

Prefazione alla prima edizione economica

The Culture of Critique (da qui innanzi, *CofC*) fu pubblicato per la prima volta nel 1998 da Praeger Publishers, un marchio appartenente a Greenwood Publishing Group, Inc. La tesi di questo libro è davvero spinoso – spinoso non solo perché difficile da stabilire, ma anche perché mette in dubbio molte delle premesse fondamentali della nostra contemporanea esistenza intellettuale e politica.

CofC descrive come intellettuali ebraici hanno dato inizio e promosso svariati importanti movimenti intellettuali e politici lungo il Novecento. Io ipotizzo che questi movimenti costituiscano tentativi di cambiare le società occidentali affinché l'antisemitismo venga sradicato o neutralizzato e abbiano favorito le prospettive della continuità di gruppo degli ebrei, in maniera palese o semi-cryptica. Alcuni di questi movimenti ebraici (p. es. il cambiamento delle politiche sull'immigrazione favorendo popoli non europei) hanno avuto l'obiettivo di compromettere il potere dei loro presunti concorrenti – i popoli europei che si erano conquistati una posizione dominante non solo nelle loro tradizionali terre di origine in Europa, ma anche negli Stati Uniti, Canada e Australia. Sul piano teorico, questi movimenti sono considerati il risultato dei conflitti di interessi tra ebrei e non ebrei nella costruzione della cultura e in diverse questioni di *public policy*. In fin dei conti, questi movimenti sono considerati l'espressione di una strategia evolutiva di gruppo degli ebrei nella lotta per il dominio sociale, politico e culturale con i non ebrei.

Cerco qui di rispondere alle tipiche critiche che sono state mosse contro *CofC*. (Si veda anche il mio sito: www.csulb.edu/~kmacd). Commento anche sulle questioni sollevate da diversi libri che sono stati scritti dopo la pubblicazione di *CofC*.

Sono state mosse delle accuse che io analizzi l'ebraismo in maniera monolitica. Questo certamente non è vero. Anzi, in ogni movimento che io discuto, la mia metodologia procede così:

- 1) Cercare movimenti importanti dominati da ebrei, senza l'implicazione che tutti o la maggior parte degli ebrei ne facessero parte e senza limitazioni sulla natura di questi movimenti. Per esempio, mi soffermo sul neoconservatorismo ebraico, il quale rappresenta in qualche maniera una deviazione dagli altri movimenti discussi. In generale, relativamente pochi ebrei partecipavano a questi movimenti e un numero significativo di ebrei non avrà neanche saputo della loro esistenza. Anche il radicalismo ebraico di sinistra – sicuramente la sotto-cultura ebraica più diffusa e influente del Novecento – sarà stato un movimento minoritario tra le comunità ebraiche per la maggior parte del tempo. Di conseguenza, quando critico questi movimenti non critico necessariamente la maggioranza degli ebrei. Ciò nondimeno, questi movimenti hanno avuto una grande influenza e delle motivazioni ebraiche.

v

- 2) Stabilire se gli ebrei partecipanti in questi movimenti si identificavano come tale e intendevano il loro coinvolgimento nel movimento come un portare avanti di specifici interessi ebraici. Il coinvolgimento poteva essere inconsapevole o comprendere l'auto-inganno, ma per la maggior parte era facile e non problematico trovare dell'evidenza per queste proposte. Se ho pensato che l'auto-inganno fosse importante (com'era nel caso di tanti radicali ebraici), ho fornito prove che essi infatti si identificassero come ebrei e che, contrariamente alle apparenze [superficiali??], avessero a cuore questioni ebraiche. (Si veda anche cap. 1 di *CofC*.)

- 3) Provare a determinare l'influenza di questi movimenti sulla società gentile [non-ebraica???]. Tenere presente che l'influenza di un intellettuale o di un movimento politico dominato da ebrei non dipende dalla percentuale della comunità ebraica che appoggia il movimento o che ne è coinvolta.

- 4) Alcuni di questi movimenti discussi qui sono stati molto influenti nelle scienze sociali. Non sostengo, tuttavia, che non ci sono ebrei che facciano buon lavoro nelle scienze sociali, e infatti elenco degli scienziati sociali ebrei che non soddisfanno le condizioni delineate sotto (2) sopra (si veda cap. 2 di *CofC*). Se ci fosse dell'evidenza che questi scienziati sociali si identificavano come ebrei e perseguivano obiettivi ebraici nelle scienze sociali (certamente non nel caso della maggioranza di quelli elencati, ma possibilmente vero nel caso di Richard Herrnstein – si veda sotto), allora sarebbero stati candidati per includere nel libro. Le persone da me citate per il loro contributo alle prospettive evolutive/biologiche sono in effetti etnicamente ebrei, ma per il più di loro, non ho idea se si identifichino come ebrei o se promuovano un programma ebreo semplicemente poiché non sono riscontrabili indicazioni in tal senso nel loro lavoro e altrove. Se esistono prove che un eminente biologo evolutivo si identifica come ebreo e che considera il suo lavoro nella sociobiologia o nella psicologia evolutiva un mezzo per promuovere obiettivi ebraici, allora egli avrebbe dovuto figurare nel *CofC* come esempio del fenomeno sotto studio anziché semplicemente uno scienziato lavorando nel campo degli studi evolutivi.

Curiosamente, di Richard J. Herrnstein, citato nel mio libro, Alan Ryan (1994, 11) scrive, "Herrnstein effettivamente sogna un mondo in giovani ebrei intelligenti lasciano alle spalle le loro umili origini per raggiungere l'incarico di amministratore delegato

della Goldman Sachs o di preside della facoltà di scienze fisiche ad Harvard.” Questo sarebbe un atteggiamento tipico, suppongo, del neoconservatorismo, un movimento neoconservatore che io tratto in diverse occasioni, e se fosse vero, suggerirebbe infatti che Herrnstein percepisse in maniera diversa l’incidenza sugli interessi ebraici delle questioni discusse in *The Bell Curve* rispetto al suo co-autore, Charles Murray. (Ryan mette a confronto le Weltanschauung di Murray e Herrnstein: “Murray sogna il Midwest in cui è cresciuto – un mondo in cui al meccanico del paese non importava proprio niente che egli fosse o meno più intelligente del insegnante di matematica del paese.”) In modo simile,

vi

le scienze fisiche teoriche del Novecento non rientra nella categoria di movimento intellettuale ebraico precisamente perché si tratta di scienze ben fondate e nella sua creazione non sono riscontrabili segni [tracce] di interventi etnici. L’identificazione ebraica e la promozione di interessi ebraici non erano importanti per il contenuto delle teorie o per la condotta del movimento intellettuale. Ciò nondimeno, tra i fisici teorici, gli ebrei figurano in misura sproporzionata.

La conclusione rimane valida anche se Einstein, il personaggio più di spicco tra i fisici ebraici, era un sionista molto impegnato (Fölsing 1997, 494-505), si opponeva all’assimilazione come una disprezzabile forma di “mimetismo” (p. 490), preferiva socializzare con altri ebrei – i suoi “compagni tribali” come li chiamava (p. 489), prestava quel supporto incondizionato al regime bolscevico in Russia così tipico di molti ebrei durante gli anni 20 e 30, compresa la persistente apologia dei processi farsa di Mosca durante gli anni 30 (pagg. 644-5), e cambiò da un pacifismo idealistico durante la prima guerra mondiale quando gli interessi ebraici non erano a rischio, alla esortazione di fabbricare bombe atomiche per sconfiggere Hitler. Dagli anni della sua adolescenza i tedeschi gli erano antipatici e più avanti negli anni criticava colleghi ebraici per essersi convertiti al cristianesimo e per comportarsi come prussiani. Gli erano particolarmente odiosi i prussiani, il gruppo etnico elitario nella Germania. Ripassando la sua vita a 73 anni, Einstein dichiarò la sua appartenenza etnica senza mezzi termini: “Il mio rapporto con l’ebraismo era diventato il mio legame umano più sentito da quando avevo capito con assoluta chiarezza la precarietà della nostra posizione tra le nazioni” (in Fölsing 1997, 488). Secondo Fölsing, Einstein stava formando questa chiarezza da un’età molto giovane, ma la riconobbe solo molto più tardi, una specie di auto-inganno: “Da giovanotto dalle idee liberal-borghesi e credente nell’illuminismo, egli si era rifiutato di riconoscere [la sua identità ebraica]” (in Fölsing 1997, 488).

In altre parole, le questioni di identificazione etnica e anche attivismo da parte di persone come Einstein sono completamente separate dalla questione se queste persone consideravano il contenuto delle teorie in sé [stesse???) come un mezzo per promuovere interessi etnici, e, nel caso di Einstein, non c’è alcuna prova che fosse così. Lo stesso non si può dire nel caso di Freud, i New York Intellectuals, i boasiani, e la Scuola di Francoforte, in cui delle teorie “scientifiche” erano formulate e usate per favorire interessi etnici di gruppo. Questa meta ideologica viene svelata quando ci si rende conto della natura poco scientifica di questi movimenti. Molte delle discussioni in *CofC* evidenziano la malafede intellettuale, la mancanza di rigore empirico, le palesi motivazioni etniche e politiche, l’espulsione di dissidenti, la collusione tra co-etnici al fine di dominare il discorso intellettuale, e la generale mancanza di spirito scientifico che pervadevano i movimenti. A mio vedere, la debolezza scientifica di questi movimenti testimonia la loro funzione per la strategia di gruppo.

CofC non venne largamente recensito. A dire il vero, nelle pubblicazioni di diffusione di massa apparvero solo tre recensioni, compresa quella breve di Kevin Hannan (2000) su *Nationalities Papers*. La recensione di Hannan descrive il più del libro, ma egli

vii

riassume le sue impressioni notando, “la valutazione iconoclastica [di MacDonald] della psicoanalisi, del marxismo, del multiculturalismo, e di certe scuole di pensiero nelle scienze sociali non susciterà molto entusiasmo per il suo lavoro nel mondo accademico, eppure questo libro è ben scritto e offre molto al lettore interessato alle etnie e al conflitto etnico.”

Le altre recensioni sollevarono alcuni importanti questioni che meritano un’analisi. La recensione di Frank Salter (2000) su *Human Ethology Bulletin* accennò alle controversie create dal mio lavoro, specialmente una riunione acrimoniosa al convegno del 2000 della Human Behaviour and Evolution Society, durante la quale fui accusato da alcuni partecipanti di antisemitismo. Per me l’unica questione che conta è se sono stato onesto nel mio uso di fonti e se le mie conclusioni soddisfanno i normali standard di ricerca accademica nelle scienze sociali. Salter fa notare che la mia ricerca poggia su fonti convenzionali e che le asserzioni che tanto hanno infuriato certi colleghi

non solo sono vere ma truismi a coloro che conoscono i vari scritti sulla materia. A parte la delicatezza politica della materia, gran parte del problema che MacDonald deve affrontare consiste nel fatto che spesso egli si trova troppo in avanti rispetto ai suoi detrattori per facilitare la comunicazione; non ci sono sufficienti premessi in comune perché sussista un dialogo costruttivo. Purtroppo questo divario di conoscenze si sta riducendo lentamente poiché alcuni dei suoi più ostili, compresi colleghi che muovono gravi accuse ad hominem, non si sono degnati di leggere i libri di MacDonald.

Salter osserva anche che coloro che hanno denigrato nei media la mia competenza di ricercatore quali John Tooby e Steven Pinker, non sono riusciti a fornire ciò che potrebbe lontanamente definirsi una critica accademica o confutazione del mio lavoro.

Paul Gottfried (2000) ha sollevato alcune questioni interessanti nella sua recensione su *Chronicles*, la rivista intellettuale paleoconservatrice. (Io ho risposto alla recensione di Gottfried e egli ha scritto una replica; si veda *Chronicles*, settembre, 2000, pagg. 4-5). Gottfried mette in dubbio le mie opinioni sul ruolo di organizzazioni ebraiche e di intellettuali con forti identificazioni ebraiche come strumenti di cambiamento nelle trasformazioni culturali che si sono avverate nelle società occidentali negli ultimi 50 anni. In linea di massima, la mia posizione è che i movimenti politici e intellettuali ebraici costituivano una condizione necessaria per tali

cambiamenti, ma non, come Gottfried insinua che io sostenga, una condizione sufficiente. Nel caso del capovolgimento delle politiche statunitensi sull'immigrazione, semplicemente non c'erano altri lobby che spingevano per un'immigrazione liberalizzata e multirazziale durante il periodo in considerazione (fino allo spartiacque del

viii

vario del decreto sull'immigrazione del 1965). A parte quei gruppi e movimenti accennati in *CofC*, non ce ne erano altri che promuovessero immagini degli Stati Uniti come una società multiculturale e multi-etnica anziché una civiltà europea. Alla svolta radicale nell'immigrazione, Gottfried attribuisce "un cambiamento culturale diffuso che le società occidentali subirono il quale spinto dallo stato manageriale." Sono d'accordo che l'immigrazione multi-etnica è la conseguenza di una svolta culturale generale, tuttavia occorre elaborare teorie delle origini di questa svolta.

Un fatto rivelatore circa gli atteggiamenti ebraici verso l'immigrazione è l'articolo di Stephen Steinlight (2001), ex-Director of National Affairs (le politiche domestiche) all'American Jewish Committee [Comitato ebreo americano: N.d.T.] (AJCommittee) e attualmente un Senior Fellow con l'AJCommittee. Steinlight consiglia cambiare "la tradizionale linea politica [della comunità ebraica organizzata] che propugna un'immigrazione generosa – in realtà, senza limiti – e le frontiere aperte," anche se per "molti rispettabili ebrei progressisti, il solo porre queste domande equivarrebbe a un'eresia, e toccarle significherebbe evocare il diavolo."

Steinlight è del parere che l'attuale politica dell'immigrazione non tuteli più gli interessi ebraici dal momento che gli immigrati che arriveranno saranno probabilmente meno benevoli verso Israele e riconosceranno negli ebrei il gruppo più ricco e potente degli Stati Uniti – e perciò un potenziale nemico – piuttosto che vittime dell'Olocausto. È particolarmente preoccupato delle conseguenze del fondamentalismo islamico tra immigrati islamici, specialmente per Israele, e condanna "l'odio selvaggio per l'America e i valori americani" tra i fondamentalisti. Steinlight convalida implicitamente un'importante tesi della mia trilogia sull'ebraismo: storicamente la tendenza è che gli ebrei prosperano nelle società individualistiche europee e soffrono in quelle non occidentali, in modo particolare nelle culture islamiche, caratterizzate da forti sensibilità ingroup-outgroup (p. es. MacDonald 1998a, cap. 2; le uniche eccezioni a questa generalizzazione sono state quando gli ebrei costituivano un gruppo intermedio tra un élite straniero e gli oppressi popoli indigeni nelle società islamiche.) Le paure di Steinlight degli effetti sull'ebraismo di un'America balcanizzata sono in effetti ben fondate.

Steinlight si occupa esclusivamente di interessi ebrei – un esemplare del particolarismo morale ebraico, elemento caratteristico della cultura ebraica (si veda sotto). Traspare, infatti, la sua animosità verso il restrizionismo del 1924-1965. Questa "pausa" nell'immigrazione è percepita come una catastrofe morale. La descrive come "malvagio, xenofobico, antisemitico," "vilmente discriminatorio," "un immenso fallimento morale," una "politica mostruosa." Gli interessi ebrei sono l'unica sua considerazione, mentre la gran maggioranza degli americani prima del 1965 sono descritti "una folla incosciente" poiché a favore di una moratoria sull'immigrazione. Si può ben dire che esiste un ricordo ebraico collettivo sul periodo dell'immigrazione limitata come apice dei sentimenti antiebraici americani.

ix

I non ebrei fanno fatica a intendere la memoria ebraica collettiva. Per gli ebrei che si identificano fortemente come tali, le azioni "vilmente discriminatorie" dei restrizionisti fanno parte della lacrimosa storia del popolo ebreo. Le restrizioni immigratorie rientrano nella stessa categoria della distruzione del Tempio nel 70 d.C., i crociati depredatori del edioevo, gli orrori della Santa Inquisizione, la malvagità dello czar di Russia, e la calamità del nazionalsocialismo, fuori di ogni logica comprensibile. Questi eventi non sono solo delle immagini tirate fuori dal cestino della storia. Sono immagini profondamente sentite e potenti motivatori del comportamento contemporaneo. Come fa notare Michael Walzer (1994, 4), "La storia ebraica mi è stata insegnata come una lunga narrativa di esilio e persecuzione – la storia dell'Olocausto letta alla rovescia." Da questa ottica, le restrizioni immigratorie del 1924-1965 costituiscono una parte importante dell'Olocausto poiché bloccarono l'emigrazione di ebrei che sarebbero poi periti nell'Olocausto – un punto su cui Steinlight si sofferma a lungo.

Inoltre, come osserva Walter Benjamin (1968, 262), "Odio e spirito di sacrificio...sono nutriti dall'immagine di antenati schiavizzati anziché quella di nipoti liberati." Questo è importante poiché comunque la si pensi relativamente ai costi e ai benefici

dell'immigrazione, l'ostilità molto sentita da parte della comunità ebraica organizzata verso le persone e la cultura responsabili per le restrizioni immigratorie del 1924-1965 è stata uno dei motivi principali per il suo incoraggiamento dell'immigrazione di massa non europea. Come indicato nel capitolo 7, un altro motivo è stato quello di ridurre il potere della maggioranza d'origine europea degli Stati Uniti affinché non nasca un movimento anti-ebreo etnicamente omogeneo.) Questa animosità ben radicata esiste nonostante i nipoti liberati abbiano goduto una straordinaria prosperità nel paese il passato recente di cui è oggetto di tanto veleno. Il benessere degli Stati Uniti e certamente quello degli americani-europei non figurano nelle considerazioni ebraiche sull'immigrazione. Infatti, come indicato nel capitolo 7, si trovano facilmente dichiarazioni da attivisti ebraici deplorando la mera idea che l'immigrazione debba servire agli interessi degli Stati Uniti. Ed è per questo che la comunità ebraica organizzata non si è limitata a una vittoria simbolica accettando soltanto l'eliminazione delle quote etnicamente basate che avevano fatto sì che gli europei conservassero il loro predominio etnico e culturale tramite lo status quo etnico. Come segnalato in capitolo 7, subito dopo il varo della legge del 1965, gli attivisti facevano di tutto perché il numero degli immigrati non europei fosse accresciuto dramaticamente, una tendenza che persiste tuttora.

E, infine, questo spiega il supporto dell'immigrazione illimitata mostrato dall'intero spettro politico ebraico, dall'estrema sinistra alla destra neoconservatrice. Scott McConnell, ex-redattore della pagina editoriale e opinionista del *New York Post*, commentò l'intensa dedizione all'immigrazione illimitata tra neoconservatori ebrei (si veda anche cap. 7):¹

x

Si legga un po' gli scritti di Norman Podhoretz, specialmente il suo ultimo libro – le **uniche** polemiche contro chiunque sia di centrodestra sono dirette verso i restrizionisti dell'immigrazione. Qualche anno fa ero a una festa parlando con Norman e ci raggiunse Abe Rosenthal, e Norman ci presentò con le parole "Scott è solidissimo su tutte le questioni, tranne l'immigrazione." Le prime parole che gli uscirono di bocca. Questo quando apparentemente eravamo in buoni rapporti, e io avevo un lavoro che richiedeva che personaggi importanti parlassero con me. C'è una storia complicata tra i neoconservatori e *National Review* [NR], la quale John Sullivan potrebbe raccontare meglio di me, ma aveva a che fare con degli attacchi dei neocon verso NR usando un linguaggio che equivaleva al restrizionismo immigratorio contemporaneo con il tentativo di rimandare gli ebrei ai campi di sterminio nazisti, un tono talmente malizioso da essere davvero insolito tra presunti alleati reaganiani nel 1995....*The Forward*, una settimanale ebraico neoconservatrice, pubblicava articoli nella speranza di collegare FAIR, un gruppo restrizionista capeggiato da ex[governatore del Colorado] Richard Lamm, con il neonazismo, utilizzando...rozze tecniche diffamatorie....Nessuno dei miei amici neocon (in un periodo in cui **tutti** i miei amici erano neocon ebraici) vedeva alcunché di male in questo....Si legga *The Weekly Standard*, si legga Ben Wattenberg. Si legga i [Podhoretzes]. O non se li legga. Ma se la questione ti interessava, non potevi non restarne impressionato, tanto era scioccante. Non è bello fare nomi, poiché nessuno della destra vuole inimicarsi i neocon, ma mi viene in mente un giovane studioso, il quale scrive molto temperatamente su questioni riguardanti l'immigrazione e che era stato formato sotto la guida di un eminente accademico neocon. Mi ha raccontato del suo stupore circa l'attaccamento dei neocon all'immigrazione di massa – sembrava andare contro ogni principio di premiare l'equilibrio e l'ordine in una società, e la consapevolezza di vulnerabilità sociali, che apparentemente proponevano. Forse conviene dedicare un po' di tempo, scrivere un lungo articolo su questo, su come la destra americana ha smarrito la sua strada nella scia della guerra fredda. [Grassetto nel testo]

Il declino di coscienza etnica tra i popoli di origine europea negli Stati Uniti

Il declino di coscienza etnica tra i popoli di origine europea ha avuto un ruolo fondamentale nella trasformazione degli Stati Uniti come conseguenza della massiccia immigrazione non europea. È affascinante confrontare i dibattiti sull'immigrazione degli anni 20 con quelli degli anni 50 e 60. I restrizionisti degli anni 20

xi

rivendicavano senza complessi il diritto dei popoli di origine europea ai territori da loro conquistati e colonizzati. C'erano molte rivendicazioni di interesse etnico – che il popolo che aveva colonizzato e creato la cultura politica e economica del paese aveva il diritto di conservarne il possesso. Questa sorta di nativismo moralmente sicuro di sé (la sola parola suona patologica di questi tempi) è evidente nell'affermazione del deputato William N. Vaile del Colorado, un restrizionista di spicco, citato nel cap. 7 di *CofC*.

A partire dagli anni 40 e di sicuro dagli anni 60 in poi era impossibile fare simili constatazioni senza farsi giudicare non solo un razzista ma anche un troglodita [uomo di Neanderthal] intellettuale. A dire il vero, Bendersky illustra che già dagli anni 30 [usare???] retorica simile era sempre più impossibile. Si può notare la svolta nella carriera del teorico razziale Lothrop Stoddard, autore di libri quali *The Rising Tide of Color Against White World Supremacy* e numerosi articoli per i media popolari, quali *Collier's*, *Forum*, e *The Saturday Evening Post*. Stoddard riteneva gli ebrei molto intelligenti e razzialmente diversi dagli europei. Credeva inoltre che gli ebrei avessero un ruolo cruciale nella vincita del Bolscevismo. Ciò nondimeno, negli ultimi anni 30, cessò completamente di riferire agli ebrei nelle sue

[Type text]

lezioni presso l'Army War College. Stoddard si vide passare da scrittore importante e influente a soggetto di rischio per la sicurezza nazionale man mano che l'amministrazione di Roosevelt preparava il paese per la guerra contro la Germania nazionalsocialista.

Un'altra pietra miliare del cambiamento di attitudine verso gli ebrei fu la risposta ai commenti di Charles Lindbergh a Des Moines, Iowa, poco prima dell'entrata statunitense nella seconda guerra mondiale. L'appoggio all'anti-intervenzionismo di Lindbergh era condizionato non solo dal suo orrore al potere distruttivo della guerra moderna – la quale considerava il suicidio della cultura occidentale, ma pure dalla sua idea che una seconda guerra europea sarebbe stata suicida per la razza bianca. In un articolo pubblicato nei media popolari nel 1939 poco dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, dichiarò che era una guerra “tra un popolo dominante, a scopo di potere, cieca, inappagabile, suicida. Le nazioni occidentali sono di nuovo in guerra, una guerra probabilmente più debilitante di quelle del passato, una guerra in cui la razza bianca sarà destinata a perdere, e le altre a vincere, una guerra che potrà facilmente riportare la nostra civiltà ai secoli bui, sempre che riesca a sopravvivere” (Lindbergh 1939, 65).

Al fine di mantenere il loro dominio sulle altre razze, Lindbergh credeva che i bianchi avrebbero dovuto unirsi per respingere le orde brulicanti di non bianchi che rappresentavano la vera minaccia a lungo termine. Lindbergh non era nordicista. Abbracciava un'ottica a lungo termine che la Russia sarebbe stata un baluardo bianco contro i cinesi nell'oriente. Consigliava un'alleanza razziale tra bianchi basata su “una muraglia occidentale di razza e armi che potrebbe respingere un Gengis Khan o l'infiltrazione di sangue inferiore; su una flotta inglese, una forza aerea tedesca, un esercito francese, [e] una nazione americana” (p. 66). Tuttavia, l'Unione sovietica sotto il comunismo gli era

xii

ripugnante: “Io vi dico che preferirei cento volte che il mio paese si alleasse con l'Inghilterra, o anche con la Germania con tutti i suoi difetti anziché con la crudeltà, l'empietà, e il barbarismo che esistono nella Russia sovietica. Un'alleanza tra gli Stati Uniti e la Russia dovrebbe essere opposta da ogni Americano, da ogni cristiano, a da ogni umanitario in questo paese” (in Berg 1999, 422). Lindbergh chiaramente reputava le atrocità perpetrate dall'Unione sovietica peggiori di quelle della Germania nazista.

Nel famoso discorso del 11 settembre, 1941, Lindbergh affermò che gli ebrei erano una delle principali forze spingendo gli USA verso la guerra, assieme all'amministrazione [di??] Roosevelt e ai britannici. Lindbergh fece notare che la reazione ebraica alla Germania nazista era comprensibile visto la persecuzione “sufficiente a creare feroci nemici di qualsiasi razza.” Parlando relativamente agli ebrei, disse “il pericolo più grande a questo paese risiede nella loro ampio controllo e influenza sul nostro cinema, sulla nostra stampa, sulla nostra radio, e sul nostro governo.” E, più polemicamente, affermò, “Io dico che i leader di ambidue le razze, sia quella britannica che quella ebraica, per motivi tanto comprensibili dal loro punto di vista quanto sconsigliabili dal nostro, motivi che non sono quelli degli americani, vogliono coinvolgerci nella guerra” (in Berg 1999, 427).

Il discorso di Lindbergh fu accolto da una marea di insulti e odio senza precedenti nella storia americana per un personaggio pubblico così famoso. Nell'arco di una notte, Lindbergh si vide trasformare da eroe culturale a paria morale. Misurare l'influenza ebraica sui media e il governo di allora sarebbe tanto difficile quanto lo è adesso, ma di certo era considerevole e una comune fonte di sentimenti anti-ebrei dell'epoca.

In un libretto pubblicato nel 1936, gli editori della rivista *Fortune* conclusero che le fonti principali dell'influenza ebraica sui media stavano nel loro controllo delle due più importanti reti radiofoniche e gli studi cinematografici di Hollywood (Editors of *Fortune*). Asserirono che “al massimo assoluto, la metà dei mezzi che formano le opinioni e i gusti del pubblico in America è nelle mani degli ebrei” (p. 62) – una cifra piuttosto incredibile visto che costituivano circa il 2-3% della popolazione, e la maggioranza di essi era immigrati di prima o seconda generazione. Un breve elenco di titolarità [proprietà/possesso??] o gestione [controllo] ebraica dei principali media durante questa epoca includerebbe il *New York Times* (il più influente giornale, proprietà della famiglia Sulzberger), il *New York Post* (George Backer), il *Washington Post* (Eugene Meyer), *Philadelphia Inquirer* (M.L. Annenberg), *Philadelphia Record e Camden Courier-Post* (J. David Stern), *Newark Star-Ledger* (S.I. Newhouse), *Pittsburgh Post-Gazette* (Paul Block), CBS (la dominante rete radiofonica di William Paley), NBC (capeggiato da David Sarnoff), tutti i maggiori studi cinematografici di Hollywood, Random House (la più importante casa editrice, proprietà di Bennet Cerf), e una posizione dominante nella musica popolare.² Walter Winchell, con un pubblico che si contava in decine di milioni e il quale faceva a gara con Bob Hope per il programma radio di maggior ascolto, era del parere che l'opporsi all'intervento bellico “era ingiustificabile, una specie di tradimento” (Gabler 1995,

xiii

294). Winchell, “il portabandiera per l'intervenzionismo,” era ebreo. Durante questo periodo manteneva stretti rapporti con la Anti-Defamation League (ADL), la quale gli forniva informazioni sulle attività di isolazionisti e simpatizzanti nazisti, informazioni che egli usava nelle sue trasmissioni e nelle rubriche sui giornali (Gabler 1995, 294-298).

È fuor di dubbio che l'industria cinematografica propandava infatti contro la Germania e a favore dell'intervenire. A maggio, 1940, lo studio Warner Brothers telegrafò a Roosevelt che “personalmente vorremmo fare tutto il possibile tramite l'industria cinematografica e lo schermo parlante affinché il pubblico americano si renda conto della giustezza della causa per cui i liberi popoli d'Europa stanno

facendo sacrifici così tremendi” (in Gabler 1988, 343). Più tardi nel 1940 Joseph P. Kennedy fece una paternale all'élite di Hollywood che smettessero di promuovere la guerra e di girare film anti-nazisti o rischiare un aumento di antisemitismo. Poco prima del discorso a Des Moines di Lindbergh, il senatore Gerald Nye asserì che i proprietari degli studi di Hollywood, nati all'estero, nutrivano “delle animosità violente verso certe cause estere” (Gabler 1988, 344-345). I rappresentanti dell'industria cinematografica, sapendo che godevano del supporto dell'amministrazione Roosevelt, giustificavano vigorosamente il loro “rendere l'America consapevole del pericolo nazionale.”³

William Langer, storico di Harvard, affermò durante una lezione all'U.S. Army War College che la crescente antipatia nei confronti della Germania nazista nell'USA era dovuta all'“influenza ebraica” nei media:

Occorre riconoscere il fatto che alcuni dei nostri più importanti quotidiani americani sono controllati da ebrei, e suppongo che se io fossi ebreo, sulla Germania nazista la penserei come la pensa il più degli ebrei e sarebbe quasi inevitabile che incidesse sulla cura delle notizie. Leggendo il New York Times, per esempio, è perfettamente evidente che a ogni piccolo incidente che avviene (e dopotutto capitano tanti incidenti in un paese di 70 milioni di abitanti) viene sottolineato oltremisura. Altri aspetti vengono volutamente minimizzati o respinti con un sogghigno. Cosicché, in maniera assai subdola, l'immagine che se ne ricava è che nei tedeschi non ci sia assolutamente nulla di buono. (In Bendersky 2000, 273)

È inoltre interessante che il *Chicago Tribune* fosse “cauto sulla questione ebraica” nonostante i sentimenti personali di Robert McCormick, editore non ebreo del *Tribune*, cioè che gli ebrei costituissero un'importante ragione dietro la politica anti-tedesca degli USA (Bendersky 2000, 284). Da questo si può intuire che la questione del potere ebraico – magari la preoccupazione di ripercussioni sulle entrate pubblicitarie (si veda Editors of *Fortune* 1936, 57), interessasse McCormick. A conti fatti, è lecito essere d'accordo con Lindbergh che l'influenza ebraica

xiv

nei media fosse significativa durante questo periodo. Naturalmente questo non vuole dire che i media fossero dominati dagli ebrei a questa epoca o che altre influenze non fossero importanti.

Va inoltre notato che gli ufficiali militari USA erano spesso apprensivi che Roosevelt fosse spinto su posizioni anti-tedesche dai suoi consiglieri ebraici, Samuel I. Rosenman, Felix Frankfurter, e Henry Morgenthau, Jr. (Bendersky 2000, 274), e che interessi ebraici e britannici avrebbero trascinato l'USA in una guerra contro la Germania. Sia Frankfurter che Morgenthau, Jr. erano ebrei con un forte senso di identità come tale ed erano abili promotori degli interessi ebraici nell'amministrazione Roosevelt. Morgenthau propogandava attivamente il sionismo e gli interessi dei profughi ebraici (p. es. Bendersky 2000, 333 seg., 354 seg.). Entrambi appoggiavano il coinvolgimento USA nella guerra contro la Germania, e Morgenthau si fece un nome come promotore di misure estremamente severe verso i tedeschi durante e dopo la seconda guerra mondiale.

Oltretutto, non c'è alcun dubbio che gli ebrei potevano esercitare molta influenza su determinate questioni durante questo periodo. Per esempio, le organizzazioni sioniste fecero grossissime pressioni sul governo (p. es. Bendersky 2000, 325). Durante la seconda guerra mondiale si servivano della “diplomazia stridula” (p.326), organizzarono migliaia di manifestazioni, cene con personaggi famosi come speaker (inclusi ruoli di prima fila per simpatizzanti non-ebrei), campagne di lettere, riunioni, lobbying, minacce a quotidiani che pubblicavano articoli scomodi, inserzioni propagandistiche spacciate per semplici articoli, finanziamenti a politici e celebrità non-ebree come Will Rogers in cambio del loro appoggio. Dal 1944 “migliaia di associazioni non ebraiche cominciarono a votare risoluzioni filiosioniste” (p.326). Nel 1944 sia la piattaforma Repubblicana e che quella Democratica includevano forti elementi filo-sionisti, e questo nonostante la creazione di uno stato ebraico fosse fortemente osteggiata dai Dipartimenti di Stato e di Guerra.

Cionondimeno, quale che fosse il livello d'influenza degli ebrei sui media in questo periodo, i commentatori generalmente si concentrarono sulla denuncia della pretesa implicazione nel discorso di Lindbergh che gli interessi ebraici fossero “non americani”. Io credo che, senza distorcerne le intenzioni, le affermazioni di Lindbergh avrebbero potuto essere calibrate da un editore con esperienza di pubbliche relazioni fino a diventare qualcosa del tipo, “gli interessi ebraici non sono gli stessi della maggioranza degli americani” o, “gli interessi degli ebrei non corrispondono a quelli della nazione nella sua interezza”. Dubito, tuttavia, che questi cambiamenti avrebbero mitigato il profluvio d'odio che ne seguì. Il fatto che la grande maggioranza degli ebrei americani fossero appunto in favore dell'intervento e che gli ebrei avessero un significativo impatto sugli atteggiamenti della gente e sulla politica stessa era diventato irrilevante. Come Lindbergh stesso disse, la scelta era “se o meno lasciare andare il tuo paese incontro a una disastrosa guerra per la mancanza di coraggio nel dichiarare i gruppi che premevano per la guerra - al rischio d'essere chiamati ‘antisemiti’ semplicemente per averli *nominati*” (come parafrasato da Anne Morrow Lindbergh 1980, 224; in corsivo nel testo). L'America era entrata in un'era in cui era diventato moralmente inaccettabile discutere degli interessi ebraici in qualsiasi contesto. E siamo tuttora in questa era.⁴

xv

È istruttivo passare in rassegna alcuni dettagli della “Niagara di invettive” che investì Lindbergh (Berg 1999, 428). Venne stigmatizzato da praticamente tutti i media, dai democratici e repubblicani, dai protestanti e cattolici, e, si capisce, dai gruppi ebraici. In tanti lo accusarono di essere un nazista, incluso il segretario al Presidente, che paragonò il suo discorso alla retorica nazista. Reinhold Niebhuur, il famoso leader protestante (si veda sotto), fece appello all’associazione di Lindbergh, America First, di “dissociarsi pubblicamente dalla presa di posizione di Lindbergh e di espellere dai suoi ranghi coloro che inciterebbero al conflitto razziale e religioso” (in Berg 1999, 428). America First rilasciò una dichiarazione secondo cui né essa né Lindbergh erano antisemiti.

La reazione della moglie di Lindbergh, Anne Morrow Lindbergh, è particolarmente interessante perché illustra l’efficacia di avversione morale combinata con ipocrisia che era diventato sfondo a ogni discussione pubblica sugli interessi degli ebrei.

11 Settembre 1941:

Dopo [egli fa] il discorso - gettandomi nella più nera malinconia. Chiama per nome gli ‘agitatori della guerra’, in testa i britannici, gli ebrei e la Casa Bianca. Lo fa in buona fede e con moderazione, senza acidità o rancore, ma vorrei che non accennasse assolutamente agli ebrei. Perché ho paura delle reazioni contro di lui. Nessun altro menziona questa questione così a voce alta (sebbene siano in tanti a bollire di rabbia e intolleranza di nascosto). C. [Charles], come al solito, deve portare il peso d’essere franco e aperto, quello che ha detto in pubblico non è né intollerante né acido e neppure incita alla guerra, corrisponde semplicemente a quello che dice in privato, mentre gli altri dicono cose peggiori nel privato ma in pubblico stanno ben attenti a non lasciarsele sfuggire, perché non vogliono pagarne il prezzo. E il prezzo sarà terribile, titoli di giornale urleranno “Lindbergh attacca gli ebrei!”, sarà etichettato come antisemita, nazista, adulatore del Führer ecc. *Non ce la faccio quasi più. Perché egli è un moderato....*

13 Settembre 1941:

Viene attaccato da tutti i lati, Casa Bianca, gruppi di pressione, ebrei, ora come nazista dichiarato e seguace delle dottrine naziste.

14 Settembre 1941:

Non riesco a spiegare razionalmente il mio sentimento di ripulsa. È che io manchi di coraggio per affrontare il problema? È che manchi di visione e determinazione? Oppure il mio intuito è fondato su qualcosa di profondo e valido?

xvi

Non lo so e sono solo veramente turbata e questo lo sconvolge. Ho la massima fiducia in lui come persona, nella sua integrità, nel suo coraggio, nella sua essenziale *bontà*, lealtà e gentilezza – proprio nella sua nobiltà d’animo....Come allora spiegare il mio profondo senso di angoscia per ciò che sta facendo? Se ciò che ha detto fosse vero (e sono portata a crederlo) perché era sbagliato dirlo? Lui ha nominato i gruppi che sostengono la guerra, nessuno se l’è presa per i britannici o per la Casa Bianca. Ma fare il nome dell’“ebreo” è antiamericano, perfino se viene fatto senza odio o critiche. Perché?

Perché significa segregarli come gruppo, ponendo le basi per l’antisemitismo....

Io dico che preferirei vedere questo paese in guerra anziché scosso dal violento antisemitismo. (Perché mi sembra che la caccia all’ebreo rechi all’essere umano una trasformazione ben più terribile che non il campo di battaglia.)

15 Settembre 1941:

La tempesta comincia a colpire duro, America First è in subbuglio....Egli è condannato universalmente da tutti i moderati....Gli ebrei esigono una ritrattazione....Ho il presentimento che segni l’inizio di una lotta e di un futuro isolamento e solitudine come mai abbiamo conosciuto prima....Perché io sono molto più attaccata alle cose mondane di quanto lo sia egli, mi dispiace di più abbandonare gli amici, la popolarità ecc., toccano di più a me che a egli le critiche, la freddezza e la solitudine.

18 Settembre 1941:

Potrò ancora far compere a New York? Vengo fissata da sempre, ma adesso, essere fissata con odio, camminare per le corsie di odio! (A.M.Lindbergh 1980, 220-230; in corsivo nel testo)

Diversi argomenti spiccano fra queste considerazioni. Anne Morrow Lindbergh è terrorizzata dal dover passare per le “corsie di odio,” terrorizzata nel dover abbandonare i suoi amici, e terrorizzata dall’essere diventata una pariah quando prima era adulata per essere la moglie dell’uomo più famoso della nazione. Mentre accetta la veridicità delle affermazioni del marito e le sue buone intenzioni, pensa sia meglio lasciar non detto e non si sofferma sulla scorrettezza delle accuse contro suo marito, in particolare quelle relative all’essere

[Type text]

un nazista. La verità non serve da difesa se porta ad azioni considerate immorali mentre calunnie e tattiche diffamatorie sono giustificate e comprensibili se

xvii

gli obiettivi sono moralmente lodevoli. Anne Morrow suppone che perfino una disastrosa guerra che potrebbe uccidere centinaia di migliaia di americani (e che secondo Charles potrebbe portare alla fine stessa della cultura europea e della razza bianca) sia preferibile alla possibilità di uno scoppio di violento antisemitismo. Il portamento morale degli americani è più importante della loro sopravvivenza come nazione o popolo. E tutto questo solo perché Lindbergh ha constatato che gli ebrei hanno interessi di gruppo che non erano quelli degli altri americani. Sulla base di questa lezione, i politici americani avranno capito che anche discussioni pacate, ragionate intelligenti sugli interessi ebraici significava varcare i confini di legittima discussione. Non si doveva dire che gli ebrei avessero scopi e interessi in quanto ebrei in conflitto con quelli di qualsiasi altro gruppo di americani.

Al tempo del discorso di Lindbergh gli ebrei non solo avevano già assunto una posizione predominante nei mass-media statunitensi ma avevano conquistato le alte sfere intellettuali e morali attraverso il controllo dei movimenti politici e accademici discusso in *CofC*. Non solo era diventato proibito parlare, anche civilmente, degli interessi ebraici ma divenne impossibile anche rivendicare gli interessi etnici degli europei. Tali affermazioni contrastavano con l'assioma boasiano secondo cui le diversità genetiche fra i popoli erano irrisioni e irrilevanti; discordavano dal dogma marxista dell'uguaglianza dei popoli e di quello, sempre marxista, per il quale il nazionalismo e le rivendicazioni di interessi etnici erano argomenti reazionari; tali riferimenti furono etichettati come un chiaro sintomo di psicopatologia nell'ambito della psicoanalisi e della Scuola di Francoforte; e di lì a poco sarebbero considerati delle farneticazioni da bifolco agli occhi degli Intellettuali di New York e dei neoconservatori, i quali predicavano varianti di queste ideologie dai più prestigiosi universitari e istituzioni mass-mediatiche della società. Può anche darsi che ci fossero altre forze che contribuirono a relegare questo atteggiamento nativista alla periferia del discorso politico-intellettuale - Gottfried (2000) punta il dito verso il protestantesimo liberale e la crescita dello stato manageriale, ma è impossibile comprendere l'efficacia di tali influenze in assenza dei movimenti ebraici che io descrivo.

L'ascesa di un'élite manageriale non ebraica e de-etnicizzata che rifiuta le istituzioni della cultura tradizionale - come esemplificato dall'ex presidente, Bill Clinton, e adesso dalla senatrice Hillary Clinton - e intrecciata con una massa critica di ebrei etnicamente consapevoli e altre minoranze etniche è un fatto di enorme importanza nella nostra attuale vita politica. La mia affermazione che le azioni politiche e intellettuali degli ebrei fossero una condizione necessaria per l'avvento di una tale élite, sebbene difficile da verificare con precisione assoluta (come sarebbe qualsiasi altra ipotesi causale), è peraltro compatibile coi lavori di altri studiosi, soprattutto con il libro di D.A. Hollinger (1996), *Science, Jews and Secular Culture: Studies in Mid-20th-Century American Intellectual History*, e quello di Carl Degler (1991), *In Search of Human Nature: The Decline and Revival of Darwinism in American Social Thought*.

La crescita di questa élite de-etnicizzata non può essere considerata l'inevitabile conseguenza della modernizzazione o di alcun'altra forza che io conosca. Simili élite manageriali de-etnicizzate

xviii

esistono unicamente nelle società europee e in quelle di origine europea. Tali élite non si trovano in nessun'altra parte del mondo, né in stati altamente sviluppati come il Giappone, la Corea o l'Israele né nelle nazioni in via di sviluppo di Africa o in altre zone.

Del resto, si è visto accadere le trasformazioni culturali sotto considerazione anche in paesi tradizionalmente cattolici come la Francia e l'Italia, dove il protestantesimo liberale non ha mai giocato un ruolo. La Francia in particolare è stata molto aperta verso l'immigrazione non europea e i suoi ambienti intellettuali sono stati profondamente influenzati dai movimenti descritti in *CofC*. Per contro, vi sono molti esempi dove il protestantesimo ha coesistito pacificamente con o addirittura ha razionalizzato il nazionalismo e l'etnocentrismo.

Sviluppare teorie del perché le società occidentali costituiscano un terreno così fertile per le teorie e i movimenti discussi in *CofC* è un'area di ricerca molto utile. È istruttivo guardare al modo in cui gli europei e gli americani stessi si vedevano un secolo fa. Gli americani di origine europea si consideravano parte di un retaggio etno-culturale che risalendo alla fondazione della nazione americana. Il retaggio anglosassone delle Isole Britanniche era al centro di questa concezione ma anche gli americani di origine tedesca o scandinava si vedevano come parte di questa cultura e tradizione. Provavano grande orgoglio nelle loro imprese, avevano conquistato territori immensi e raggiunto un alto grado di sviluppo economico, avevano un'immagine di se stessi come i creatori di una civiltà con un forte tessuto morale, una nazione di agricoltori e piccoli imprenditori che si era trasformata nella superpotenza mondiale.

Credevano che la loro civiltà fosse il prodotto della loro ingegnosità e abilità, e che non sarebbe sopravvissuta se fosse stato consentito ad altri popoli di giocarci un ruolo troppo forte. Pensavano di possedere tratti caratteriali positivi quali il coraggio di fronte alle avversità, la fiducia in se stessi, l'inventiva, originalità e lealtà, le virtù basilari che gli avevano consentito di avere la meglio sulla natura selvaggia e trasformarla in una civiltà avanzata. Gli Americani alla fine del XIX° secolo osservavano il mondo e vedevano la propria

[Type text]

società superiore a tutte le altre. Vedevano in stessi e le altre società europee il frutto della libertà politica ed economica di fronte al resto del mondo, sofferente come era da tempo immemore – il despotismo dell'Asia, la brutalità e primitività dell'Africa, e l'arretratezza economica e politica della Russia e dell'Europa dell'est. Si riconoscevano nel cristianesimo, il quale consideravano una parte essenziale del tessuto sociale e la loro stile di vita. Il cristianesimo era visto come parte delle fondamenta morali dell'intera società, e qualsiasi minaccia al cristianesimo una minaccia all'intera società. Quando queste persone ripensavano alla loro infanzia, vedevano un "mondo semplice e sicuro di valori e comportamenti comunemente accettati" (Bendersky 2000, 6) – un mondo di omogeneità culturale e etnica. Possedevano un forte senso di orgoglio familiare e identificazione regionale. Avevano radici profondi nelle zone in cui erano cresciute. Non consideravano gli Stati Uniti un

xix

un inferno di lotte di classe marxiste. Piuttosto lo consideravano un mondo armonioso tra le classi sociali in cui quelli in cima alla società meritavano le loro posizioni ma riconoscevano in qualche misura un obbligo sociale verso le classi sociali inferiori.

La prima parte del 20° secolo segnò anche l'apogeo del darwinismo nelle scienze sociali. A quei tempi era solito pensare che esistessero delle importanti differenze tra le razze – differenze di intelligenze e qualità morali. Non solo che le razze fossero diverse, ma che lottassero tra di loro per la supremazia. Come descritto in *Separation and Its Discontents* [La separazione e i suoi scontenti: N.d.T.] (MacDonald 1998a), simili idee erano di casa nella vita intellettuale – comuni tanto tra gli ebrei quanto tra i non ebrei.

Quel mondo è scomparso. L'avvento del potere ebraico e lo stemperamento [smantellamento/disfacimento/spodestamento/diluizione/depotenziamento/cancellazione???) del carattere distintamente europeo degli Stati Uniti sono i temi fondamentali di *CofC*. La guerra per depotenziare la natura specificamente europea degli Stati Uniti è stata combattuta su diversi fronti. L'assalto montato dall'attivismo ebraico all'egemonia europea culturale e etnica si è focalizzato su tre cruciali centri di potere negli Stati Uniti: il mondo accademico delle scienze sociali e degli studi umanistici, il mondo politico in cui si decidono le politiche sull'immigrazione e su altre questioni etniche, e i mass media, attraverso i quali il pubblico viene offerto determinati "modi di vedere." *CofC* si è imperniato sui i primi due.

Al livello intellettuale, gli intellettuali ebraici guidarono la battaglia contro l'idea che le razze perfino esistessero e contro l'idea che ci fossero differenze interrazziali di intelligenza o di livello culturale con radici biologiche. Furono nella avanguardia nel definire l'America come una serie di principi astratti anziché una civiltà etnico-culturale. Al livello politico, le organizzazioni ebraiche capeggiarono la campagna per aprire l'immigrazione a tutti i popoli del mondo. Le organizzazioni ebraiche giocarono un ruolo cruciale nel promuovere gli interessi di altre minoranze razziali ed etniche, nonché gli sforzi legali e legislativi per far rimuovere il cristianesimo dai luoghi pubblici.

Il primo baluardo della vecchia cultura americana a soccombere fu le istituzioni accademiche di maggior prestigio e in modo particolare le università Ivy League. La trasformazione alle facoltà delle scienze sociali e umanistiche era in pieno svolgimento negli anni 50, e dai primi anni 60 fu essenzialmente portata a termine. La nuova élite era molto diversa da quella che aveva rimpiazzato. La differenza sta nel fatto che la vecchia élite protestante non era in guerra con il paese che dominava. La vecchia élite protestante era più benestante e più istruita del pubblico in generale, ma aveva più o meno lo stesso approccio verso la vita. Si vedevano come cristiani ed europei, e non vedevano alcuna necessità di cambiare radicalmente la società.

Le cose sono ben diverse adesso. Dagli anni 60 un'élite ostile e antagonista è emersa a dominare il discorso intellettuale e politico. Un'élite che odia quasi istintivamente le tradizionali istituzioni della cultura europeo-americana: la sua religione, le sue abitudini, le sue maniere, e i suoi atteggiamenti sessuali. Nelle parole di un'opinionista,

xx

"l'élite di oggi detesta la nazione sulla quale regna" (Gerlenter 1997). Buoni esempi comprendono i commenti di Stephen Steinlight sulle restrizioni dell'immigrazione del 1924-1965 (si veda sopra) e *The "Jewish Threat"* di Joseph Bendersky, stampata da Basic Books (2000). Bendersky dipinge un mondo scomparso di europei orgogliosi e sicuri di sé, consapevolmente intenzionati a ritenere il controllo degli Stati Uniti. Il senso di superiorità morale e intellettuale dell'autore e il suo disprezzo per i suoi soggetti di origine nordeuropea trasudano da ogni pagina. Il libro è una storia trionfalistica scritta da un membro del gruppo che vinse sia le guerre intellettuali che quelle politiche del 20° secolo.

Questa "élite ostile" è fondamentalmente un'élite dominata da ebrei, le origini e le principali linee di influenza della quale sono descritte in *CofC*. L'emergere di questa élite ostile costituisce un aspetto della concorrenza etnica tra ebrei e non ebrei, e l'effetto che ne conseguirà sarà il declino a lungo termine nell'egemonia dei popoli europei negli USA e altrove nel mondo.

Anche se i popoli europei sono meno inclini all'etnocentrismo e più propenso all'universalismo e all'individualismo (si veda sotto), non si sarebbero poi arresi senza una lotta davanti alla loro incombente eclissi culturale e demografica. Non esiste evidenza a favore della

[Type text]

tesi di autodistruzione da parte dei WASP [N.d.T.: bianco anglosassone protestante], ma ne esiste tanta che la loro vigorosa resistenza venne soppressa dai movimenti da me descritti in *CofC*. Per esempio, il recente libro di Bendersky (2000), *The "Jewish Threat"* mette in evidenza la forte resistenza tra ufficiali dell'esercito americano al declino dell'egemonia europea dalla prima guerra mondiale fino all'epoca della guerra fredda ben inoltrata, e mostra che simili atteggiamenti erano diffusi tra il pubblico di quel periodo. Ma la loro resistenza fu sopraffatta dal declino delle basi intellettuali dell'egemonia europea etnica e da avvenimenti politici erano fuori del loro controllo, quale la legge sull'immigrazione del 1965. Alla fine, la legge del 1965 passò perché era stata promossa come nient'altro che un gesto morale che non avrebbe avuto nessun effetto duraturo sull'equilibrio etnico degli Stati Uniti. Ciononostante, per i suoi sostenitori attivisti, comprese le organizzazioni ebraiche, le quali giocarono un ruolo determinante nel suo passaggio, la riforma dell'immigrazione era quella che era sempre stata: un meccanismo per cambiare l'equilibrio etnico degli Stati Uniti (si veda cap. 7).

Il fatto che gli intellettuali e operatori politici ebraici descritti in *CofC* non persero i loro vincoli di lealtà nazionali ed etnici illustra che non c'era alcuna tendenza generale di de-etnicizzazione. Le ampie tendenze verso la de-etnicizzazione che interessarono gli europei in qualche maniera non toccarono gli ebrei, i quali a quanto pare continuano a appoggiare la loro patria etnica, Israele, e continuano a nutrire un forte senso di popolo – alimentato ora da programmi di alto profilo atti a incoraggiare il matrimonio tra ebrei. Il mio studio beneficerebbe da una discussione dell'accoglienza degli ebrei da parte dell'establishment protestante dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia, da quello che ho notato finora, sembrerebbe che anche nei cambiamenti drammatici avvenuti nelle sensibilità protestanti ci fosse un coinvolgimento ebraico. Di recente sono venuto a conoscenza del libro di John Murray Cuddihy (1978), *No Offense: Civil Religion and Protestant Taste*. Il capitolo su Reinhold Niebuhr è particolarmente interessante per cercare di spiegare

xxi

l'accoglienza degli ebrei e dell'ebraismo dall'establishment WASP dopo la seconda guerra mondiale. Cuddihy si concentra sull'elevazione dell'ebraismo allo status di una delle "tre grandi" religioni statunitensi, fino all'ufficiare dell'inaugurazione presidenziale da parte di un rabbino, anche se gli ebrei costituiscono circa il 2-3% della popolazione. Cuddihy ritiene che questa superficie religiosa servì da colorazione protettiva e risultò in una specie di cripto-ebraismo in cui le identità etniche ebraiche erano sommerse affinché apparissero civilizzati agli occhi dei goyim. Come parte di questo contratto, Niebuhr riconobbe "la volontà cocciuta degli ebrei di vivere come popolo peculiare" – ammissione da parte di un importante leader protestante che gli ebrei potevano rimanere un popolo con una patina di religione. Entrambe le parti sacrificarono qualcosa in questo affare. Lo spacciarsi per un culto li esponevano alle difezioni su vasta scala tramite il matrimonio misto nella misura in cui prendevano sul serio l'idea che l'ebraismo fosse simile al protestantesimo, e questo accadde fino a un certo punto. Tuttavia, di recente gli ebrei si sono messi a riparare i danni. C'è una rinascita nella forme più tradizionali dell'ebraismo e un netto rifiuto del matrimonio interrazziale anche tra gli schieramenti più progressisti dell'ebraismo. Le recenti linee guida per l'ebraismo riformato enfatizzano le pratiche di conversione tradizionali, quale la circoncisione, le quali probabilmente minimizzeranno i convertiti, e si rifiuta esplicitamente il proselitismo.⁷ Sembra probabile che le forme dell'ebraismo conservatore avranno il sopravvento nella diaspora e che nella religiosità ebraica figurerà un aspetto di autoconsapevolezza etnica.

Ciò che sacrificarono [cedettero] i protestanti era molto più importante poiché costituì a mio parere uno dei fattori che recò dei mutamenti etnici più o meno irreversibili negli Stati Uniti e altrove nel mondo occidentale. L'ebraismo si fece accettare incondizionalmente come religione moderna pur conservando la lealtà verso il suo nocciolo etnico. All'esterno, conformava alle norme religiose degli Stati Uniti, ma continuava anche a perseguire energicamente i suoi interessi etnici, in modo particolare laddove esiste un sostanziale consenso tra ebrei: sostegno per Israele e il benessere di altre popolazioni ebraiche, le politiche sull'immigrazione e sui rifugiati, la separazione tra chiesa e stato, il diritto per l'aborto, e le libertà civili (Goldberg 1996, 5). Ciò che è incredibile è che un potente e benestante gruppo etnico, ricco di talento abbia potuto perseguire i suoi interessi senza che quegli interessi venissero mai discussi pubblicamente dalle principali figure politiche, almeno dagli ultimi 60 – dal malaugurato discorso di Lindbergh a Des Moines nel 1941.

Suppongo che Niebuhr pensasse solo di rinunciare alla prospettiva di convertire gli ebrei, ma sminuendo implicitamente il carattere etnico dell'ebraismo si rivelò un ottimo strumento nella promozione degli obiettivi etnici ebraici negli Stati Uniti. Minimizzare l'aspetto etnico dell'ebraismo fece sì che gli ebrei vincessero la guerra etnica senza che nessuno potesse neanche riconoscere il fatto che si trattava di una guerra etnica. Per esempio, durante i dibattiti degli anni 1940-60, gli ebrei venivano descritti sia da se stessi sia dagli altri come "persone di fede ebraica." Costituivano semplicemente un'altra religione in una società di pluralismo religioso ufficiale,

xxii

e l'atteggiarsi degli ebrei era in parte la pretesa [rivendicazione??] di una singolare visione di universalismo morale e religiosa, attuabile solo con il varo di legislazione che infatti favorì i loro obiettivi etnici particolaristici. La visione di universalismo morale e religiosa promossa dagli attivisti ebraici in effetti non era altro che prendere in parola i protestanti – insistendo che i protestanti rinunciassero a ogni straccio di identità etnica mentre agli ebrei era permesso di conservarla solo a condizione che promettessero di comportarsi in modo civile.

L'evidenza presentata da Cuddihy fa pensare che Niebuhr fosse condizionato dal milieu ebraico di New York nell'adottare le sue posizioni - che la sua posizione come portavoce di rilievo dei protestanti gli fosse facilitata dalle sue alleanze fatte con gli ebrei e perché i suoi scritti combaciavano bene con il milieu ebraico dei circoli intellettuali di New York. Il comportamento di Niebuhr, pertanto, rifletterebbe più il potere ebraico e la capacità degli ebrei di reclutare non ebrei simpatizzanti per le loro cause che un'indicazione dell'autodistruzione protestante. Non va sottovalutata l'importanza del potere ebraico negli ambienti intellettuali di New York nel periodo in cui Niebuhr fece questi dichiarazioni (si veda *CofC*, *passim*). Per esempio, Leslie Fiedler (1948, 873) osservò che "lo scrittore attirato da New York venendo dalle province si sente...il bifolco, tenta di adeguarsi; e la quasi parodia dell'ebraicità realizzata dallo scrittore gentile a New York è una strana e cruciale testimonianza dei nostri tempi."⁸

LE ORIGINI EVOLUTIVE DELL'INDIVIDUALISMO EUROPEO

Anche se c'è abbondante evidenza che gli europei difendevano vigorosamente la loro egemonia culturale ed etnico nella prima metà del 20° secolo, alla luce del loro rapido declino ci si pone la domanda: Quali erano le caratteristiche culturali o etnici degli europei che li rendevano suscettibili a quei movimenti politici e intellettuali descritti in *CofC*? La discussione in *CofC* si centra principalmente sul ipotizzato nesso tra l'individualismo, la relativa mancanza di etnocentrismo, e il concomitante universalismo morale - tutti elementi assolutamente estranei all'ebraismo. In tutti e tre i miei libri sull'ebraismo elaboro la prospettiva che gli europei sono meno etnocentrici rispetto ad altri popoli e più inclini all'individualismo rispetto alle strutture sociali collettiviste ed etnocentriche che storicamente hanno caratterizzato gli altri gruppi umani, inclusi, ed è questo il punto pertinente a questa discussione, i gruppi ebraici. Aggiorno e amplio queste idee qui.

L'idea fondamentale è che i gruppi europei sono estramamente vulnerabili a invasioni da parte di quelli fortemente collettivisti ed etnocentrici poiché gli individualisti hanno difese meno efficaci contro simili gruppi. Il vantaggio competitivo di gruppi coesi, collaborativi è evidente ed è un tema ricorrente nella mia trilogia sull'ebraismo. Questo scenario implica che i popoli europei siano più suscettibili all'individualismo. Le culture individualiste manifestano poco attaccamento emozionale

xxiii

agli ingroup. Predominano gli obiettivi personali, e la socializzazione pone l'enfasi sull'importanza dell'autosufficienza, dell'indipendenza, e della responsabilità personale, e del "ritrovare sé stessi" (Triandis 1991, 82). Gli individualisti mostrano atteggiamenti più positivi verso estranei e membri del outgroup e sono più inclini a comportarsi in una maniera pro-sociale e altruistica verso gli estranei. Le persone nelle culture individualiste sono meno consapevoli dei confini ingroup/outgroup e pertanto non possiedono atteggiamenti molto negativi nei confronti dei membri dell'outgroup. Spesso si trovano in disaccordo con gli obiettivi degli ingroup, mostrano poco attaccamento emozionale o fedeltà a essi, e manca loro un senso del destino in comune con altri membri dell'ingroup. Dell'opposizione agli outgroup esiste nelle società individualiste, ma è "razionale" nel senso che si è meno inclini a credere che tutti i membri dell'outgroup siano colpevoli. Gli individualisti sviluppano legami poco intensi a tanti gruppi, mentre i collettivisti nutrono un forte attaccamento e identificazione a pochi ingroup (Triandis 1990, 61). Gli individualisti sono pertanto mal preparati per la rivalità intergruppo tanto caratteristica della storia dell'ebraismo.

Storicamente l'ebraismo è stato molto più etnocentrico e collettivista delle tipiche società occidentali. Propongo questa tesi in *Separation and Its Discontents* (MacDonald 1988a; cap. 1) e particolarmente in *A People That Shall Dwell Alone* [Un popolo che vivrà a parte: N.d.T.] (MacDonald 1994; cap. 8), in cui ipotizzo che nel corso della loro recente evoluzione, gli europei erano meno soggetti alla selezione naturale intergruppo degli ebrei e altri popoli mediorientali. Questa ipotesi venne elaborata originariamente da Fritz Lenz (1931, 657) il quale propose che, a causa delle condizioni ambientali rigorose dell'era glaciale, i popoli nordici evolsero in piccoli gruppi e hanno una propensione all'isolamento sociale anziché ai gruppi coesi. Questa prospettiva non implica che i nordeuropei manchino i meccanismi collettivisti per la concorrenza di gruppo, ma solo che questi meccanismi sono relativamente meno elaborati e/o richiedono un livello di conflitto di gruppo più alto per scatenarne l'espressione.

Questa prospettiva è conforme con la teoria ecologica. In circostanze ecologiche avverse, gli adattamenti sono indirizzati più ad affrontare l'ambiente fisico avverso che non a competere con altri gruppi (Southwood 1977, 1981), e in un simile ambiente, ci sarebbe meno pressione di selezione affinché si formassero reti di parentela e gruppi fortemente collettivisti. Le concettualizzazioni evolutive dell'etnocentrismo sottolineano l'utilità dell'etnocentrismo nella concorrenza di gruppo. L'etnocentrismo pertanto non servirebbe affatto a combattere contro l'ambiente fisico, e un tale ambiente non favorirebbe i gruppi grandi [estesi??].

I gruppi europei fanno parte di quello che Burton e coll. chiamano la zona culturale nord-euroasiatico e circumpolare.⁹ Questa zona culturale deriva da cacciatori e raccoglitori addattati ai climi freddi ed ecologicamente avversi. In tali climi, ci sono pressioni perché il

maschio provveda alla famiglia e una tendenza alla monogamia dal momento che l'ecologia non favorisce né la poliginia né i gruppi estesi [grandi???] per un periodo evolutivamente significativo. Queste culture sono caratterizzate da relazioni bilaterali di parentela,

xxiv

le quali riconoscono sia le linee maschili che quelle femminili, il che suggerisce un più uguale contributo da ogni sesso come sarebbe prevedibile in condizioni di monogamia. C'è meno enfasi sulle relazioni di parentela estese e il matrimonio tende a essere esogamo (cioè fuori il gruppo di parentela). Come discusso sotto, tutte queste caratteristiche sono il contrario rispetto alle quelle che si riscontrano tra gli ebrei.

L'evidenza storica dimostra che gli europei, e in modo particolare gli europei nord-occidentali, non aspettarono molto per abbandonare le relazioni di parentela estese e le strutture sociali collettiviste quando i loro interessi cominciarono a essere tutelati con l'avvento di forti governi centralizzati. In effetti esiste una generale tendenza al livello globale in cui l'ascesa dell'autorità centralizzata accompagna il declino delle reti di parentela estese (Alexander 1979; Goldschmidt & Kunkel 1971; Stone 1977). Ma nel caso dell'Europa nord-occidentale questa tendenza in poco tempo e molto prima della rivoluzione industriale diede origine alla "semplice nucleo familiare", unica all'Europa occidentale. Il nucleo familiare semplice consiste in una singola coppia sposata e i figli. Questo contrasta con la struttura familiare condivisa [estesa???] tipica del resto dell'Eurasia in cui la famiglia consiste in due o più coppie imparentate, tipicamente fratelli e le loro mogli e altri membri della famiglia allargata (Hajnal 1983). (Un esempio della famiglia congiunta sarebbe quello delle famiglie dei patriarchi descritti nel Vecchio Testamento; si veda MacDonald 1994, cap. 3). Prima della rivoluzione industriale, il sistema della famiglia unitaria [semplice???] era caratterizzato da metodi per tener occupati i giovani non sposati come servi. Non erano solo i figli dei poveri e i senza terra a diventare servi, ma pure i grandi agricoltori benestanti mandavano i loro figli a fare da servi altrove. Nei 17° e 18° secoli la gente spesso assumeva servi nei primi anni di matrimonio, prima che i loro figli potessero dare una mano, e poi prestavano i loro figli ad altri quando essi erano più grandi e non c'era bisogno di ulteriore assistenza (Stone 1977). Questo fa pensare a una pratica culturale molto ben radicata che creava un alto grado di reciprocità non basata sulla parentela. In più, questa pratica indicherebbe una relativa assenza di etnocentrismo dal momento che la gente ospitava non parenti in casa come membri della propria famiglia, mentre nel resto dell'Eurasia la gente tende a circondarsi da parenti biologici. In parole povere, la parentela genetica era meno importante in Europa e particolarmente nelle zone nordiche dell'Europa. L'elemento unico del sistema del nucleo familiare semplice stava nell'alta percentuale di non parenti. A differenza del resto dell'Eurasia, le società pre-industriali dell'Europa nord-occidentale non erano organizzate intorno alle relazioni di parentela estese, ed è facile notare che sono pre-adattate alla rivoluzione industriale e al mondo moderno in generale.¹⁰

Il sistema del nucleo familiare semplice costituisce un elemento fondamentale della cultura individualista. La famiglia individualista poteva perseguire i suoi obiettivi liberata dagli obblighi e vincoli delle relazioni di parentela estese e senza il collettivismo soffocante della strutture sociali che tipificano gran parte del resto del mondo. Il matrimonio monogamo basato sul consenso individuale e affetto coniugale rimpiazzò in poco tempo quello basato sulla parentela e sulle strategie di famiglia.

xxv

(Si vedano capp. 4 e 8 per una discussione della propensione degli europei occidentali alla monogamia e al matrimonio basato sull'affetto e sulla compagnia [affinità emozionale???] anziché alla poliginia e ai meccanismi di controllo sociale collettivisti e alla strategizzazione familiare.)

Questa relativamente maggior tendenza a formare il nucleo familiare semplice potrebbe avere delle basi etniche. Durante l'epoca pre-industriale questo sistema familiare si riscontrava solo nell'Europa nordica: Il nucleo familiare semplice si basa su una sola coppia sposata coi figli e caratterizzava la Scandinavia (tranne la Finlandia), le Isole britanniche, i Paesi Bassi, le zone di lingua tedesca, e la Francia settentrionale. In Francia, il nucleo familiare semplice si trovava nelle zone abitate dai popoli germanici al nord-est della "linea eterna" che si estende da San Malo sulla Manica fino a Ginevra nella Svizzera francofona (Ladurie 1986). In questa zona, si sviluppò un'agricoltura su larga scala capace di fornire alimenti ai paesi e alle città in crescita, e lo fece prima della rivoluzione agricola del 18° secolo. Fu sostenuta da un'ampia gamma di artigiani localizzati nei piccoli centri urbani [nelle cittadine], e una folta classe di proprietari terrieri medi, i quali "possedevano cavalli, ciottole di rame, coppe di vetro e spesso scarpe; i loro figli avevano le guance paffute e le spalle larghe, e i bambini portavano piccole scarpe. Nessuno di questi ragazzi avevano le pance gonfie dei rachitici del Terzo mondo" (Ladurie 1986, 340). Il nord-est divenne il centro dell'industrializzazione e del commercio mondiale della Francia.

Il nord-est si distingueva dal sud-ovest nel tasso di alfabetizzazione. All'inizio del 19° secolo, mentre il tasso di alfabetizzazione per la Francia intera era circa il 50%, quello del nord-est si avvicinava al 100%, e delle divergenze risalivano al 17° secolo se non prima. In più c'era una marcata differenza di statura, in un campione di reclute militari del 18° secolo quelli del nord-est erano più alti di circa 2 centimetri. Ladurie osserva che la differenza nella popolazione intera era probabilmente maggiore dal momento che l'esercito non accettava molti degli uomini più bassi provenienti dal sud-ovest. Inoltre, Laslett (1983) e altri studiosi della famiglia hanno osservato che il trend verso il nucleo familiare economicamente indipendente era più marcato nel nord, mentre il trend era verso le famiglie congiunte man mano che si andava verso sud ed est.

Questi risultati conformano con l'interpretazione che le differenze etniche costituiscono un elemento nella variazione geografica delle forme di famiglia in Europa. I risultati fanno pensare che i popoli germanici avevano una maggior tendenza biologica verso una

collezione di tratti che li disponevano all'individualismo – inclusa una maggior tendenza verso il nucleo familiare semplice – a causa della selezione naturale avvenuta nel corso di un protratto periodo di scarsità di risorse nella loro evoluzione nel nord di Europa. Simili tendenze verso l'esogamia, la monogamia, l'individualismo, e la relativa de-enfatizzazione della famiglia estesa caratterizzavano anche la civiltà romana (MacDonald 1990), rafforzano l'idea che esista una tendenza etnica che pervade le culture occidentali in generale.

I dati attuali rivelano che circa l'80% dei geni europei deriva dai popoli che si stabilirono in Europa 30-40 000 anni fa e perciò

xxvi

perdurarono l'era glaciale (Sykes 2001). Questo tempo era sufficiente perché l'ecologia avversa del nord incidesse pesantemente sulle tendenze psicologiche e culturali degli europei. Questi gruppi europei erano meno attratti dai gruppi di parentela estesi, quindi quando cambiò il contesto con l'avvento dei governi centrali forti in grado di proteggere gli interessi individuali, in poco tempo il nucleo familiare semplice divenne dominante. Questa struttura del nucleo familiare semplice venne adoperata relativamente facilmente perché gli europei avevano già delle predisposizioni relativamente accentuate verso la famiglia semplice provenienti dalla sua prolungata storia evolutiva nell'Europa settentrionale.

All'avvento del nucleo familiare semplice libero da vincoli alla più estesa comunità di parentela susseguirono in poco tempo tutti gli altri elementi caratteristici della modernizzazione occidentale: governi dai poteri limitati in cui cittadini possiedono diritti contro lo stato, sistema economico capitalista di libera impresa basato sui diritti economici individuali, universalismo morale, e scienza in forma di ricerca individualista per la verità. Le società individualiste sviluppano istituzioni politiche repubblicane e istituzioni di ricerca scientifica con la premessa che gruppi siano estremamente permeabili e molto vulnerabili alla defezione quando i bisogni individuali non vengano soddisfatti.

Delle recenti ricerche da parte degli economisti evolutivi danno un'intuizione affascinante sulle differenze tra le culture individualiste e quelle collettiviste. Un aspetto importante di queste ricerche è quello di modellare l'evoluzione della collaborazione tra popoli individualisti. Fehr e Gächter (2002) scoprirono che soggetti puniscono in modo altruistico coloro che si comportano egoisticamente a scapito del gruppo in un gioco non iterato (*one-shot*) – un gioco in cui i partecipanti interagiscono una sola volta e pertanto non sono condizionati dalle riputazioni delle persone con cui interagiscono. Questa situazione modella perciò una cultura individualista dal momento che i partecipanti non si conoscono e non esistono vincoli di parentela. Il risultato sorprendente era che quei soggetti che contribuivano beni pubblici in modo più consistente tendevano a punire coloro che ne contribuivano pochi, anche se i primi non ricavano alcun beneficio dal comportarsi così. In più, gli individui puniti cambiavano i loro modi e donavano di più nei giochi successivi pur sapendo che i partecipanti in quei turni non erano gli stessi di prima. Fehr e Gächter asseriscono che coloro che provengono dalle culture individualiste possiedono una reazione emotiva evoluta contro i *free rider*, il che porta a punire tali individui anche a scapito di sé stessi – da qui il termine “punizione altruistica.” Fehr e Gächter offrono essenzialmente un modello dell'evoluzione di collaborazione tra popoli individualisti. I loro risultati sono più applicabili ai gruppi individualisti poiché tali gruppi non si basano sulle relazioni di parentela estese e pertanto sono più vulnerabili alla defezione. In linea di massima, alti livelli di castigo altruistico

xvii

si riscontreranno con più probabilità più nelle società cacciatore-raccoglitore e individualiste rispetto a quelle basate sulla famiglia estesa. I loro risultati sono i meno pertinenti ai gruppi quali quegli ebraici o altri altamente collettivisti, i quali nelle società tradizionali erano basati sulle relazioni di parentela estese, sui riconosciuti vincoli di sangue, e le ripetute interazioni tra i membri [delle società]. In tali situazioni, i collaboratori si conoscono e si aspettano future collaborazioni poiché sono legati da reti di parentela estese, o, nel caso degli ebrei, appartengono allo stesso gruppo.

In modo simile, nel gioco dell'ultimatum, una somma di denaro pari a due giorni di stipendio viene assegnata a un soggetto (il 'proponente') il quale deve fare un'offerta a una seconda persona (il 'destinatario'). Successivamente, il destinatario potrà accettare l'offerta o respingerla, e se l'offerta verrà respinta nessuno dei partecipanti vincerà niente. Come nel gioco dei beni pubblici descritto qui sopra, l'obiettivo è quello di modellare le interazioni economiche tra estranei, i partecipanti sono pertanto anonimi. Henrich e coll. (2001) trovarono che in questo gioco erano due variabili - i premi ricevuti per la collaborazione e la misura del libero scambio - a predire se l'offerta venisse accettata o respinta. Le offerte più alte si riscontrarono nelle società che attribuivano importanza alla collaborazione e allo libero scambio mostravano – risultati che rifletterebero una profonda esperienza con il principio della collaborazione e la condivisione con estranei. Queste sono le società individualiste. D'altra parte, quei soggetti provenienti dalle società in cui tutte le interazioni sono tra familiari facevano delle offerte basse nel gioco dell'ultimatum e contribuivano somme minori ai beni pubblici in condizioni anonime analoghe.

Gli europei, quindi, rientrano precisamente nella categoria dei gruppi modellati da Fehr e Gächter e coll.: gruppi con alti livelli di collaborazione con estranei anziché con membri dell'estesa famiglia, e che tendono verso relazioni di mercato e individualismo. In confronto, la cultura ebraica deriva dall'zona culturale del mondo medio antico, caratterizzata da estese reti di parentela e dalla famiglia estesa. Tali culture sono più inclini a relazioni ingroup-outgroup in cui la collaborazione consiste in interazioni ripetute con membri dell'ingroup, il quale essendo composto di membri della famiglia estesa.

Questo fa pensare che la chiave per un gruppo intenzionato a mettere gli europei gli uni contro gli altri sia quella di convincerli della malvagità della propria gente, e scatenare così [attivare??] la loro forte tendenza al castigo altruistico. Poiché in fondo gli europei sono

[Type text]

individualisti, è facile che si rivoltino in collera morale contro persone della propria gente quando si ha percezione che siano free rider e perciò moralmente riprovevoli – una manifestazione della loro tendenza accentuata verso il castigo altruistico, frutto dal loro passato evolutivo da cacciatore-raccogliatore. Nei giudizi sul castigo altruistico, la relativa distanza genetica non è pertinente. I free rider vengono considerati come estranei in un contesto di libero scambio: ovvero, non esiste nessun vincolo familiare o tribale con il castigatore altruistico. Da qui l'attuale castigo altruistico talmente caratteristico della civiltà occidentale contemporanea: Una volta convinti gli europei che il loro popolo era

xxviii

privo di valori morali, ogni punizione contro la propria gente era lecita e doverosa. Piuttosto che percepire gli europei come parte di una più estesa comunità etnica e tribale, co-etnici venivano giudicati moralmente biasimevoli e un bersaglio appropriato per il castigo altruistico. Per gli occidentali, la moralità è individualistica – violazioni delle norme della collettività da parte dei free rider vengono punite dall'aggressione altruistica.

In confronto, le strategie di gruppo derivate dalle culture collettiviste, quali gli ebrei, sono immuni a una tale manovra poiché prevalgono i vincoli di parentela e di gruppo. La moralità è particolarista – va bene qualsiasi cosa purché privilegi il gruppo. Non esiste una tradizione di castigo altruistico poiché la storia evolutiva di questi gruppi si incentra sulla collaborazione di parenti stretti, non su quella di estranei (si veda sotto).

Per un gruppo collettivista come gli ebrei, pertanto, la strategia migliore per distruggere gli europei sarebbe quella di convincerli delle loro proprie mancanze morali. Uno dei temi principali di *CofC* è che questo è precisamente ciò che hanno fatto i movimenti intellettuali ebraici. Hanno presentato l'ebraismo come moralmente superiore alla civiltà europea, priva di valori morali e degno bersaglio del castigo altruistico. Ne consegue che gli europei, convinti della loro propria depravazione, distruggeranno il loro proprio popolo in accesso di castigo altruistico. Lo smantellamento generale della cultura dell'Occidente e alla fine la sua scomparsa come entità etnica di qualsiasi forma succederà in seguito a un assalto morale che scatena un parossismo di castigo altruistico. Da qui gli sforzi intensi degli intellettuali ebraici per portare avanti l'ideologia della superiorità morale dell'ebraismo e il suo ruolo da storica vittima immeritata continuando contemporaneamente l'attacco alla legittimità morale dell'Occidente.

Le società individualiste pertanto costituiscono un ambiente ideale per l'ebraismo in quanto strategia fortemente collettivista e orientata verso il gruppo. Infatti, un importante tema del capitolo 5 è che i membri della Scuola di Francoforte promuovevano tra i non ebrei l'individualismo radicale mantenendo contemporaneamente la loro forte fedeltà di gruppo verso l'ebraismo. Gli ebrei prosperano nelle società aperte e individualiste, quelle in cui le barriere alla mobilità sociale sono rimosse, in cui le persone sono considerate individui anziché membri di gruppi, in cui il discorso intellettuale non viene dettato da istituzioni non dominate dagli ebrei quali la Chiesa cattolica, e in cui i meccanismi di castigo altruistico possono essere sfruttati per creare divisioni nella maggioranza europea. Inoltre, questo spiega perché rispetto alle società occidentali individualiste quelle mediorientali sono risultate più efficaci nel tenere gli ebrei in una posizione senza potere, nella quale non rappresentavano una minaccia competitiva (si veda MacDonald 1998a, cap. 2).

xxix

LE ORIGINI EVOLUTIVE DEL COLLETTIVISMO ED ETNOCENTRISMO EBRAICO

Gli ebrei provengono dalla zona culturale del *Middle Old World* [per gli antropologi culturali “il Vecchio Mondo centrale” si riferisce alla zona che racchiude l'Africa settentrionale, i Balcani meridionali, e la maggior parte dell'Asia tranne la Siberia e il Sud-est asiatico: N.d.T.]¹¹ e conservano alcuni degli elementi chiave della loro popolazione ancestrale. Il gruppo culturale del Vecchio Mondo centrale è caratterizzato da gruppi di parentela estesi in cui quest'ultima si basa sulla patrilinearità anziché sulle relazioni bilaterali caratteristiche degli europei. Questi gruppi dominati da maschi facevano da squadre militari per proteggere le greggi, e nella loro storia evolutiva il conflitto intergruppo è una componente molto più significativa. Esiste molta pressione perché si formino gruppi più grandi per accrescere la forza militare, e questo si realizza parzialmente con l'acquisizione di donne tramite il *bridewealth*. [il prezzo della sposa: N.d.T.]¹² (Il *bridewealth* si riferisce al trasferimento di risorse in cambio del diritto di sposare una femmina, come nei matrimoni di Abramo e Isacco, raccontati nel Vecchio Testamento.) Di conseguenza, prevale la poliginia anziché la caratteristica monogamia della cultura europea. Un'altra differenza è che i tradizionali gruppi ebraici erano essenzialmente famiglie estese con alti livelli di endogamia (istituto sociale per il quale il matrimonio è consentito solo tra individui di una stessa comunità, casta, tribù e sim.) [matrimonio all'interno del parentado???] e di matrimonio consanguineo (cioè il matrimonio tra parenti di sangue), incluso quello tra zio e nipote sanzionato dal Vecchio Testamento. Questo è l'esatto contrario delle tendenze europee riguardo all'esogamia. (Si veda MacDonald 1994, capp. 3 e 8 per una discussione delle tendenze ebraiche verso la poliginia, l'endogamia, e il matrimonio consanguineo.) Tabella 1 confronta le caratteristiche culturali europee con quelle ebraiche.¹³

Mentre le culture individualiste tendono verso la separazione dal gruppo più esteso, individui nelle società collettiviste hanno un accentuato senso di identità di gruppo e dei confini del gruppo, basati su relazione di affinità genetica come conseguenza della maggior importanza del conflitto intergruppo durante la loro storia evolutiva. Le società mediorientali sono caratterizzate dagli antropologi

come “società segmentarie”, organizzate in gruppi basati sul parentado e relativamente impermeabili (p. es., Coon 1958, 153; Eickelman 1981, 157-174). I confini del gruppo spesso sono rafforzati tramite segni esterni quali concitura, o abbigliamento, come nel caso degli ebrei nel corso della loro storia. Gruppi diversi si insediano in zone diverse in cui ritengono la loro omogeneità tra altri gruppi omogenei. Si noti la descrizione di Carleton Coon (1958) della società mediorientale:

xxx

	<i>Origini culturali europee</i>	<i>Origini culturali ebraiche</i>
Storia evolutiva	Cacciatori-raccoglitori del nord	Pastori del Vecchio Mondo centrale
Sistema di parentado	Bilaterale; leggermente patricentrico	Unilineare; fortemente patricentrico
Sistema familiare	Nucleo familiare semplice	Famiglia allargata; famiglia congiunta
Usanze matrimoniali	Esogame	Endogame; consanguinee
	Monogame	Poliginiche
Psicologia matrimoniale	Affettiva; basata sul consenso e affetto reciproco	Utilarista; basata sulla strategizzazione familiare e controllo del parentado
Posizione della donna	Relativamente alta	Relativamente bassa
Struttura sociale	Individualista; repubblicana; democratica	Collettivista; autoritaria; leader carismatici
Etnocentrismo	Relativamente basso	Relativamente alto; “iperetnocentrismo”
Xenofobia	Relativamente bassa	Relativamente alta; “iperxenofobia”
Socializzazione	Enfasi sull’indipendenza; auto-sufficienza	Enfasi sull’identificazione con l’ingroup; obblighi verso il parentado
Atteggiamento intellettuale	Ragione [raziocinio]; scienza	Dogmatismo: sottomissione all’autorità dell’ingroup e dei leader carismatici
Atteggiamento morale	Universalismo morale; moralità indipendente dell’affiliazione di gruppo	Particolarismo morale; moralità a seconda dell’ingroup/outgroup “Buono è ciò che è favorevole per gli ebrei”

Tabella 1: Differenze tra forme culturali europee ed ebraiche.

xxxi

Lì l’ideale era quello di enfatizzare non l’uniformità dei cittadini di un paese nella sua interezza ma piuttosto l’uniformità dentro ogni particolare segmento, e il più marcato contrasto possibile tra i segmenti. I membri di ogni unità etnica sentono la necessità di identificarsi tramite configurazioni di simboli. Se in virtù della loro storia possiedono qualche peculiarità razziale, quest’ultima verrà rafforzata per via di conciture particolari e così via; ad ogni modo indosseranno vestiti distintivi e si comporteranno in maniera distintiva (Coon 1958, 153).

Spesso il conflitto intergruppo si celava a malapena sotto la superficie di queste società. Per esempio, Dumont (1982, 223) descrive l’accrescere dell’antisemitismo in Turchia nel tardo 19° in seguito all’aumentata concorrenza per le risorse. In molti cittadine, ebrei, cristiani e musulani vivevano in una specie di armonia superficiale, pure abitando nelle stesse zone, “ma bastava la minima scintilla perché la miccia si accendesse [venisse accessa???”]” (p. 222).

Gli ebrei si collocano all’estremo di questa tendenza all’iper-collettivismo e all’iper-etnocentrismo mediorientale – fenomeno che spiega in gran parte le ostilità croniche nella zona. Nella mia trilogia do molti esempi dell’iper-etnocentrismo ebraico e ho suggerito in più occasioni che l’iper-etnocentrismo ebraico abbia una base biologica (MacDonald 1994, cap. 8; 1998a, cap. 1). Come notato sopra le

culture europee tendono a essere più aperte verso estranei rispetto alle culture collettiviste quale l'ebraismo. Al riguardo, è interessante che psicologi evolutivi abbiano riscontrato tra bambini israeliani delle reazioni di paura verso estranei insolitamente intense, proprio il contrario di ciò che si riscontra tra bambini della Germania del nord.¹⁴ Era molto più probabile che i bambini israeliani "si angosciassero in modo inconsolabile" quando confrontati con degli estranei [in presenza di estranei??], mentre i bambini della Germania del nord reagivano relativamente poco quando confrontati con degli estranei. I bambini israeliani pertanto erano più propensi a mostrare un insolito grado di ansia verso gli estranei, mentre i bambini della Germania del nord erano il contrario – risultati che combaciano con l'ipotesi che gli europei e gli ebrei siano situati agli estremi opposti delle scale di xenofobia e di etnocentrismo.

Nella mia trilogia sull'ebraismo offro molti esempi dell'iperetnocentrismo ebraico. Di recente, sono stato molto cattivato dal tema dell'iperetnocentrismo negli scritti di Israel Shahak, in modo particolare *Jewish Fundamentalism in Israel* (Shahak & Mezvinsky 1999), di cui era coautore. Nella loro ricerca sui fondamentalisti ebrei contemporanei e la loro influenza in Israele, Shahak e Mezvinsky sostengono che i fondamentalisti di oggi cercano di ricreare la vita delle comunità ebraiche prima dell'Illuminismo (ovvero prima del 1750 circa). Durante questo periodo la maggioranza degli ebrei credeva nella Cabala –

xxxii

il misticismo ebraico. Studiosi ebraici influenti quale Gershom Scholem ignoravano il materiale chiaramente razzista e esclusivista nella Cabala, scegliendo parole quali "uomini", "esseri umani", e "cosmico" per far credere che la Cabala porti un messaggio universalista. Il testo vero e proprio dice che la salvezza è soltanto per gli ebrei, mentre i non ebrei possiedono "anime sataniche" (p. 58).

L'etnocentrismo che traspare da simili affermazioni non solo era normale nella società ebraica tradizionale, ma rimane una corrente importante del fondamentalismo ebraico contemporaneo, con delle implicazioni significative sulla politica israeliana. Per esempio, il rebbé Lubavitch, Rabbi Menachem Mendel Schneerson, descrive così la differenza tra ebrei e non ebrei:

Non si tratta di un caso di profondo cambiamento in cui una persona si colloca a un livello superiore. Si tratta piuttosto di un caso di...una specie totalmente differente.... Il corpo di un ebreo è di una qualità totalmente differente dal corpo dei [membri] di tutte le nazioni del mondo...La differenza della qualità interiore [del corpo],...è talmente grande che i corpi sarebbero considerati come due specie completamente distinte. È per questo motivo che il Talmud afferma che esiste una differenza di atteggiamento alachica¹⁵ verso i corpi dei non ebrei [rispetto ai corpi degli ebrei] 'i loro corpi sono inutili'....Una differenza ancora maggiore esiste in quanto all'anima. Esistono due opposti tipi di anime, l'anima non ebraica proviene dalle tre sfere sataniche, mentre quella ebraica proviene dalla santità. (In Shahak & Mezvinsky 1999, 59-60)

Questa asserzione della unicità ebraica rispecchia quella di Elie Wiesel, attivista dell'Olocausto, il quale asserisce che "tutto di noi è differente." Gli ebrei sono "ontologicamente" eccezionali.

Il setto fondamentalista Gush Emunim e altri descritti da Shahak e Mezvinsky pertanto fanno parte di una lunga tradizione ebraica per niente marginale, la quale considera gli ebrei e i non ebrei come due specie completamente diverse, con gli ebrei assolutamente superiori rispetto ai non ebrei e soggetti a un codice morale radicalmente differente. L'universalismo morale perciò è antitetico alla tradizione ebraica.

In Israele, questi gruppi fondamentalisti ebraici non sono dei piccoli gruppi marginali, semplici vestigi della cultura ebraica tradizionale. Godono del ampio rispetto del pubblico israeliano e di molti ebrei nella diaspora. Esercitano molta influenza sul governo, particolarmente quelli del Likud e quello recente di unità nazionale che fa capo ad Ariel Sharon. I membri del Gush Emunim costituiscono una percentuale significativa delle unità d'élite dell'esercito israeliano, e, come vuole la ipotesi sul loro marcato etnocentrismo, sono molto più disposti a trattare i palestinesi in maniera selvaggia e brutale degli altri soldati israeliani. In totale, i partiti religiosi costituiscono il 25% circa dell'elettorato israeliano

xxxiii

(Shahak & Mezvinsky 1999, 8) – percentuale destinata ad aumentare a causa della loro alta fecundità e perché l'acutizzazione dei contrasti con i palestinesi tende a rendere la loro causa più simpatica ad altri israeliani. Dato lo stato frammentato della politica israeliana e il numero crescente dei gruppi religiosi, non è probabile che si possano formare futuri governi senza la loro partecipazione. La pace nel Medio Oriente pertanto sembra lontana assente la completa capitolazione.

Il punto qui non è tanto i fondamentalisti nell'Israele contemporaneo quanto l'etnocentrismo intenso e il collettivismo delle comunità ebraiche tradizionali – un importante tema in tutti i tre miei libri sull'ebraismo. Un filo ricorrente di *CofC* è che gli intellettuali e attivisti ebraici si identificavano fortemente come ebrei e consideravano il loro lavoro uno strumento per promuovere particolari obiettivi ebraici. La loro promozione di certe cause intellettuali e politiche, sebbene espresso nel linguaggio dell'universalismo morale, in realtà costituiva del particolarismo morale mascherato.

Dal momento che l'etnocentrismo continua a pervadere ogni segmento della comunità ebraica, conviene guardare la promozione della de-etnicizzazione degli europei – un sentimento comune ai movimenti che io analizzo in *CofC* – come una mossa strategica contro popoli considerati come nemici storici. Nel capitolo 8 di *CofC*, ho richiamato l'attenzione su una lunga lista di simile doppiopesismo, particolarmente riguardo alle politiche perseguite da Israele in confronto a quelle promosse negli Stati Uniti dalle organizzazioni ebraiche. Come segnalato più volte in *CofC*, nel rivolgersi a dei pubblici occidentali, i promotori ebraici hanno portato avanti politiche favorevoli agli interessi ebraici (particolaristi), in termini del linguaggio morale universalista che tanto caratterizza il discorso morale e intellettuale dell'Occidente. Queste politiche includono la separazione Stato-Chiesa, atteggiamenti verso il multiculturalismo, e politiche sull'immigrazione favorevoli ai gruppi etnici dominanti. Questo doppiopesismo è piuttosto pervasivo.¹⁶

Un tema principale di *CofC* è che le organizzazioni ebraiche giocarono un ruolo decisivo nel contestare l'idea che gli Stati Uniti debbano essere una nazione europea. Ciononostante, queste organizzazioni si state vigorose sostenitrici di Israele in quanto nazione del popolo ebraico. Si noti, per esempio, questo comunicato stampa emesso dall'ADL il 28 maggio, 1999:

La lega contro la diffamazione (ADL) ha plaudito oggi il varo di ampie modifiche alla legge sull'immigrazione in Germania, dichiarando che il rilassare dei precedenti requisiti rigorosi per la naturalizzazione "creerà un clima favorevole alla diversità e all'accoglienza. È incoraggiante osservare il pluralismo mettere radici in una società che nonostante la sua forte democrazia aveva mantenuto per decenni una ferrea politica di cittadinanza solo per via di sangue o di discendenza," ha detto Abraham H. Foxman, direttore nazionale dell'ADL. "Il rilassare dei requisiti per l'immigrazione è particolarmente significativo alla luce della storia della Germania relativa all'Olocausto e

xxxiv

alla persecuzione degli ebrei e altri gruppi minoritari. La nuova legge creerà un clima favorevole alla diversità e all'accoglienza in una nazione con un oneroso passato di xenofobia, in cui il concetto di 'noi contro di loro' verrà rimpiazzato da un principio della cittadinanza per tutti."¹⁷

Non c'è alcun accenno alle analoghe leggi in Israele che limitano l'immigrazione solo agli ebrei né alla politica di lunga data di negare agli esuli palestinesi la possibilità di rimpatrio in Israele o nei territori occupati. Viene applaudito il prospettato cambiamento della mentalità "noi contro di loro" che caratterizzerebbe la Germania, mentre la stessa mentalità "noi contro di loro" caratteristica d'Israele e della cultura ebraica lungo la loro storia non viene menzionata. Di recente, il Ministero dell'Interno israeliano ha decretato che i nuovi immigrati che si sono convertiti all'ebraismo non potranno più far entrare nel paese familiari che non siano ebrei. Si prevede che questa decisione dimezzerà il numero dei potenziali immigrati in Israele.¹⁸ Ciononostante, le organizzazioni ebraiche rimangono forti sostenitrici dell'immigrazione multi-etnica negli Stati Uniti.¹⁹ Questo doppiopesismo pervasivo venne commentato da Vincent Sheean nelle sue osservazioni sui sionisti nella Palestina del 1930: "come l'idealismo è accompagnato dal cinismo più spaventoso;...come sono dei fascisti nei loro affari, rispetto alla Palestina, e degli internazionalisti per tutto il resto."²⁰

A mio parere l'ebraismo vada concepito innanzitutto come gruppo etnico e non gruppo religioso. Le recenti dichiarazioni di certi personaggi ebraici di rilievo dimostrano che una concettualizzazione etnica dell'ebraismo è conforme con le immagini di sé di molti ebrei. Rivolgendosi a un pubblico principalmente ebraico, Benjamin Netanyahu, importante membro del partito Likud e fino a poco tempo fa primo ministro d'Israele, ha dichiarato, "Se Israele non fosse nato in seguito alla seconda guerra mondiale di sicuro la razza ebraica non sarebbe sopravvissuta....Davanti a voi vi dico che dovete rafforzare la vostra fedeltà a Israele. Dovete diventare leader e battervi come ebrei. Perché possiamo avere fiducia nel nostro futuro dobbiamo essere orgogliosi del nostro passato."²¹ Charles Bronfman, uno dei maggiori sponsor di "Birthright Israel" [diritto di nascita d'Israele: N.d.T.], progetto di \$210 milioni atto a rafforzare la lealtà degli ebrei americani, esprime un simile sentimento: "Puoi vivere una vita perfettamente decente non da ebreo, ma credo che perdi molto – perdi quel tipo di sentimento che tu provi quando sai [che] in tutto il mondo in qualche maniera ci sono quelli che hanno lo stesso tipo di DNA di te."²² (Bronfman è copresidente della società Seagram, nonché fratello di Edgar Bronfman senior, presidente del Consiglio mondiale ebraico [World Jewish Congress: N.d.T.]) Leader europei o americani che facessero simili affermazioni sarebbero bollati come fomentatori di odio ed estremisti.

Un interessante commento di Stephen Steinlight (2001), ufficiale del AJCommittee illustra il profondo nazionalismo etnico che ha pervaso la socializzazione degli ebrei americani fino a oggi:

xxxv

Io, almeno, lo confesso: come migliaia di altri ragazzi ebrei della mia generazione, sono stato cresciuto un nazionalista ebreo, addirittura un quasi-separatista. Ogni estate per due mesi durante dieci anni formativi della mia infanzia e adolescenza ho frequentato una colonia d'estate ebraica. Lì, ogni mattina, salutavo una bandiera straniera, vestito in una divisa dei suoi colori, cantavo un inno nazionale straniero, imparavo una lingua straniera, imparavo canzoni e danze straniere, e veniva insegnato che Israele fosse la vera patria. L'emigrazione in Israele era considerata la più alta virtù, e, come molti adolescenti ebraici della mia generazione, ho passato due estati lavorando in una fattoria collettiva mentre contemplavo questa possibilità. In modo più tacito

e subconscio, mi insegnavano la superiorità del mio popolo rispetto ai gentili che ci avevano oppresso. Venivamo insegnati a considerare i non ebrei degli stranieri sospetti [inaffidabili??], gente da cui ci si poteva aspettare improvvisi accessi [scatti??] di odio, gente meno sensibile, intelligente, e morale rispetto a noi. Ci insegnavano che la lezione della nostra cupa storia è che non potevamo fidarci di nessuno....Bisogna ammettere che l'essenza della mia formazione nazionalista consisteva nell'inculcare l'idea che la principale divisione del mondo fosse tra "noi" e "loro." Naturalmente salutavamo pure le bandiere americane e canadesi e cantavamo i loro inni nazionali, di solito con sentito ardore, ma era chiaro dove la nostra prima fedeltà doveva risiedere.²³

Affermazioni a sostegno dell'etnicità ebraica sono ben fondate. Degli studi scientifici sostenendo la coesione genetica dei gruppi ebraici continuano a emergere, in modo particolare quelli di Hammer e coll. (2000). In base ai dati sulla cromosoma y, Hammer e coll. concludono che 1 accoppiamento su 200 nelle comunità ebraiche era con i non ebrei lungo un periodo di 2000 anni.

In linea di massima, la comunità ebraica organizzata di oggi si caratterizza da alti livelli di identificazione ebraica ed etnocentrismo. Le organizzazioni attiviste ebraiche quali l'ADL e l'AJCommittee non sono creazioni dei fondamentalisti e degli ortodossi, ma rappresentano la larga comunità ebraica, compresi gli ebrei non religiosi e quelli riformati. In generale, più le persone sono attivamente coinvolte nella comunità ebraica, più sono impegnate a impedire il matrimonio misto e a mantenere la coesione etnica ebraica. E nonostante un consistente livello di matrimonio interraziale tra gli ebrei meno impegnati, i massimi dirigenti della comunità ebraica negli USA di oggi non sono composti in misura significativa di persone nate da matrimoni misti

L'etnocentrismo ebraico in fin dei conti non è altro che il semplice etnocentrismo umano, sebbene se ne collochi tra le varietà più estreme. Ma l'affascinante sta nel manto del supporto intellettuale per l'etnocentrismo ebraico, la

xxxvi

complessità e la sofisticatezza intellettuale delle sue razionalizzazioni – alcune di cui vengono riviste in *Separation and Its Discontents* (capp. 6-8), e la sua ipocrisia piuttosto sbalorditiva, data l'opposizione ebraica al etnocentrismo tra europei.

COINVOLGIMENTO EBRAICO NEL COMUNISMO E NELLA SINISTRA RADICALE

Colpiteli, combattenti rossi, picchiateli a morte, fosse l'ultima cosa che fate! Subito! Questo istante! Ora! ...Uccideteli, combattenti dell'Armata rossa! Calpestate più forte i coperchi delle loro bare rancide che si alzano! (Isaac Babel, descritto da Cynthia Ozick (2001, 3) come "un ebreo acutamente cosciente," propagandizzando per la rivoluzione bolscevica; in Ozick 2001, 4)

Un altro recente sviluppo che attiene alle questioni sollevate in *CofC* è la pubblicazione di *The Black Book of Communism: Crimes, Terror, Repression* (Courtois e coll. 1999). Leggendo questo libro mi ha spinto a elaborare alcuni dei temi nel capitolo 3 di *CofC*. Non avevo insistito abbastanza sulla natura veramente raccapricciante del regime sovietico, né avevo messo sufficiente enfasi sulle conseguenze del coinvolgimento nell'ascesa e nel tenere in piedi del comunismo.

Il governo sovietico fece ammazzare più di 20 milioni dei suoi propri cittadini, la maggioranza di cui nei primi 25 anni della sua esistenza quando il potere ebraico era al suo apice. Era uno "stato contro il suo popolo" (Werth 1999), montando micidiali campagne di punizione collettiva (incluse la deportazione e inedia forzata di solito) contro molti gruppi etnici, quali contadini della Grande Russia, ucraini, cosacchi, ceceni, tatars della Crimea, tedeschi della Volga, moldovi, calmichi, carachi, balcari, ingushi, greci, bulgari, armeni della Crimea, turchi meskhetai, curdi, e khemshini (Courtois 1999, 10; Werth 1999, 219 seg.). Sebbene degli individui ebrei venivano toccati dalla violenza bolscevica, gli ebrei in quanto gruppo non venivano bersagliati.²⁴

In *CofC* (cap. 3), ho notato che degli ebrei giocarono una parte importante nella rivoluzione bolscevica e che formavano un gruppo d'élite nell'Unione sovietica fino al secondo dopoguerra inoltrato. È interessante che molti dei bolscevichi non ebrei fossero membri di gruppi etnici non russi, o, come notato in *CofC*, avessero mogli ebraiche. Era una percezione comune durante le prime fasi dell'Unione sovietica che il governo fosse dominato da un "gruppuscolo di stranieri" (Szajkowski 1977, 55). Stalin, Beria e Ordzhonikidze erano georgiani; Dzerzhinsky, spietato capo della *Cheka* (la polizia segreta) durante gli anni 20, era un polacco dai forti sentimenti pro-ebreo. La *Cheka* originale era maggiormente composta dai non russi, e quei russi nella *Cheka* tendevano essere degli psicopatici e dei criminali sadistici (Werth 1999, 62; Wolin & Slusser 1957, 6) – personaggi che in ogni probabilità nutrivano poca lealtà o identificazione verso il loro popolo.

xxxvii

La rivoluzione bolscevica pertanto aveva un accentuato carattere etnico: In larga misura, ebrei e altri popoli non russi regnavano sui russi, con delle conseguenze disastrose per questi e per gli altri gruppi etnici esclusi dalla struttura di potere. Per esempio, quando Stalin decise di deportare i ceceni, affidò il compito a un osseto – gruppo a cui egli apparteneva e nemico storico dei ceceni. Agli osseti e i georgiani, i gruppi ancestrali di Stalin, fu permesso di espandere a spese di altri gruppi etnici.

Mentre Stalin favorava i georgiani, gli ebrei avevano i loro conti etnici da pareggiare. Sembra probabile che almeno una parte dell'omicidio di massa e del terrore bolscevichi fosse motivata dalla vendetta contro i popoli storicamente anti-ebrei. Alcuni storici hanno suggerito che gli ebrei si arruolarono nelle forze dell'ordine in grandi numeri per vendicarsi del loro trattamento sotto gli tsar (Rapoport 1990, 31; Baron 1975, 170). Per esempio, i cosacchi servivano lo tsar come forza di polizia militare, e usavano il loro potere contro le comunità ebraiche durante i conflitti tra il governo e gli ebrei. Dopo la rivoluzione, i cosacchi vennero deportati in Siberia per essersi rifiutati di entrare nelle fattorie collettive. Durante gli anni 30, la persona incaricata delle deportazioni era un ebreo etnico, Lazar Kaganovich, detto il "lupo del Cremlino" per il suo debole per la violenza. Nella sua campagna contro i contadini, Kaganovich provava "una gioia quasi perversa nel poter dettare legge ai cosacchi. Si ricordava fin troppo vividamente quello che egli e la sua famiglia avevano subito per mano di questa gente...Ora avrebbero pagato tutti – uomini, donne, bambini. Chi fosse non aveva importanza. Erano diventati tutti uguali. Questo era la chiave del suo essere [di Kaganovich]. Non aveva perdonato e non avrebbe dimenticato mai" (Kahan 1987, 164). In modo analogo, erano degli ebrei quelli incaricati della sicurezza in Ucraina, la quale aveva una lunga storia di antisemitismo (Lindemann 1997, 443) e che divenne scena di un omicidio di massa negli anni 1930.

In *CofC* (cap. 3), ho notato che gli ebrei figuravano massicciamente nella polizia segreta sovietica e che giocavano ruoli simili nella Polonia e l'Ungheria comuniste. Oltre ai molti dei ranghi inferiori delle forze di sicurezza, c'erano degli ebrei di rilievo quali Matvei Berman e Naftali Frenkel, i quali aveva ideato il sistema di lavoro forzato che ocasionò la morte di centinaia di migliaia di persone. (La costruzione di un canale tra il mar Baltico e il mar Bianco costò la vita a molti migliaia di persone. I sei amministratori del progetto erano degli ebrei: Firin, Berman, Frenkel, Kogan, Rapoport, Zhuk.) Altri ebrei importanti nella prosecuzione del Terrore rosso includono Genrikh Yagoda (capo della polizia segreta), Aaron Soltz, Lev Inzhir (capo contabile del sistema dei gulag), M.I. Gay (capo di un reparto speciale della polizia segreta), A.A. Slutsky e il suo vice Boris Berman (quelli incaricati del terrore all'estero), K.V. Pauker (capo operazioni della polizia segreta), e Lazar Kaganovich (dopo Stalin, il secondo ufficiale più potente del governo durante gli anni 30 e attore di rilievo negli omicidi di massa portati a termine durante questo periodo).

xxxviii

(Rapoport 1990, 44-50). In generale, non solo gli ebrei occupavano una posizione di rilievo nel comando dei bolscevichi, ma "abbondavano nei ranghi inferiori della macchina del partito – in modo particolare nella Cheka e nei suoi successori il GPU, l'OGPU, e il NKVD" (Shapiro 1961, 165). Che gli ebrei avessero un ruolo particolare nel governo bolscevico era cosa risaputa ai russi: "Si dà il caso che il personaggio più di spicco e carismatico dopo Lenin fosse Trotsky, a Petrogrado era Zinoviev il personaggio dominante e odiato, mentre per chi avesse la sfortuna di cadere tra le mani della Cheka c'erano delle buone probabilità di trovarsi davanti a, e possibilmente fucilato da, un interrogatore ebraico" (Schapiro 1961, 165). A partire dal 1917 era solito per i russi associare la rivoluzione con gli ebrei (Werth 1999, 86). Anche dopo l'invasione tedesca nel 1941, molti russi avevano sperato in una vittoria tedesca al fine di pulire il paese di "ebrei e bolscevichi" – fino a quando non divenne evidente la brutalità degli invasori (Werth 1999, 215).

La discussione del potere ebraico nell'Unione sovietica in *CofC* rileva che in netto contrasto con le campagne di omicidio di massa contro altri popoli, le mosse di Stalin contro un numero relativamente circoscritto di comunisti ebraici durante le purghe degli anni 1930 erano molto caute e portate a termine con non poca mistificazione affinché l'identità ebraica delle vittime venisse minimizzata. Il potere ebraico in questo periodo si capisce dal fatto che il governo sovietico fondò nel 1934 un'autonoma regione ebraica (Birobidzhan), in parte per accontentare le organizzazioni ebraiche estere (Gitelman 1988). Durante gli anni 20 e 30 l'Unione sovietica accettava assistenza finanziaria per gli ebrei sovietici dalle organizzazioni ebraiche estere, in modo particolare il Comitato congiunto per la distribuzione ebraico americano [*American Jewish Joint Distribution Committee*: N.d.T.], finanziato da ebrei benestanti (Warburg, Schiff, Kuhn, Loeb, Lehman, Marshall). Un altro incidente edificante è quando Stalin fece uccidere due dirigenti ebraici del movimento socialista internazionale, Henryk Ehrlich e Victor Alter. Questi assassini scatenarono un incidente internazionale, e ci furono proteste dalla sinistra in tutto il mondo (Rapoport 1990, 68). Il furore non si placò fino a quando i sovietici non fondarono un'organizzazione ebraica, il Comitato anti-fascista ebraico [*Jewish Anti-Fascist Committee*: N.d.T.] (JAC), atta a ingraziarsi con gli ebrei americani. I dirigenti ebraici americani, quali Nahum Goldmann del Congresso ebraico mondiale e rabbi Stephen S. Wise del Congresso ebraico americano (AJCongress), fecero la loro parte a domare il furore scatenato dall'incidente e consolidare le opinioni positive degli ebrei americani nei confronti dell'Unione sovietica. Loro, con radicali ebraici di varia appartenenza, ricevettero calorosamente i rappresentanti del JAC a New York durante la seconda guerra mondiale.

Di nuovo, il contrasto è impressionante. Il governo sovietico uccise milioni di contadini russi e ucraini durante gli anni 20 e 30, assassinò centinaia di migliaia di persone epurate dalle loro posizioni nel partito e nell'economia, incarcerò centinaia di migliaia di persone senza giusto processo e in condizioni abominevoli risultando in tassi di mortalità incredibilmente alti, costrinse centinaia di migliaia di persone al lavoro forzato

xxxix

con grosse perdite di vite umane, e ordinò la punizione collettiva e deportazione dei cosacchi e altri gruppi etnici, il che finì nell'omicidio di massa di questi gruppi. Contemporaneamente, le misure contro un pugno di comunisti ebraici erano prese con molta

prudenza e con rassicurazioni che il governo mantenesse ancora delle opinioni molto positive sugli ebrei e sull'ebraismo. Un importante tema del capitolo 3 di *CofC* è che in generale gli ebrei di sinistra, inclusi i sostenitori del bolscevismo, continuavano a identificarsi come ebrei e il supporto per queste cause cresceva o diminuiva a seconda della congruenza di quest'ultime con le questioni ebraiche specifiche. Tuttavia, avrei dovuto mettere più enfasi su quanta importanza avessero realmente le questioni specificamente ebraiche, sul fatto che il coinvolgimento ebraico nel bolscevismo si può considerare l'esempio più scandaloso del particolarismo ebraico in tutta la storia. Le orrende conseguenze del bolscevismo per milioni di cittadini sovietici non ebrei non sembravano importare molto agli ebrei di sinistra – una tradizione che continua tuttora. In *CofC*, ho notato che il silenzio di Ilya Ehrenberg sulle brutalità sovietiche e la conseguente morte di milioni di cittadini sovietici durante gli anni 30 è possibilmente da attribuire alla sua idea che l'Unione sovietica costituisse un baluardo contro il fascismo (Rubenstein 1996, 143-145). Questo punto cieco della morale era assai comune. Durante gli anni 30, quando milioni di cittadini sovietici venivano massacrati dal governo sovietico, il Partito Comunista degli Stati Uniti d'America si dava parecchio da fare per favorire specifici interessi ebraici, quali la lotta contro l'antisemitismo, il sostegno del sionismo, e la promozione dell'importanza di conservare le tradizioni culturali ebraiche. Durante questo periodo "il movimento radicale americano glorificava lo sviluppo della vita ebraica nell'Unione sovietica....L'Unione sovietica era la prova vivente che sotto il socialismo la questione ebraica potrebbe essere risolta" (Kann 1981, 152-153). Il comunismo era percepito come "favorevole agli ebrei." Gli ebrei radicali – una percentuale significativa dell'intera comunità ebraica a quei tempi – vedevano il mondo attraverso lenti ebraiche.

Un esempio affascinante di un radicale americano ebraico che decantava le virtù dell'Unione sovietica è Joe Rapoport (Kann 1981, 20-42, 109-125) – menzionato brevemente in *CofC*, il quale merita un'analisi più profonda. Rapoport si arruolò in un distaccamento dell'Armata rossa, il quale combatteva contro i nazionalisti ucraini nella guerra che seguì la rivoluzione bolscevica nel 1917. Come molti altri ebrei, scelse l'Armata rossa perché contraria alle misure anti-ebraiche dei nazionalisti ucraini. Come la grande maggioranza degli ebrei russi, accolse con favore la rivoluzione poiché migliorava la vita degli ebrei.

Dopo la sua emigrazione negli Stati Uniti, Rapoport visitò l'Ucraina nel novembre del 1934, a distanza di meno di un anno dalla carestia provocata dalle misure prese dal governo sovietico che risultò nella morte di 4 milioni di contadini ucraini (Werth 1999, 159 segg.). I contadini si erano opposti al lavoro costretto nelle fattorie collettive e avevano goduto dell'appoggio delle autorità locali ucraine. La reazione del governo centrale fu quella di arrestare gli agricoltori e confiscare tutto il grano, incluse le riserve destinate per la raccolta dell'anno successivo. Sprovvisi di cibo, i contadini tentarono di partire per le città ma ne vennero

xl

impediti dal governo. I contadini morirono in milioni per inedia. Genitori abbandonavano bambini morendo per inedia prima di soccomberci loro stessi; dilagava il cannibalismo; quei lavoratori rimasti venivano costretti con la tortura a consegnare il cibo che rimaneva. Tra i metodi di tortura c'era quello 'freddo' in cui la vittima veniva fatta spogliare e lasciata fuori al freddo, completamente nudo. A volte delle brigate intere di lavoratori collettivi venivano trattati in questa maniera. Nel metodo 'caldo', i piedi e l'orlo delle gonne delle lavoratrici venivano cosparsi di benzina e fatti bruciare. Le fiamme venivano spente, e la procedura si ripeteva (Werth 1999, 166). Durante il periodo in cui la carestia costò la vita a un totale di sei milioni di vittime in tutto il paese, il governò esportò diciotto milioni di *hundredweight* di grano [unità di misura di peso americana pari a 110 libbre, equivalente a 45,36 kg.:N.d.T.] al fine di ottenere i fondi per l'industrializzazione.

Rapoport non accenna a questi orrori nel suo racconto della sua visita del 1934. Anzi, fa un ritratto molto positivo della vita nell'Unione sovietica. La vita è buona per gli ebrei. Gli fa piacere che la cultura ebraica venga accettata non solo da ebrei ma anche da non ebrei, una chiara indicazione dello status privilegiato dell'ebraismo nell'Unione sovietica in quest'epoca. (Per esempio, cita un episodio in cui un lavoratore ucraino leggeva ad alta voce un racconto in yiddish agli altri lavoratori, ebrei e non ebrei.) Giovani ebrei si avvalevano delle nuove opportunità non solo nella cultura yiddish ma "nell'economia, nel governo, nella partecipazione alla vita generale del paese" (Kann 1981, 120). Gli ebrei anziani si lamentavano che il governo fosse antireligioso, e quelli giovani che Leon Trosky, "l'orgoglio nazionale del popolo ebraico," fosse stato epurato. Tuttavia il messaggio ai radicali americani era ottimistico: "Era sufficiente sapere che i giovani ebrei occupassero posti più elevati e abbracciassero il sistema sovietico" (Kann 1981, 122). Rapoport vede il mondo attraverso occhi esclusivamente ebraici. L'enorme sofferenza in cui quasi 20 milioni di cittadini sovietici erano morti a causa delle misure del governo non era pertinente. Quando riflette sulla sua vita da radicale americano ebraico, la sua unica ambivalenza e i suoi unici rimpianti consistono nel sostenere le misure sovietiche che egli non giudicava nell'interesse degli ebrei, quali il patto di non aggressione con la Germania e la mancanza di sostegno affidabile verso Israele.

Rapoport costituisce perciò un esemplare dei molti apologisti del comunismo nei media e nei circoli intellettuali americani (si veda sotto e il cap. 3). Un notevole esempio di condotta censurabile da parte dei media era il *New York Times*, proprietà di una famiglia ebraica e oggetto di non poca preoccupazione per coloro che avevano riserve sull'influenza ebraica nei media (si veda sopra). Durante gli anni 30, mentre richiamava l'attenzione sulla persecuzione tedesca degli ebrei e spingeva perché si intervenisse contro la Germania nella seconda guerra mondiale, il *Times* occultava completamente gli orrori del regime sovietico, inclusa la carestia ucraina, sebbene la vicenda venisse ampiamente coperta dai giornali Hearst e i massimi dirigenti del *Times* fossero stati informati più volte che il loro corrispondente dipingeva un quadro falso delle misure di Stalin.²⁵

The Holocaust in American Life, libro recente di Peter Novick, ha arricchito il corpo di studi e conoscenze del coinvolgimento degli ebrei nella sinistra radicale durante il 20° secolo.

xli

Egli fa notare che le organizzazioni ebraiche negli USA erano ben informate sul coinvolgimento ebraico nel comunismo, ma affermavano che solo una minoranza di ebrei ne era coinvolta e minimizzavano il fatto che la maggioranza dei comunisti fosse ebraica, che tra i dirigenti comunisti la maggioranza ebraica fosse più grande ancora, che la maggioranza di quelli fatti comparire davanti alla Commissione senatoriale per le attività antiamericane fosse ebraica, e che la maggior parte di quelli rinviati a giudizio per aver spiato per l'Unione sovietica fosse ebraica (si veda anche cap. 3 di *CofC* e MacDonald 1998a, 200-201).

In realtà, l'affermazione che il radicalismo di sinistra non rappresentava che una minoranza della comunità ebraica americana non è per niente evidente. Infatti, la comunità degli immigrati ebraici negli Stati Uniti dal 1886 al 1920 è meglio caratterizzata come "un grande circolo di discussione radicale" (Cohn 1958, 621). Molto tempo dopo questo periodo, le simpatie di sinistra erano molto diffuse nel AJCongress – di gran lunga la maggior organizzazione di ebrei americani – e gruppi di orientamento comunista erano associati con l'AJCongress fino all'epoca di McCarthy, quando furono epurate a malincuore (Svonkin 1997, 132, 166). Di recente, nientemeno che il congressista Samuel Dickstein, discusso nel capitolo 7 come forte sostenitore di immigrazione nel Congresso, e sicuramente un figura eminente e riconosciuta nella comunità ebraica, fu smascherato come spia sovietica (Weinstein & Vassiliev 1999).

Novick illustra che le organizzazioni ebraiche facevano sì che i film di Hollywood non affibbiassero nomi ebraici ai personaggi comunisti. Su richiesta di un funzionario del AJC Committee, giornali e riviste quali *Time* e *Life*, a quei tempi controllati da non ebrei, acconsentirono a non pubblicare lettere sull'appartenenza etnica ebraica dei comunisti americani (Novick 1999, 95).

Novick anche osserva che i comunisti ebraici spesso facevano uso dell'Olocausto come strumento retorico in un'epoca in cui le principali organizzazioni ebraiche cercavano di mantenere un basso profilo. Questo concorda con il materiale in *CofC* indicando una forte identificazione ebraica tra la stragrande maggioranza dei comunisti ebraici. Le invocazioni dell'olocausto "divennero la dominante giustificazione dell'opposizione alla mobilitazione della guerra fredda" (Novick 1999, 93). Julius e Ethel Rosenberg, giudicati colpevoli di spionaggio per l'Unione sovietica, invocavano spesso l'Olocausto nel giustificare le loro azioni. Julius testimoniò che l'URSS "contribuì pesantemente a distruggere la bestia Hitler che uccise 6 000 000 dei miei co-religiosi" (p. 94). Le dimostrazioni di supporto pubbliche a favore dei Rosenberg invocavano spesso l'Olocausto.

Sebbene Bendersky (2000) offra una narrazione apologetica in cui il coinvolgimento ebraico nel radicalismo di sinistra viene precepito come nient'altro che la paranoia di ufficiali militari razzisti, rileva che l'intelligence militare USA aveva delle conferme di questo vincolo da svariate fonti indipendenti, comprese informazioni sul sostegno finanziario delle attività rivoluzionarie fornito da ebrei benestanti quali Jacob Schiff e la famiglia Warburg. Queste fonti includevano non solo i suoi agenti, ma anche il governo britannico e l'Ufficio per gli Affari Russi del Dipartimento di Stato USA. Queste fonti asserivano che gli ebrei dominavano i governi bolscevichi dell'Unione

xlii

sovietica e l'Ungheria e che gli ebrei in altri paesi simpatizzavano con il bolscevismo. In modo simile, Szajkowski (1977) fa notare che l'idea che gli ebrei dominassero il governo bolscevico era diffusissima tra i russi e gli stranieri nell'Unione sovietica, inclusi i funzionari delle forze armate e della diplomazia americana e britannica e gli amministratori delle agenzie di assistenza umanitaria. Egli dimostra inoltre che era solito durante il periodo 1918-1920 negli Stati Uniti che la comunità ebraica dall'Europa dell'Est simpatizzasse per il governo bolscevico, mentre il più radicato establishment ebreo-tedesco si opponeva al bolscevismo durante questo periodo.

Mentre l'Olocausto ebraico è diventato una pietra di paragone morale e icona culturale di primissimo ordine nelle società occidentali, il punto cieco ebraico sugli orrori del bolscevismo continua tuttora. Personaggi mediatrici ebraici finiti nella lista nera durante gli anni 40 a causa delle loro affiliazioni comuniste sono ora degli eroi, onorati dall'industria cinematografica, osannati sui giornali, le loro opere esposte nei musei.²⁶ Per esempio, nel 1997 in commemorazione della lista nera si svolse un avvenimento presso l'Accademia delle Arti e Scienze Cinematografiche [Academy of Motion Picture Arts and Sciences: N.d.T.]. Organizzato dai quattro sindacati – la Federazione americana degli artisti della televisione e della radio [American Federation of Television and Radio Artists: N.d.T.] (AFTRA), il sindacato dei registi d'America [Directors Guild of America: N.d.T.] (DGA), il sindacato degli attori [Screen Actors Guild: N.d.T.] (SAG) e il sindacato degli autori d'America, ovest [Writers Guild of America, West], l'avvenimento celebrò la vita e la carriera degli scrittori inseriti nella lista nera e condannò la mancata contestazione dei sindacati cinquanta anni prima.²⁷ Contemporaneamente, il sindacato degli autori d'America sta reinserendo dozzine di attribuzioni nei film scritti sotto pseudonomi o prestanomi da soggettisti sulla lista nera. I film incentrati su questo argomento presentano un'immagine di innocenti idealisti ebraici perseguitati da un governo spietato e opprimente, e critici come Bernheimer (1998, 163-166) condividono palesemente questa valutazione. In modo analogo, il film *Daniel* del 1983, basato su un romanzo di E. L. Doctorow e diretto da Sidney Lumet, raffigura la condanna dei Rosenberg come "una questione di convenienza politica. La persecuzione è rappresentata come una visione da incubo di vittimizzazione ebraica, insensata e brutale" (Bernheimer 1998, 178).

Un atteggiamento nostalgico e scagionatorio nei confronti della vecchia sinistra ebraica traspare dai recenti racconti dei figli dei “bambini dai pannolini rossi,” inclusi quelli che sono arrivati a rinnegare la loro propria fedeltà alla sinistra. Per esempio, *Commies* di Ronald Radosh (2001a) descrive il mondo completamente avvolgente del radicalismo ebraico della sua gioventù. Suo padre apparteneva alla Trade Union Unity League [Lega sindacale per l'unità: N.d.T.], classica organizzazione di facciata del partito comunista. Radosh era un figlio deferente, buttandosi in ogni causa che portasse il timbro di approvazione del partito, frequentando una colonia estiva ispirata dal partito e una scuola secondaria da *red-diaper* [pannolino rosso: N.d.T.] (conosciuta come “la piccola scuola rossa per i piccoli rossi”), e partecipando ai festival di gioventù copiate dalle produzioni spettacolari sovietiche. La dice lunga sul milieu ebraico del partito che questa barzelletta fosse popolare: “Quali feste ebraiche celebrate? “Il compleanno di Paul Robeson [attore americano nero, attivista per i diritti civili: N.d.T.] e il primo maggio.” La fede nella sinistra di Radosh cominciò a vacillare

xliii

solo quando egli venne rinnegato e ostracizzato dai suoi compagni di sinistra per aver pubblicato un libro che dimostrò la colpevolezza di Julius Rosenberg. Radosh dimostra che le facoltà di storia universitarie rimangono una roccaforte di apologia per l'estrema sinistra. A cause delle sue scoperte molti studiosi accademici di storia schivarono Radosh, tra questi anche Eric Foner, altro bambino dal pannolino rosso e uno dei presidenti dell'American Historical Association [l'Associazione storica americana: N.d.T.]. Radosh scrive del “l'odio di riflesso per il sistema americano” che pervade la sinistra. In effetti, si trattava di un “odio di riflesso” – odio, come discusso in CofC, dovuto più alla loro forte identificazione ebraica che non a qualche difetto obiettivo della società americana. Cionondimeno, nonostante queste riserve sulla sua precedente militanza nella sinistra, rappresenta le motivazioni dei comunisti come idealistiche pur fornendo “le argomentazioni ideologiche mirate a giustificare i crimini sovietici e guadagnarsi il supporto degli americani per la politica estera sovietica” (Radosh 2001b).

Nonostante l'abbondante evidenza dell'ampio coinvolgimento ebraico in questi movimenti, non sono state avanzate delle scuse da parte delle organizzazioni ebraiche e ben pochi mea culpa da parte degli intellettuali ebraici. Semmai, è vero il contrario, data l'idealizzazione degli autori nella lista nera e la tendenza che continua tuttora a rappresentare i comunisti USA come degli idealisti schiacciati dall'oppressivo McCarthismo. Poiché alla fine molte società comuniste svilupparono dei movimenti anti-ebraici. le organizzazioni ebraiche rappresentano gli ebrei come vittime del comunismo, e non come protagonisti cruciali nella sua ascesa al potere, profondamente vincolati al micidiale regno del terrore scatenato da questi regimi, e come apologisti per l'Unione sovietica nell'Occidente. Ignorati in questa storia sono i milioni di vittime, il lavoro forzato, la totale soppressione di dissenso che coincidevano con l'apice del potere ebraico nell'Unione sovietica. Si ricordano invece le tendenze anti-ebraiche del tardo comunismo.

Il 20° secolo in Europa e nel mondo occidentale, come il 15° secolo in Spagna, può configurarsi come secolo ebraico dal momento che sia gli ebrei che le organizzazioni ebraiche erano coinvolti in modo intimo e determinante in tutti gli eventi importanti. Se non erro nel constatare che la partecipazione ebraica era una condizione necessaria per la rivoluzione bolscevica e la sua scia sanguinaria, si potrebbe affermare pertanto che gli ebrei esercitavano una massiccia influenza sui successivi avvenimenti. La seguente è una “storia alternativa”; cioè una storia di ciò che sarebbe potuto succedere se certi episodi non si fossero realizzati. Per esempio, nel suo *The Pity of War* [nella versione italiana *La verità taciuta*: N.d.T.] lo storico revisionista Niall Ferguson propone l'ipotesi plausibile che se l'Inghilterra si fosse tenuta fuori dalla prima guerra mondiale, la Germania avrebbe sconfitto la Francia e la Russia e sarebbe diventata la prima potenza in Europa. È ben possibile che il governo dello zar sarebbe caduto, ma i cambiamenti sarebbero sfociati in un governo costituzionale invece nel regime bolscevico. Hitler non sarebbe salito al potere poiché i tedeschi avrebbero già realizzato le loro aspirazioni nazionali. La seconda guerra mondiale non sarebbe scoppiata, e non sarebbe nata la guerra fredda.

xliv

Ma naturalmente questi avvenimenti non si sono avverati. Nella stessa maniera, ci si può domandare che sarebbe successo, assente la partecipazione ebraica nella rivoluzione bolscevica. Il ragionamento sarebbe il seguente:

1) Dato che la prima guerra mondiale avvenne e che il governo dello zar ne fu drasticamente indebolito, sembra legittimo immaginare che ci sarebbero stati dei grandi cambiamenti in Russia. Detto questo, senza la partecipazione ebraica, i cambiamenti in Russia avrebbero portato a una monarchia costituzionale, una repubblica rappresentativa, o possibilmente una giunta militare nazionalista che godesse dell'ampio supporto popolare tra la maggioranza della Grande Russia piuttosto che una dittatura militare dominata da outsider etnici, nella fattispecie ebrei e “ebreicizzati non ebrei,” per usare il termine di Lindemann (1997). Non sarebbe stata una rivoluzione esplicitamente marxista, e pertanto non ci sarebbe stato nessun piano per una società che sanzionasse una guerra contro il popolo e la loro cultura. L'ideologia della rivoluzione bolscevica sanzionava l'eliminazione di intere classi del popolo, e in effetti l'omicidio di massa ha sempre caratterizzato il comunismo ogni volta che è salito al potere (Courtois e coll. 1999). Questi massacri furono facilitati perché la rivoluzione era capeggiata da outsider etnici con poca simpatia nei confronti dei russi o gli altri popoli che hanno sofferto di più.

2) I conservatori d'Europa e degli Stati Uniti credevano che gli ebrei fossero responsabili per il comunismo e la rivoluzione bolscevica (Bendersky 2000; Mayer 1988; Nolte 1965; Szajkowski 1974). Il ruolo degli ebrei nei movimenti politici di sinistra era una

fonte comune di atteggiamenti anti-ebrei, non solo tra i nazionalsocialisti in Germania, ma anche tra numerosi intellettuali e personaggi politici non ebrei. Infatti, negli anni dopo la prima guerra mondiale, i leader politici britannici, francesi, e statunitensi, compresi Woodrow Wilson, David Lloyd George, Winston Churchill e Lord Balfour credevano nella responsabilità ebraica, e simili percezioni erano diffuse nell'establishment militare e diplomatico in questi paesi (p.es., Szajkowski 1974, 166 segg.; si veda anche cap. 3 e sopra). Per esempio, Winston Churchill, scrivendo nel 1920, incarnò la percezione che gli ebrei erano dietro ciò che egli definì “una congiura globale per il rovesciamento della civiltà.” Il ruolo degli ebrei nella rivoluzione bolscevica “è certamente molto grande; forse supera tutti gli altri.” Churchill fece notare la preponderanza degli ebrei tra i leader bolscevichi (Trotsky, Zinoviev, Litvinoff, Krassin, Radek) e tra quelli responsabili per “il sistema di terrorismo [di stato].” Churchill inoltre osservò che gli ebrei erano rilevanti nei movimenti rivoluzionari in Ungheria, in Germania e negli Stati Uniti. L'identificazione degli ebrei con il radicalismo rivoluzionario diventò motivo di preoccupazione significativo per i leader militari e politici d'Europa occidentale e degli Stati Uniti (Bendersky 2000; Szajkowski 1974). In più, come notato sopra, il profondo coinvolgimento degli ebrei nel bolscevismo era riconosciuto a porte chiuse nelle organizzazioni attiviste ebraiche. Lucien Wolf, un'istituzione nell'establishment anglo-ebraico osservò che, “Conosco fin troppo bene la storia politica degli ebrei in Europa e il ruolo che

xliv

hanno giocato nel bolscevismo per non rendermi conto del pericolo che corriamo nel far finta che essi si siano sempre tenuti lontani dalla rivoluzione. Non ci sarebbe stato nessun progresso in Europa senza la rivoluzione e ho scritto e fatto presentazioni spesso – e continuerò a farlo – in elogio degli ebrei che hanno contribuito al buon lavoro” (in Szajkowski 1974, 172).

3) In Germania, l'identificazione degli ebrei con il bolscevismo era diffusa tra le classe medie ed era una parte critica della *weltanschauung* nazionalsocialista. Per i tedeschi del ceto medio, “l'esperienza della rivoluzione bolscevica in Germania era talmente immediata, talmente rilevante, e talmente sconvolgente, e le statistiche sembravano confermare la schiacciante partecipazione dei dirigenti ebraici in modo così incontrovertibile,” che anche molti progressisti credevano nella responsabilità ebraica (Nolte 1965, 331). Hitler inoltre ben sapeva della preponderanza di ebrei nelle brevi rivoluzioni in Ungheria e nella provincia tedesca di Baviera nel 1919. Egli aveva provato sulla propria pelle il coinvolgimento ebraico nella rivoluzione bavarese, e questo potrebbe essere stato un momento decisivo nel forgiare le sue idee anti-ebraiche (Lindemann 2000, 90).

Il coinvolgimento ebraico negli orrori del comunismo era pertanto un importante elemento nel desiderio di Hitler di distruggere l'Unione sovietica e nelle misure anti-ebraiche del governo nazionalsocialista tedesco. Ernst Nolte e alcuni altri storici hanno sostenuto che il ruolo ebraico nella rivoluzione bolscevica era una causa importante dell'Olocausto. Di sicuro, Hitler e i nazionalsocialisti credevano che gli ebrei fossero determinanti nella riuscita della rivoluzione bolscevica. Paragonavo l'Unione sovietica a un uomo dal corpo slavo e dal cervello ebraico-bolscevico (Nolte 1965, 357-358). Attribuivano gli omicidi di massa del comunismo – “la forma di genocidio ebraico più radicale mai conosciuta” – al cervello ebraico-bolscevico (Nolte 1965, 393). I nazionalsocialisti erano ben consapevoli che il governo sovietico perpetrava omicidi di massa contro i suoi nemici e credevano che fosse intenzionato a promuovere una rivoluzione mondiale in cui molti milioni di persone in più sarebbero state uccise. Fin già dal 1918 un bolscevico ebraico di spicco, Grigory Zinoviev, discusse pubblicamente la necessità di eliminare dieci milioni di russi – sottostimando di un fattore di due il numero reale delle vittime, come si saprebbe in seguito [a conti fatti??]. Con questo sfondo, Hitler scrisse,

Ora comincia l'ultima e grande rivoluzione. Nel momento in cui l'ebreo conquista la potenza politica, egli lascia cadere gli ultimi veli che lo nascondono ancora. L'ebreo democratico e plebeo si trasforma nell'ebreo sanguinario e tiranno dei popoli. Egli cercherà in pochi anni di sterminare i massimi esemplari d'intelligenza della nazione [colonne portanti dell'intelligenza nazionale??], e togliendo ai popoli quelli che erano per loro natura le loro guide spirituali, egli li renderà vulnerabili al destino di schiavi messi per sempre sotto il giogo. L'esempio più tremendo di questo è la Russia. (In Nolte 1965, 406)

xlvi

Questo ragionamento non implica che non ci fossero altri fattori cruciali. Se non fosse scoppiata la prima guerra mondiale e se lo tsar non fosse entrato in quel conflitto, lo tsar sarebbe potuto rimanere al potere molto più a lungo. La Russia forse si sarebbe trasformato in un moderno stato occidentale anziché subire gli orrori del comunismo. Nello stesso modo, forse Hitler non sarebbe salito al potere se non ci fosse stata la grande depressione o se la Germania avesse vinto la prima guerra mondiale. Tali avvenimenti avrebbero cambiato le cose enormemente.

4) La sconfitta del nazionalsocialismo spianò la strada nel secondo dopoguerra per l'incredibile aumento del potere ebraico nel mondo occidentale. Questo ritrovato potere facilitò la fondazione di Israele, la trasformazione degli Stati Uniti e le altre nazioni occidentali nella direzione di società multirazziali e multiculturali tramite l'immigrazione di massa non bianca, e la conseguente erosione della preminenza demografica e culturale europee. I dettagli decisivi di queste e di altre conseguenze dell'accrescimento del potere e del raggiungimento di status d'élite internazionale degli ebrei sono descritti in *CofC*.

DALLA CRITICA DELLA CULTURA ALLA CULTURA DELL'OLOCAUSTO

Mentre *CofC* descrive la “cultura della critica” dominata dai movimenti intellettuali e politici ebraici, forse non si è posta la dovuta attenzione a gli elementi determinanti della nuova cultura, la quale ha rimpiazzato le tradizionali forme culturali europee che prevalevano un secolo fa. Fondamentale alla nuova cultura è l’elevazione delle sofferenze subite dagli ebrei durante la seconda guerra mondiale, le quali vengono collettivamente definite come l’Olocausto, al livello di icona storico-culturale centrale nelle società occidentali. Da quando è stato pubblicato *CofC*, sono apparsi due libri sulle funzioni politiche e culturali dell’Olocausto nella vita quotidiana *The Holocaust in American Life* [L’Olocausto nella vita americana: N.d.T.] di Peter Novick, e *The Holocaust Industry* [L’industria dell’Olocausto: N.d.T.], di Norman Finkelstein. Nel libro più rigorosamente accademico dei due, Novick osserva che l’Olocausto ha assunto uno status di preminenza come simbolo delle conseguenze del conflitto etnico. Egli sostiene che l’importanza dell’Olocausto non emerse come fenomeno spontaneo, ma da sforzi concentrati e senza lesinare sulle spese delle organizzazioni ebraiche e di ebrei con accesso ai principali mezzi di comunicazione:

Noi non siamo solo “il popolo del libro,” ma il popolo del film di Hollywood e del teleromanzo, dell’articolo di rivista, della rubrica di giornale, del giornale a fumetti e del simposio accademico. Quando una viva inquietudine sull’Olocausto diventò diffusa nella comunità ebraica americana, era non solo naturale, visto l’importante ruolo che hanno gli ebrei nei media americani e tra gli opinion-maker d’élite, ma praticamente inevitabile

xlvii

che permeasse la cultura pubblica in generale. (Novick 1999, 12)

All’inizio l’Olocausto veniva promosso al fine di racimolare sostegno per Israele in seguito alle guerre arabo-israeliane del 1967 e 1973: “Le organizzazioni ebraiche...[rappresentavano] le difficoltà di Israele come provenienti dal fatto che il mondo aveva dimenticato l’Olocausto. L’impalcatura dell’Olocausto faceva sì che si potesse mettere da parte come non pertinente qualsiasi motivo di critica legittimo nei confronti di Israele, che non si dovesse neanche considerare la possibilità che il giusto e lo sbagliato fossero complessi” (Novick 1999, 155). Man mano che la minaccia verso Israele diminuiva, l’Olocausto veniva promosso come la fonte principale di identità ebraica e con lo scopo di combattere l’assimilazione e il matrimonio misto tra ebrei. Durante questo periodo, l’Olocausto veniva anche promosso tra gentili come antidoto all’antisemitismo. Negli anni recenti questo ha assunto forma di una campagna di sensibilizzazione su larga scala (inclusi corsi obbligatori nelle scuole pubbliche di diversi stati) capeggiata da organizzazioni ebraiche e con migliaia di professionisti dell’Olocausto sul libro paga con l’obiettivo di trasmettere la lezione che “la tolleranza e la diversità [sono] positive; l’odio [è] negativo, la classifica generale [essendo] ‘la crudeltà dell’uomo verso i suoi simili’” (pagg. 258-259). L’Olocausto è pertanto diventato uno strumento degli interessi etnici ebraici non solo come simbolo per far sì che la violenza contro i gruppi minoritari etnici suscitò ripugnanza morale –prototipicamente gli ebrei, ma pure come strumento per far tacere gli oppositori dell’immigrazione di massa multietnica nelle società occidentali. Come descritto in *CofC*, la promozione dell’immigrazione di massa multietnica è stata un obiettivo dei gruppi ebraici dalla fine del 19° secolo.

Gli attivisti dell’Olocausto ebraici insistettero sulla “incomprensibilità e l’inesplicabilità dell’Olocausto” (Novick 1999, 178) – un tentativo di eliminare ogni discussione ragionevole sulle sue cause e di impedire paragoni ai numerosi altri esempi di violenza etnica. “Anche molti ebrei osservanti sono disposti a disutere in modo naturalistico i miti fondanti dell’ebraismo – sottoporli ad analisi razionale e accademica. Ma sono riluttanti ad adoperare questa linea di pensiero quando si tratta del ‘mistero inesplicabile’ dell’Olocausto, in cui l’analisi razionale viene percepita come inappropriata o sacrilega” (p. 200). L’attivista dell’Olocausto Elie Wiesel “vede l’Olocausto come ‘pari alla rivelazione sul monte Sinai’ in quanto al suo significato religioso; i tentativi di ‘desacralizzare’ o ‘demitizzare’ l’Olocausto sono, egli sostiene, una subdola forma di antisemitismo” (p. 201).

Poiché l’Olocausto viene percepito come un avvenimento unico e non conoscibile, le organizzazioni ebraiche e i diplomatici israeliani collaborarono affinché che il Congresso USA non commemorasse il genocidio armeno. “Poiché gli ebrei riconoscevano l’unicità dell’Olocausto – che era ‘incomparabile,’ oltre qualsiasi analogo – non avevano alcun motivo di competere con gli altri; non ci poteva essere nessun contesto sull’incontestabile” (p. 165). Abe Foxman, presidente dell’ADL, osservò che l’Olocausto costituisce “non semplicemente un esempio di genocidio ma un attentato quasi riuscito alla vita dei figli prediletti di Dio, e, pertanto a Dio stesso” (p. 199) – commento che illustra bene

xlviii

lo stretto legame tra la promozione dell’Olocausto e le forme più estreme di etnocentrismo ebraico ai massimi livelli della comunità ebraica organizzata .

Ne consegue che gli ebrei americani potevano definirsi “come la vittima quintessenziale” (Novick 1999, 194). Come espressione di questa tendenza, l’attivista dell’Olocausto Simon Wiesenthal fece pubblicare un calendario indicando quando, dove e da chi gli ebrei venivano perseguitati per ogni giorno dell’anno. L’essere consci [coscienza/sensibilità verso??] dell’Olocausto era la massima espressione di una mentalità da vittima. L’Olocausto è finito per simboleggiare il terminus naturale e inevitabile dell’antisemitismo. “Non esiste reazione eccessiva a un incidente antisemitico, non esiste esagerazione del pericolo onnipresente. Chiunque ridicolasse l’idea che ci fossero portenti pericolosi nella società americana non aveva imparato ‘la lezione dell’Olocausto’” (p. 178).

Mentre gli ebrei vengono dipinti come la quintessenziale vittima nell’iconografia dell’Olocausto, la stragrande maggioranza dei non ebrei vengono dipinti come potenziali o veri antisemiti. “I gentili virtuosi” sono riconosciuti, ma i criteri sono rigorosi. Devono aver rischiato la vita, e spesso quella dei familiari pure, al fine di salvare un ebreo. “I gentili virtuosi” devono dimostrare “eroismo e abnegazione di primissimo e singolare ordine” (Novick 1999, 180). Tali persone sono estremamente rare, e qualsiasi ebreo che discuta “i gentili virtuosi” per altri motivi è soggetto ad aspre critiche. L’obiettivo è quello di rafforzare la mentalità da fortezza degli ebrei – “promovendo una cauta diffidenza dei gentili” (p. 180). Una nota femminista ebrea personifica questo atteggiamento: “Ogni ebreo cosciente sogna di chiedere a suoi amici non ebrei, ‘mi nasconderesti?’ – e sopprime la domanda per paura di sentire il suono del silenzio” (p. 181).

La coscienza dell’Olocausto è molto accentuata tra gli ebrei. Un sondaggio del 1998 riscontrò che “rimembranza dell’Olocausto” era classificata come “molto importante” per l’identità ebraica – molto più spesso di qualsiasi altra cosa, quali frequentare la sinagoga e il visitare Israele. Infatti, per molti ebrei americani l’identità ebraica supera in importanza quella americana: “Nei recenti anni è diventato non solo lecito ma in certi circoli laudabile per gli ebrei americani rivendicare la precedenza della lealtà ebraica su quella americana” (Novick 1999, 34). (Si veda, p.es., i commenti sopra dell’ufficiale dell’AJCommittee Stephen Steinlight).

La coscienza dell’Olocausto, tuttavia, non è circoscritta agli ebrei ma è stata istituzionalizzata come icona culturale americana. A parte i numerosi musei dell’Olocausto che punteggiano il paese e i corsi obbligatori sull’Olocausto che spuntano come funghi nelle scuole pubbliche, un numero crescente di istituti di istruzione superiore e università ha fondato cattedre di studi sull’Olocausto. “Considerando tutte le varie strutture dedicate in qualche maniera all’Olocausto negli Stati Uniti, ormai ci sono migliaia di professionisti a tempo pieno impegnati a tener viva la sua memoria” (Novick 1999, 277).

xlix

Questo sforzo si è dimostrato molto efficace. In un sondaggio del 1990, una maggioranza sostanziosa concordò che l’Olocausto “è stata la *singola* più grande tragedia della storia” (Novick 1999, 232; corsivo nel testo). Recentemente l’impegno principale dell’Olocausto come icona culturale è stato quello della ratifica del multiculturalismo. Tra l’80 e il 90 per cento di quelli interpellati era d’accordo sulla necessità di proteggere i diritti delle minoranze, e il non “lasciarsi influenzare dagli altri” erano lezioni da trarre dell’Olocausto. Gli intervistati erano d’accordo in simili proporzioni che “è importante che la gente continui a sentire parlare dell’Olocausto perché non succeda mai più.”

Lo sforzo è risultato forse più efficace ancora in Germania dove “discutere in modo critico gli ebrei...è praticamente impossibile. Che sia conservatore o progressista, un intellettuale tedesco contemporaneo che esprima qualsiasi cosa che non rientri nello stretto spettro di codificata commiserazione per gli ebrei, per l’Olocausto, e per i suoi effetti sulla società tedesca nel secondo dopoguerra corre il rischio del suicidio professionale e sociale” (Anderson 2001). Le discussioni delle opere di intellettuali ebraici sono finite per dominare la vita intellettuale tedesca fino alla quasi totale esclusione di tedeschi non ebrei. Molti di questi intellettuali si contano tra i protagonisti di *CofC*, compresi Walter Benjamin, Theodore Adorno, Herbert Marcuse, Hannah Arendt, Paul Celan, e Sigmund Freud. “Il commercio dello Shoah” [letteralmente *Shoa business*: gioco di parole che fa leva sulla similitudine fonetica con *show business* – il mondo dello spettacolo: N.d.T.] “è diventato un argomento ricorrente della vita culturale e politica tedesca contemporanea. I tedeschi consumano con avidità le discussioni sull’Olocausto e sulla loro responsabilità di continuare a preservarne la memoria, fanno delle campagne perché si eriga un monumento gigantesco nel centro di Berlino per commemorare gli ebrei morti, si accalcano per ascoltare le diatribe approssimative e antistoriche di Daniel Goldhagen, accademico americano, contro il carattere nazionale dei tedeschi” (Anderson 2001). Gli accademici hanno perso ogni senso dei normali standard di critica intellettuale e sono finiti con l’identificarsi più o meno completamente con le vittime ebraiche nel nazismo.

Per esempio, il poeta dell’Olocausto Paul Celan è diventato una figura culturale di rilievo, eclissando tutti gli altri poeti del 20° secolo. Le sue opere sono ormai al di sopra di ogni critica razionale, finendo per essere avvolte da un misticismo offuscante: “Francamente, mi preoccupa l’aura sacra, intoccabile che avvolge il nome di Celan in Germania; il modo in cui il suo nome funziona come una carta vincente nei dibattiti intellettuali, sopprimendo la discussione, ed escludendo certe altre questioni” (Anderson 2001). Gli scrittori ebraici come Kafka sono considerati dei giganti intellettuali al di sopra di ogni critica; le discussioni sulle opere di Kafka si incentrano sulla sua identità ebraica e sono intrise della coscienza dell’Olocausto nonostante che egli sia deceduto nel 1924. Pure gli scrittori ebraici minori si trovano elevati ai massimi gradi del canone della letteratura mentre si discutano tedeschi come Thomas Mann

essenzialmente perché le loro opinioni sugli ebrei sono diventati inopportuni nella buona società. Negli USA, i professori tedeschi sono costretti a insegnare solo le opere dei tedeschi di origine ebraica, i loro corsi focalizzati sulla persecuzione e sul genocidio.

Non è un'esagerazione supporre che la cultura tedesca in quanto cultura dei tedeschi sia completamente svanita, rimpiazzata dalla cultura dell'Olocausto.

I

Non solo l'Olocausto è diventato una quasi-religione capace di sradicare ciò che rimane della cultura tedesca, gli ebrei sono stati santificati come popolo. Come fece notare Amos Elon descrivendo l'accoglienza tedesca a un nuovo museo ebraico a Berlino, "Con tanta retorica iperbolica, tante espressioni di indubbia sincerità e rimorso, e di ammirazione per tutto ciò che è ebraico, era impossibile non avere la sensazione che cinquanta anni dopo l'Olocausto, la nuova repubblica, in effetti, stesse beatificando gli ebrei tedeschi" (Elon 2001).

Come Novick, Finkelstein (2000) esamina "l'industria dell'Olocausto" in un'ottica funzionalista, sostenendo che serve come veicolo al fine di ottenere fondi dai governi e dalle aziende europei per le organizzazioni ebraiche, e per giustificare le politiche israeliane e il supporto degli USA per esse. Finkelstein sostiene inoltre che abbracciando l'Olocausto permette al gruppo più ricco e potente degli USA di rivendicare lo status di vittima. L'ideologia dell'Olocausto afferma che si tratta di qualcosa di unico e inspiegabile – come fa notare anche Novick. In più, Finkelstein sottolinea come l'industria dell'Olocausto promuove l'idea che gli atteggiamenti e comportamenti anti-ebrei nascano esclusivamente dall'odio irrazionale degli non ebrei e che i conflitti di interessi non c'entrino per niente. A mo' di esempio, Elie Wiesel: "Per duemila anni...eravamo sempre minacciati....Per quale motivo? Nessuno" [Per che cosa? Per nessun motivo???] (in Finkelstein 2000, 53). (Per contro, la premessa principale del mio libro, *Separation and Its Discontents* [MacDonald 1998a] è che gli atteggiamenti e i comportamenti anti-ebrei lungo il corso della storia siano solidamente radicati nei conflitti di interessi). Finkelstein cita con approvazione Boas Evron, scrittore israeliano: "La consapevolezza dell'Olocausto è un indottrinamento ufficiale e propagandistico, un rimasticare slogan e false visioni del mondo, il cui vero scopo non è affatto la comprensione del passato, ma la manipolazione del presente" (p. 41).

Finkelstein fa notare il ruolo dei media nel sostenere l'industria dell'Olocausto, citando Elie Wiesel, "Quando ho voglia di rallegrarmi, leggo gli articoli su Israele su *The New York Times* (p. 8). *The New York Times*, proprietà della famiglia Sulzberger (si veda sotto), "serve da maggior veicolo promozionale dell'industria dell'Olocausto. Era essa che più faceva per avanzare le carriere di Jerzy Kosinski, Daniel Goldhagen, e Elie Wiesel. Per frequenza di copertura, l'Olocausto segue di poco le previsioni meteo. Tipicamente, *The New York Times Index 1999* registrò ben 273 articoli sull'Olocausto. A mo' di confronto, tutta l'Africa segnò 32 articoli" (Finkelstein 2001). Oltre ai media disponibili, l'industria dell'Olocausto approfitta del suo potere sul governo americano per mettere sotto pressioni governi stranieri, in modo particolare i governi dell'Europa dell'Est (pagg. 133 segg.).

In un accenno commovente al pervasivo doppiopesismo dei contemporanei atteggiamenti etici ebraici (e riflettendo un simile doppiopesismo che pervade tutti gli scritti religiosi ebraici attraverso la storia), Finkelstein descrive una conferenza in cui furono presenti delegati di 50 paesi, compreso il primo ministro Ehud Barak di Israele. La conferenza pronunciò che

li

la comunità internazionale aveva una "solenne responsabilità" di opporsi al genocidio, alla pulizia etnica, al razzismo, e alla xenofobia. In seguito, un giornalista ha sentito Barak sugli esuli palestinesi. "Per principio, rispose Barak, egli era contrario al arrivo di un solo esulo in Israele: 'Non possiamo accettare la responsabilità morale, legale, o di nessun altro genere per i rifugiati'" (p. 137).

GLI EBREI E I MEDIA: PLASMARE "I MODI DI VEDERE"

Ho osservato sopra che i movimenti ebraici in opposizione al dominio europeo degli USA si concentrarono su tre nodi di potere cruciali: il mondo accademico di informazione relativa alle scienze sociali umanistiche, il mondo politico in cui le politiche pubbliche sull'immigrazione e su altre questioni etniche vengono stabilite, e i media di massa attraverso i quali determinati "modi di vedere" sono presentati al pubblico. *CofC* si concentrò sulle prime due di queste fonti di potere, prestando poca attenzione sui media di massa, eccezione fatta quando servirono per promuovere i movimenti politici o intellettuali ebraici, come nel caso della psicoanalisi. Questa scarsa attenzione all'influenza culturale dei media di massa si rivela un'importante lacuna. La seguente può considerarsi solo una discussione incompleta e preliminare.

A detta di tutti, gli ebrei etnici esercitano una potente influenza nei media americani – più di qualsiasi altro gruppo che è possibile individuare. L'ampiezza di controllo e influenza degli ebrei dei media popolari negli USA è rimarchevole dato che gli ebrei costituiscono una proporzione della popolazione relativamente piccola.²⁸ In un sondaggio condotto negli anni ottanta, il 60 per cento dell'élite dell'industria cinematografica era di origine ebraica (Powers e coll. 1996, 79 n.13). Michael Medved (1996, 37) osserva che "è insensato cercare di negare la realtà del potere ebraico e la sua rilevanza nella cultura popolare. Qualsiasi lista dei più importanti dirigenti di

[Type text]

produzione di ciascuna delle principali case cinematografiche fornirà una maggioranza di nomi riconoscibilmente ebraici. Questo cospicuo ruolo ebraico è evidente a chiunque segua le notizie di cronaca da Tinsel Town [tinsel: decorazione di striscie di carta stagnola per addobbare gli alberi di Natale, nella fattispecie Hollywood: N.d.T.] o perfino a chiunque si dia la briga di leggere i titoli di coda dei film o programmi televisivi di importanza.” La titolarità dei mezzi di comunicazione è soggetta a costante mutamento, ma il seguente è un quadro più o meno preciso di media negli Stati Uniti appartenenti a ebrei etnici:

La compagnia di media più grande al mondo si fondò con la fusione di America On Line e Time Warner. Gerald M. Levin, ex presidente della Time Warner, è l'amministratore delegato della nuova società. AOL-Time Warner detiene partecipazioni nell'industria televisiva (p. es. Home Box Office, CNN, Turner Broadcasting), nell'industria discografica (Warner Music), nell'industria cinematografica (Warner Brothers Studio, Castle Rock Entertainment, e New Line Cinema), e nell'editoria (*Time*, *Sports Illustrated*, *People*, *Fortune*).

La seconda più grande compagnia di media è la Walt Disney Company, capeggiata da Michael Eisner. Disney ha partecipazioni nell'industria cinematografica (la Walt Disney Motion Pictures Group, sussidiaria della Walt Disney Studios, detiene le società Walt Disney Pictures, Touchstone Pictures, Hollywood Pictures, Caravan Pictures, Miramax Films); nell'industria televisiva

lii

(le reti televisive Capital Cities/ABC [titolare della rete televisiva ABC], Walt Disney Television, Touchstone Television, Buena Vista Television, ESPN, Lifetime, A&E Television) e nelle reti di televisione via cavo con oltre 100 milioni di abbonati; nell'industria radiofonica (la ABC Radio Network con più di 3 400 emittenti affiliate e 26 stazioni radio nelle maggiori città); nell'editoria (sette quotidiani, la Fairchild Publications [*Women's Wear Daily*], e la Diversified Publishing Group).

La terza più grande compagnia di media è la Viacom, Inc., capeggiata da Sumner Redstone, ebreo pure egli. La Viacom ha partecipazioni nell'industria cinematografica (la Paramount Pictures); nell'industria televisiva (la rete televisiva CBS; la MTV [bersaglio di critiche dei conservatori culturali], VH-1, Nickelodeon, Showtime, National Network, Black Entertainment Television, 13 emittenti TV; programmazione per le tre reti televisive; nell'editoria (Simon & Schuster, Scribner, The Free Press, and Pocket Books), nell'industria di videonoleggio (Blockbuster); ha anche degli interessi in emittenti satellitari, parchi a tema, e videogiochi.

Un altro protagonista di rilievo è Edgar Bronfman, Jr., figlio di Edgar Bronfman, Sr., presidente del World Jewish Congress [il Congresso Ebraico Mondiale: N.d.T.] ed erede alla fortuna delle distillerie Seagram. Fino alla sua fusione nel dicembre del 2000 con la Vivendi, una società francese, Bronfman dirigeva la Universal Studios, una importante casa cinematografica, e la Universal Music Group, la più grande compagnia discografica del mondo (alla quale fanno parte le società Polygram, Interscope Records, Island/Def Jam, Motown, Geffen/DGC Records). Dopo la fusione, Bronfman venne nominato vice presidente esecutivo della nuova società, Vivendi Universal, e la famiglia Bronfman e i suoi consociati divennero i principali azionisti dell'azienda.²⁹ Edgar Bronfman, Sr. fa parte del consiglio di amministrazione della nuova compagnia. Di recente Edgar Bronfman ha rassegnato le dimissioni dalla Vivendi, la quale è stata fusa con la USA Network di Barry Diller. Diller, importante protagonista a Hollywood e mentore a molte personalità influenti di Hollywood (Michael Eisner, Jeffrey Katzenberg), sarà l'incaricato per le imprese mediatiche della nuova società.

Altre importanti compagnie televisive detenute da ebrei includono la New World Entertainment (di Ronald Perelman, il quale è anche proprietario della compagnia dei cosmetici Revlon), e la DreamWorks SKG (proprietà di Steven Spielberg, ex presidente della Disney Pictures Jeffrey Katzenberg, e David Geffen, magnate dell'industria discografica). La DreamWorks SKG produce film, cartoni animati, programmi televisivi, e musica registrata. Spielberg è anche un attivista ebraico etnico. Dopo aver diretto *Schindler's List*, Spielberg fondò Survivors of the Shoah Foundation con l'aiuto di un sussidio dal Congresso USA. Contribuì fondi anche per la difesa di Deborah Lipstadt contro una causa per diffamazione da parte del storico militare e revisionista dell'Olocausto David Irving.

Nel mondo dell'editoria, l'impero mediatico Newhouse detiene 26 quotidiani, alcuni dei quali importanti e di grande tiratura, quali il *Plain Dealer* di Cleveland, lo *Star-Ledger* di Newark, e il *Times-Picayune* di New Orleans; Newhouse Broadcasting, che comprende 12 emittenti televisive e 87

liiii

sistemi di televisione via cavo, inclusi alcune delle maggiori reti via cavo del paese; il supplemento domenicale *Parade*, con una tiratura che supera 22 milioni di copie la settimana; più di una ventina di altre riviste importanti, comprese la *New Yorker*, *Vogue*, *Mademoiselle*, *Glamour*, *Vanity Fair*, *Bride's*, *Gentlemen's Quarterly*, *Self*, *House & Garden*, e tutte le altre riviste della sua consociata Condé Nast.

La rivista di attualità, *U.S. News & World Report*, con una tiratura settimanale di 2,3 milioni, è proprietà di Mortimer B. Zuckerman ed è anche stampata da egli. Zuckerman, ex proprietario della *Atlantic Monthly*, detiene anche il tabloid newyorkese *Daily News*, giornale con la sesta più grande tiratura del paese. Zuckerman è un attivista ebraico etnico. Recentemente venne nominato presidente della Conferenza dei presidenti delle principali organizzazioni ebraiche americane, organizzazione ombrello per le maggiori organizzazioni ebraiche negli USA.³⁰ La rubrica di Zuckerman nella *U.S. News and World Report* difende Israele ripetutamente e ha contribuito al rafforzamento della America-Israeli Friendship League [la Lega di amicizia americano-israeliana: N.d.T.], di cui è presidente.³¹

Un altro attivista ebraico con una posizione di rilievo nei media USA è Martin Peretz, titolare di *The New Republic (TNR)* dal 1974. Peretz si è dedicato alle cause ebraiche lungo tutta la sua carriera, in modo particolare a quella di Israele. Durante la guerra arabo-israeliana del 1967, si confidò con Henry Kissinger che egli “smettevo di fare la colomba alla porta del negozio di alimentari,” e molti dei suoi dipendenti temevano che tutte le questioni venissero decise sulla base di ciò che era “favorevole per gli ebrei” (Alterman 1992, 185, 186). A un editore fu intimato di farsi dare materiale dall’ambasciata israeliana per utilizzare negli editoriali della *TNR*. “Non basta constatare che il proprietario della *TNR* è ossessionato da Israele; lo dice pure lui. Ma soprattutto, Peretz è ossessionato dai critici di Israele, coloro che potrebbero essere i suoi critici, e persone che non hanno mai sentito di Israele, ma un giorno potrebbero conoscere qualcuno, il quale potrebbe un giorno diventarne un critico” (Alterman 1992, 195).

Il *Wall Street Journal* è il quotidiano con la tiratura più grande degli USA. È proprietà della Dow Jones & Company, Inc., una compagnia di New York che stampa anche 24 altri quotidiani e il settimanale finanziario *Barron's*. Peter R. Kann ricopre l’incarico di presidente e amministratore delegato della Dow Jones, nonché quello di presidente ed editore del *Wall Street Journal*.

La famiglia Sulzberger è proprietaria del *New York Times Co.*, il quale detiene altri 33 quotidiani, incluso il *Boston Globe*. Possiede anche dodici riviste (includendo *la McCall's* e *la Family Circle*, ciascuna con una tiratura che supera 5 milioni), sette emittenti radiotelevisive; un sistema televisivo via cavo; e tre case editrici. Il New York Times News Service trasmette notizie, reportage, e fotografie dal *New York Times* via cavo a 506 altri giornali, agenzie di stampa, e riviste. Dal momento che è il più importante giornale dall’inizio del 20° secolo, la titolarità ebraica del *New York Times* risulta particolarmente interessante. Come notato in un recente libro sulla famiglia Sulzberger (Tifft & Jones 1999),

liv

anche a quei tempi c’erano diversi giornali di proprietà ebraica, inclusi il *New York World* (controllato da Joseph Pulitzer), il *Chicago Times-Herald* e il *Evening Post* (controllati da H.H. Kohlsaat), e il *New York Post* (controllato dalla famiglia di Jacob Schiff). Nel 1896 Adolph Ochs acquistò il *The New York Times* con l’appoggio cruciale di alcuni imprenditori ebraici, inclusi Isidor Strauss (comproprietario dei grandi magazzini Macy’s) e Jacob Schiff (banchiere privato di successo nonché attivista ebreo etnico). “Schiff e altri ebrei prominenti quali...Strauss avevano detto a chiare lettere che volevano che Adolph ci riuscisse poiché credevano che egli ‘potrebbe essere di grande aiuto agli ebrei in generale’” (Tifft & Jones 1999, 37-38). Il suocero di Ochs era l’influente rabbino Stephen S. Wise, presidente degli AJCongress e il World Jewish Congress [il Congresso ebraico mondiale: N.d.T.] nonché fondatore dell’ebraismo riformato negli Stati Uniti.

Ci sono delle eccezioni a questo quadro del controllo mediatico, ma anche in questi casi gli ebrei etnici ricoprono un importante ruolo manageriale.³² Per esempio, la News Corporation di Rupert Murdoch è titolare della Fox Television Network, la 20th Century Fox Films, la Fox 2000, e il *New York Post*. Barry Diller fondò la Fox Television Network, e attualmente Peter Chernin è presidente e amministratore delegato della Fox Group, la quale include tutte le operazioni di film, televisione, ed editoria della News Corporation negli Stati Uniti. Murdoch è profondamente filosemitico e fortemente impegnato a favore di Israele, grazie in parte alla sua stretta amicizia dall’inizio della sua carriera con Leonard Goldenson, fondatore della American Broadcasting Company. (Goldenson era una figura importante nell’establishment ebraico di New York, nonché una forte voce a sostegno di Israele.) Le pubblicazioni di Murdoch hanno preso una posizione fortemente pro-israeliana, inclusa la preminente rivista neoconservatrice, *The Weekly Standard*, diretta da William Kristol.

Murdoch...nelle vesti di direttore e caporedattore del *New York Post*, godeva un’ampia readership ebraica, idem per la rivista *New York* e il *The Village Voice*, sebbene in misura minore. Non solo la readership del *Post* pre-murdochiano era stata fortemente ebraica, lo stesso valeva anche per gli inserzionisti attuali del *Post*. La maggior parte degli amici più intimi e strateghi commerciali era dei ricchi ebrei newyorkesi, intensamente attivi in cause a favore di Israele. E egli stesso continuava a provare una forte simpatia indipendente per Israele, un’identificazione personale con lo stato ebraico risalente ai suoi giorni a Oxford. (Kiernan 1986, 261)

Murdoch aveva anche stretto rapporti di collaborazione con alcuni altri importanti protagonisti ebrei dell’establishment newyorkese, tra i quali l’avvocato Howard Squadron, presidente del AJCongress e del Consiglio dei presidenti delle principali organizzazioni ebraiche, e Stanley Schuman, banchiere d’investimento.

lv

Un’altra eccezione è la NBC, proprietà della General Electric. Ciò nonostante, il presidente della NBC è Andrew Lack e il presidente della NBC News è Neal Shapiro, ebrei tutti e due. Oltre a ciò, la casa editrice Bertelsmann, compagnia con domicilio in Germania, è la prima produttrice mondiale di edizioni commerciali, e ha anche delle partecipazioni in riviste, giornali e musica. L’influenza esercitata dalla Bertelsmann è per la maggior parte fuori degli Stati Uniti, sebbene abbia acquistato di recente la casa editrice Random House Publishing Company.

Pur concedendo eccezioni, è chiaro che gli ebrei, godono di una posizione molto potente nei media USA, più di qualsiasi altro gruppo razziale/etnico. La fenomenale concentrazione del potere mediatico in mano agli ebrei diventa ancora più singolare quando si considera

[Type text]

che gli ebrei costituiscono circa il 2,5% della popolazione. Se gli ebrei sono stimati di contare per il 59% dell'élite dei media americani (Lichter e coll. 1983, 55) – probabilmente una sottovalutazione al giorno di oggi, il grado della rappresentazione sproporzionata potrebbe superare il 2 000%. La possibilità che una tale straordinaria disparità sia il risultato di puro caso è praticamente zero. Ben Stein, osservando che il 60% circa degli incarichi più importanti di Hollywood sono ricoperti da ebrei, dice “Gli ebrei controllano Hollywood? Ci puoi scommettere – e allora?”³³ Incidono sul prodotto, la proprietà e il controllo ebraici dei media? Qui io cerco di dimostrare che gli atteggiamenti e le opinioni favoriti dai media sono quelli generalmente condivisi dalla comunità ebraica in generale, e che i media tendono a presentare immagini positive degli ebrei e immagini negative della tradizionale cultura americana cristiana.

Come segnalato da molti accademici, i media sono sempre più importanti nel creare la cultura (p.es., Powers e coll. 1996, 2). Prima del 20° secolo i creatori della cultura erano le istituzioni religiose, militari, e commerciali. Nel corso del 20° secolo, queste istituzioni sono diventate meno importanti mentre l'influenza dei media è accresciuta (per un resoconto di questa trasformazione delle forze militari, si veda Bendersky 2000). Senza dubbio i media cercano di plasmare gli atteggiamenti e le opinioni del pubblico (Powers e coll. 1996, 2-3). Che l'élite dei media sia tendenzialmente molto critica nei confronti della cultura occidentale fa parte della cultura della critica, tuttora in corso. La civiltà occidentale viene rappresentata come una cultura fallita, morente, o peggio ancora, inferma e malvagia in confronto con altre culture (Powers e coll. 1996, 211). Questi atteggiamenti era diffusi a Hollywood molto prima della rivoluzione culturale degli anni 60, ma non trovavano espressione nei media a causa dell'influenza dei conservatori culturali non ebrei.

Forse la più importante questione promossa dagli ebrei e dalle organizzazioni ebraiche è quella del pluralismo culturale – l'idea che gli Stati Uniti non dovrebbero essere culturalmente ed etnicamente omogenei. Come illustrato in *CofC*, le organizzazioni e i movimenti intellettuali ebraici hanno promosso il pluralismo culturale in tante maniere, in modo particolare come fautori di una politica di immigrazione libera. I media hanno appoggiato questo atteggiamento

lvi

rappresentando il pluralismo culturale esclusivamente in termini positivi – che il pluralismo culturale sia facilmente raggiungibile e che sia moralmente superiore a una omogenea cultura cristiana composta maggiormente di non ebrei bianchi. I personaggi che si oppongono al pluralismo culturale vengono raffigurati come stupidi e bigotti (Licher e coll. 1994, 251), la figura di Archie Bunker nella serie televisiva *All in the family* [Tutto in famiglia: N.d.T.] di Norman Lear ne è il classico esempio. Episodi in cui l'armonia razziale ed etnica viene a mancare sono rappresentati unicamente come il risultato del razzismo bianco (Powers e coll. 1996, 173).

Visto che gli ebrei esercitano un'influenza decisiva sulla televisione e sui film, non c'è da meravigliarsi che vengano raffigurati positivamente nei film. È stato prodotto un gran numero di film e programmi televisivi esplicitamente ebraici con dei temi riconoscibilmente ebraici. Hollywood gioca un ruolo importante nel promuovere “l'industria dell'Olocausto,” con film come *Schindler's List* (1993) e la miniserie televisiva a quattro parti *Holocaust* (1978), sceneggiata da Gerald Green, diretta da Marvin Chomsky, e prodotta da Herbert Brodtkin e Robert Berger. Tutti e due i film erano promossi da gruppi ebraici senza badare alle spese. La promozione nel 1978 per *Holocaust* era straordinaria (Novick 1999, 210). A questo scopo, l'ADL fece circolare dieci milioni di copie di *The Record*, il suo tabloid di sedici pagine. Le organizzazioni ebraiche esercitarono pressione sui principali giornali affinché pubblicassero a puntate un romanzo basato sulla sceneggiatura e delle inserzioni speciali sull'Olocausto. Il *The Chicago Sun-Times* distribuì centinaia di migliaia di copie della sua inserzione alle scuole locali. Il AJCommittee, in collaborazione con la NBC, distribuì milioni di copie di una scheda di lettura per telespettatori; le riviste per insegnanti inclusero altro materiale didattico perché gli insegnanti potessero discutere facilmente il programma in classe. Le organizzazioni ebraiche lavorarono con il National Council of Churches [il Consiglio nazionale delle chiese: N.d.T.] per preparare altro materiale promozionale ed educativo, e organizzarono delle anteprime per i leader religiosi. Il giorno dell'inaugurazione della serie fu nominato “la domenica dell'Olocausto”; svariate attività furono programmate in città in tutto il paese; La National Conference of Christians and Jews [la Conferenza nazionale di cristiani ed ebrei: N.d.T.] distribuì stelle gialle da indossare in quella giornata. Le guide allo studio destinate ai ragazzi ebrei rappresentarono l'Olocausto come risultato dell'antisemitismo cristiano. Il materiale dato ai ragazzi ebrei inoltre condannò gli ebrei senza una forte identità ebraica. Questa massiccia campagna riuscì in molti dei suoi intenti. Questi includevano l'introduzione di programmi di istruzione sull'Olocausto in molti stati e municipalità, iniziando così il percorso verso la fondazione del National Holocaust Memorial Museum [il Museo nazionale per la commemorazione dell'Olocausto: N.d.T.], nonché un'impennata di supporto per Israele.

In linea di massima, la televisione presenta le questioni ebraiche “con rispetto, una certa profondità, affetto, e buoni intenzioni, e le figure ebraiche raffigurate in questi programmi erano, senza alcun dubbio, ebraiche – spesso raffigurate come profondamente interessate nel loro ebraismo” (Pearl & Pearl 1995, 5). Per esempio, *All in the family* (e il seguito, *Archie Bunker's Place* [Da Archie Bunker: N.d.T.]) non solo rappresentava europei della classe operaia come stupidi e bigotti, ma gettava una luce molto positiva sui temi ebraici. Alla fine della sua stagione di 12 anni, anche l'arcinemico Archie Bunker aveva tirato su

lvii

un ragazzo ebraico a casa sua, aveva fatto amicizia con un ebreo nero (implicazione: l'ebraismo non ha connotazioni etniche), si era dato agli affari con un socio ebraico, si era iscritto quale membro di una sinagoga, aveva il suo buon amico a una funerale ebraica, aveva

[Type text]

ospitato una cena dello Shabbat, aveva partecipato a una cerimonia di *bat mitzvah*, e si era unito a un gruppo per combattere il vandalismo delle sinagoghe. Questi programmi, prodotti dall'attivista politico progressista Norman Lear, caratterizzano pertanto la generale tendenza della televisione di presentare i non ebrei come partecipi del rituale ebraico, "rispettandolo, e traendone soddisfazione e conoscenza. La frequente presenza e l'attiva partecipazione di loro sottolineano il messaggio che queste cose costituiscono una parte normale della vita americana" (Pearl & Pearl 1999, 16). I riti ebraici sono rappresentati come "gradevoli ed edificanti, e conferiscono forza, armonia, appagamento e senso di identità a coloro che li osservano" (p. 62).

La televisione offre immagini delle questioni ebraiche che corrispondono alle opinioni delle principali organizzazioni ebraiche. La televisione "rappresenta l'antisemitismo sempre come una caratteristica brutta e ripugnante che deve essere combattuta a ogni piè sospinto" (p. 103). Viene percepito come metafisico e al di sopra di ogni analisi. Non c'è mai una spiegazione razionale per l'antisemitismo; l'antisemitismo è rappresentato come un male assoluto e irragionevole. A capo della lotta contro l'antisemitismo spesso si trovano dei personaggi positivi, popolari e non ebrei, quale Mary Tyler Moore – un *modus operandi* che richiama quello notato in *CofC* in cui i non ebrei diventano i portavoce per movimenti dominati dagli ebrei. L'implicazione inoltre è che l'antisemitismo sia una legittima questione di interesse per l'intera comunità.

Riguardo a Israele, "tutto sommato, la televisione popolare ha comunicato il fatto che Israele è la patria degli ebrei con una forte attrazione sugli ebrei della diaspora, che esso si trova sempre in pericolo, circondato da nemici, e che a causa della sua costante e necessaria lotta per la sopravvivenza, sono spesso necessarie misure straordinarie (talvolta senza considerazioni morali) nel campo della sicurezza e quello dell'intelligence" (Pearl & Pearl 1999, 173). I non ebrei sono presentati come persone che nutrono una profonda ammirazione e rispetto per Israele, il suo eroismo e ciò che è riuscito a realizzare. Israele è visto come un rifugio per i sopravvissuti dell'Olocausto, e i cristiani sono talvolta presentati come se avessero degli obblighi nei confronti con Israele per via dell'Olocausto.

Nei film, un tema comune è quello degli ebrei che vengono in soccorso dei non ebrei, come in *Independence Day*, in cui Jeff Goldblum recita la parte di un "ebreo cervelluto", il quale salva il mondo, e in *Ordinary People*, in cui Judd Hirsch recita la parte di uno psichiatra ebreo, il quale viene in soccorso di una repressa famiglia WASP [Acronimo per *White, Anglo-Saxon, Protestant*, ovvero bianco, anglosassone, protestante: N.d.T.] (Bernheimer 1998, 125-126). Il film *Addams Family Values*, discusso in *CofC* (cap. 1, nota 4) è un altro esempio di questo genere. Bernheimer (1998, 162) rileva che "in molti film, l'ebreo è l'archetipo morale che nobilita ed edifica un gentile, servendo come un'influenza umanizzante tramite l'incarnazione di valori culturali radicati." Come discusso in *CofC*, questo tema di "ebrei al soccorso" caratterizza anche la psicoanalisi e il radicalismo ebraico di sinistra: gli ebrei psicoanalitici salvano i non ebrei dalle loro nevrosi, e gli ebrei radicali salvano il mondo dai mali del capitalismo.

lviii

Per contro, il cristianesimo viene tipicamente raffigurato come malvagio, fino al punto di rappresentare i cristiani come psicopatici. Michael Medved chiama gli attacchi cumulativi da Hollywood degli ultimi anni alla tradizionale famiglia americana, al patriottismo, e ai costumi sessuali tradizionali – la versione hollywoodiana della cultura della critica. Ma il bersaglio dell'attacco più evidente è quello della religione cristiana:

Nella continua guerra contro i valori tradizionali, l'assalto alla fede organizzata rappresenta il fronte a cui l'industria dell'intrattenimento si è impegnato in modo più trasparente. Non c'è nessun'altra questione in cui le prospettive dell'élite dell'industria dello spettacolo e quelle del pubblico in generale divergono così drammaticamente. A più riprese, i produttori si sono fatti in quattro pur di offendere le sensibilità religiose degli americani comuni. (Medved 1992/1993, 50)³⁴

Medved non riesce a trovare un solo film fatto a partire dalla metà degli anni 70 in cui il cristianesimo viene rappresentato positivamente tranne alcuni in cui è raffigurato come una reliquia storica – un pezzo da museo. Abbondano gli esempi di raffigurazione negativa del cristianesimo. Per esempio, nel film *Monsignor* (1982), un prete cattolico commette un peccato immaginabile, inclusa la seduzione di una monaca glamour, e successivamente è coinvolto nella sua morte. In *Agnes of God* (1985), una giovane monaca disturbata partorisce in un convento, uccide il suo bambino, e poi getta il piccolo corpo insanguinato nel gabinetto. Nei film si riscontrano anche molte scene anticristiane in modo subdolo, quale quella in cui il regista Rob Reiner punta l'obiettivo ripetutamente sulle piccole croci d'oro portate da Kathy Bates, cattiva sadistica di *Misery*.

Un'altra tendenza dei media è quella di rappresentare i piccoli borghi come se fossero popolati da bigotti e antisemiti. Ben Stein, commentatore dei media, richiama l'ostilità dei media nei confronti dell'America rurale:

Il tipico sceneggiatore hollywoodiano...è di origine etnica di qualche grande città della costa orientale – tipicamente di Brooklyn [ovvero è di origine ebraica]. Crescendo, gli veniva fatto credere che gli abitanti dei piccoli centri lo odiassero, che fossero diversi da lui, e che ce l'avessero con lui [ovvero che gli abitanti dei piccoli centri fossero degli antisemiti]. Di conseguenza, quando gli si presenta l'occasione, attacca il piccolo centro urbano in televisione o nei film....

I programmi televisivi e i film non raccontano “le cose come stanno”; al contrario ci offrono un punto di vista di un piccolo ed estremamente potente segmento della comunità intellettuale americana – quelli che scrivono per i media di massa visivi....Ciò che succede, di conseguenza, è qualcosa di insolito e notevole. Una cultura nazionale fa la guerra contro uno stile di vita ancora molto attraente e ampiamente seguito nello stesso

lix

paese....I sentimenti di profondo affetto per i piccoli centri urbani sono saldamente radicati in America, e la vita quotidiana dei piccoli centri urbani è apprezzata da milioni di persone. Ma nella cultura di massa del paese, ogni giorno dagli schermi del televisore e del cinema si vomita odio verso il piccolo centro abitato....La televisione e il cinema sono la cultura popolare di America, ed essi non nutrono che disprezzo per lo stile di vita di una grande parte del popolo....Alla gente si dice che la sua cultura è, in fondo, malata, violenta, e depravata, e questo messaggio le lascia poca fiducia nel futuro di quella cultura. Le fa sentire vergogna del suo paese e le fa credere che se la sua società è in declino, se lo merita. (Stein 1976, 22)

Questo è un buon esempio dei processi di identità sociale così importanti sia negli atteggiamenti degli ebrei verso i non ebrei e quelli dei non ebrei verso gli ebrei: gli outgroup sono rappresentati negativamente e gli ingroup positivamente (si veda *CofC* passim e MacDonald 1998a, cap. 1).

L'influenza mediatica incide indubbiamente sulla percezione di Israele – un importante tema di *The Holocaust Industry* di Finkelstein (2000). Ari Shavit, un opinionista israeliano ha descritto i suoi sentimenti sull'uccisione di un centinaio di civili in uno scontro militare nel Libano meridionale nel 1996, “Li abbiamo uccisi per una certa arroganza ingenua. Credendo con assoluta certezza che adesso, con la Casa bianca, il Senato, e gran parte dei media americani nelle nostre mani, la vita degli altri non conta quanto la nostra.” L'elezione di Ariel Sharon come primo ministro di Israele offre un ulteriore esercizio di confronto. Ci fu un'enorme differenza tra la reazione dei media rispetto a Sharon e quella alla situazione in Austria quando il Freedom Party [partito della libertà: N.d.T.] di Jörg Haider vinse abbastanza seggi in parlamento per poter giocare un ruolo nel governo austriaco. Alcuni paesi, compreso Israele, richiamarono i loro ambasciatori in seguito all'elezione di Haider. Politici di tutto il mondo condannarono l'Austria e annunciarono che non avrebbero tollerato la partecipazione di Haider in qualsiasi governo austriaco. Ci furono delle minacce di imporre sanzioni commerciali contro l'Austria. Queste misure seguirono i commenti di Haider che durante la seconda guerra mondiale molte persone perbene combatterono dalla parte tedesca, incluse alcune nelle SS. Aveva detto inoltre che alcune delle politiche economiche di Hitler durante gli anni trenta erano sensate. E aveva chiesto che l'immigrazione in Austria venisse tagliata. Haider si scusò per questi pronunciamenti, ma il successo elettorale del suo partito ebbe come conseguenza l'ostracismo dell'Austria e una raffica continua di attacchi alarmistici dai media diretti a lui personalmente.

Questo contrasta con il modo in cui si trattò l'elezione di Ariel Sharon come primo ministro nel 2001. Sharon era il Ministro della difesa israeliano nel 1982 quando furono massacrati 700-2 000 palestinesi, inclusi donne e bambini, nei campi- profughi a Sabra e Shatila alla periferia di Beirut, Libano.

lx

Thomas Friedman, giornalista del *New York Times* assistette a “gruppi di giovani dai venti ai trenta anni, i quali erano stati messi contro il muro, con le mani e i piedi legati, e poi falciati stile mafioso.”³⁶ Furono monitorate delle comunicazioni radio tra comandanti militari israeliani in cui parlavano di effettuare delle “operazioni di epurazione” nei campi-profughi. Sebbene fossero i cristiani libanesi appoggiati da Israele a compiere materialmente il massacro, l'esercito israeliano sigillò i campi per due giorni mentre si compiva il massacro. La commissione Kahan, una commissione israeliana costituita per indagare sull'accaduto, concluse che Sharon fu indirettamente responsabile per il massacro, addossandone poi a Sharon la responsabilità personale.³⁷

La reazione dei media USA all'elezione di Sharon fu a dir poco sommersa. Non si minacciarono sanzioni commerciali, nessun ambasciatore venne richiamato. Il *Los Angeles Times* pubblicò doverosamente un articolo secondo cui Sharon avrebbe “imparato dai suoi sbagli.”³⁸ In Belgio, a giugno, 2001, Sharon fu incriminato per crimini di guerra in base all'affidavit forniti dai sopravvissuti alla strage. È significativo che Rehavam Zeevi, uno stretto collaboratore di Sharon, nonché ministro al turismo e membro dell'influente Gabinetto per la sicurezza fino al suo assassinio in ottobre, 2001, definisse i palestinesi “pidocchi” e invocasse l'espulsione dei palestinesi dalle zone controllate dagli israeliani. Secondo Zeevi i palestinesi vivevano illegalmente in Israele e “noi dovremmo liberarci di coloro che non sono cittadini israeliani nello stesso modo in cui ci si libera dei pidocchi. Dobbiamo impedire che questo cancro si diffonda al nostro interno.”³⁹

Un'altra indicazione della importante influenza ebraica sui media USA consiste nella grande differenza tra il trattamento mediatico del conflitto mediorientale negli USA e quello in altre parti del mondo. Eric Alterman, opinionista di *The Nation*, osserva che “nella maggior parte del mondo, è la narrativa palestinese di un popolo espropriato a dominare. Negli Stati Uniti, invece, è la narrativa di Israele a dominare: una democrazia sotto costante assedio.” (“Intractable Foes, Warring Narratives”[nemici intrattabili, narrative bellicose: N.d.T.; www.msnbc.com/news/730905.asp; 28 marzo, 2002). Una fonte di sostegno cruciale per Israele consiste nel esercito di

opinionisti professionali “su cui ci si può contare per appoggiare Israele in modo istintivo e senza riserve.” Alterman elenca una sessantina di personaggi di spicco in questo campo (inclusa una lunga lista di scrittori ebraici: William Safire, A. M. Rosenthal, Charles Krauthammer, Martin Peretz, Daniel Pipes, Andrea Peyser, Dick Morris, Lawrence Kaplan, William Kristol, Robert Kagan, Mortimer Zuckerman, David Gelertner, John Podhoretz, Mona Charen, Yossi Klein Halevi, Sidney Zion, Norman Podhoretz, Jonah Goldberg, Jeff Jacoby, Seth Lipsky, Irving Kristol, Ben Wattenberg, Lawrence Kudlow, Alan Dershowitz, David Horowitz, Jacob Heilbrun, Uri Dan, Paul Greenberg). Questi scrittori godono di accesso a praticamente tutti i media più importante negli Stati Uniti.

In contrapposizione a ciò si trova un gruppo molto più piccolo di 5 opinionisti “inclinati a essere istintivamente contro Israele e/o a favore dei palestinesi a prescindere dalle circostanze.” Questi

lxi

includono Patrick Buchanan, Christopher Hitchens, Edward Said, Alexander Cockburn, e Robert Novak. Tre di questi opinionisti hanno legami con il periodico di estrema sinistra, *The Nation* (Cockburn, Hitchens, Said), e in questo momento solo Novak ha dei vincoli con un'importante organizzazione mediatica (*The Washington Post*). In seguito agli attacchi del 11 settembre, Novak scrisse “A differenza delle campagne della Germania nazista e del Giappone imperiale per forgiare un nuovo ordine mondiale, ... l'odio dei terroristi nei confronti degli USA fa parte del loro odio verso Israele piuttosto che il dominio globale” (*New York Post*, 13 settembre, 2001). Replicò Norman Podhoretz, esprimendo il suo “disgusto” per “una delle affermazioni più vergognosamente perverse tra quelle che sono state fatte negli ultimi giorni.” “Nemmeno il più sanguinoso attacco sul suolo americano della nostra storia ha potuto distogliere Novak dalla sua animosità verso Israele e dalla sua sollecitudine per i musulmani, il cui odio nei nostri confronti egli attribuisce ai nostri rapporti con lo stato ebraico” (*New York Post*, 14 settembre, 2001). Nel momento in cui si scrive (aprile, 2002), dubito fortemente che qualsiasi osservatore ragionevole possa negare che l'ostilità dei musulmani verso gli USA sia legata al sostegno USA per Israele. Alterman accenna a un altro piccolo gruppo il quale rientra nella classifica di quei “opinionisti propensi a criticare sia Israele che i palestinesi, ma che si considerano sostenitori critici di Israele, e in fin dei conti porrebbero la sicurezza israeliana al di sopra dei diritti dei palestinesi.” Questo gruppo include i consigli editoriali di *The New York Times* e *The Washington Post*. Un altro articolista che si colloca nella categoria intermedia è Michael Lind, il quale osservò in un articolo su *Newsweek International* (3 aprile, 2002): “Ciò che passa negli Stati Uniti per una posizione equa viene percepito, non solo nel Medio Oriente ma in Europa e nel resto del mondo, come sostegno incondizionato per le tattiche da bullo di Israele.... Da più di un decennio, la politica USA verso Israele viene condizionata tanto dalla politica domestica quanto dalla strategia globale: la lobby pro-Israele è la più potente di Washington. Questo sostegno a Israele – qualsiasi siano le sue politiche – ha permesso all'estrema destra israeliana di utilizzare feroci mezzi di oppressione contro i palestinesi, e addirittura contro i propri cittadini arabi. Sebbene venga di rado notato nei media americani, Israele occupa i territori palestinesi da 35 anni a questa parte, negando i diritti a 3 milioni di persone, e governandole con brutalità.”

Ci sono pochi dubbi che i media USA siano dominati da un'ottica pro-israeliana, la quale deriva dall'influenza ebraica sui media. Forse la cosa più interessante è la lunga lista di non ebrei che si collocano nella prima categoria – quelli che sostengono Israele istintivamente e in modo incondizionato. Questi includono George Will, William Bennett, Andrew Sullivan, Allan Keyes, Brit Hume, Bill O'Reilly, Michael Barone, Ann Coulter, Linda Chavez, and Rush Limbaugh. Il fatto che l'istintivo sostegno a Israele non è tipico per i non ebrei in altre società dove l'influenza ebraica sui media è minore dà peso alla ipotesi che l'incondizionato supporto a Israele faccia da cartina a tornasole per essere accettabili ai principali media negli USA – ovvero che potenziali opinionisti “si guadagnano le stellette”

lxii

mostrando la loro devozione a Israele (e, si può immaginare, a altre questioni ebraiche, quale l'immigrazione; nessuno di questi opinionisti critica la massiccia immigrazione non europea nelle società occidentali, e alcuni sono rinomati per il loro forte appoggio di questa politica). Tutto sommato, il sostegno istintivo e acritico per qualsiasi argomento è piuttosto raro, e si sa che i media in altri paesi non sono così parziali. Perciò sembra difficile spiegare l'enorme favoritismo verso Israele come risultato di atteggiamenti individuali in assenza di un gigantesco fattore selettivo. L'inferenza ovvia è che mentre gli ebrei nella lista sono da considerare attori etnici, i non ebrei, nell'abbracciare queste posizioni, fanno sicuramente delle mosse molto propizie per le loro carriere. Che questo sia cartina di tornasole per gli opinionisti aspiranti è ulteriormente corroborato dal fatto che Joe Sobran fu licenziato da *National Review* a causa dei suoi argomenti che la politica estera USA non dovrebbe essere dettata da ciò che favorisce di più Israele - posizione che gli guadagnò l'etichetta di “anti-semita” da parte di Norman Podhoretz (si veda Buckley 1992; Podhoretz, 1986).

ORGANIZZAZIONI EBRAICHE E CENSURA DI INTERNET

In CofC (cap. 8) ho scritto, “è prevedibile che man mano che il conflitto etnico continuerà ad aumentare negli Stati Uniti, si cerchi sempre più disperatamente di sorreggere l'ideologia del multiculturalismo... con il mettere in atto di controlli da stato di polizia sui comportamenti e pensieri anticonformisti.” Come notato sopra, si è visto uno spostamento dalla “cultura della critica” verso ciò che si potrebbe chiamare “la cultura dell'Olocausto” man mano che gli ebrei sono passati da outsider a insider per eccellenza [sommo

insider/consumato insider/insider per antonomasia] nella vita americana. In concomitanza con il loro status da élite consolidata, le organizzazioni ebraiche sono all'avanguardia dei movimenti per la censura dei reati di pensiero.⁴⁰

Internet rappresenta un'importante breccia [vuoto??] nel controllo dei principali media, ma le organizzazioni ebraiche sono all'avanguardia nel tentare di censurare internet. Il Simon Wiesenthal Center (SWC) distribuisce un CD intitolato "Digital Hate 2001" [odio digitale 2000: N.d.T.], il quale elenca più di 3 000 "siti dell'odio su Internet." Sia il Simon Wiesenthal che l'ADL hanno cercato di mettere sotto pressione i provider internet quale AOL e i siti popolari come Yahoo affinché limitino accesso a siti disapprovati per i suoi utenti. Di recente, Yahoo ha rimosso 39 club internet inizialmente identificati dal SWC come "siti dell'odio".⁴¹ Siti di aste su Internet sono stati soggetti a proteste per smerciare memorabilia nazista. Amazon.com e Barnesandnoble.com sono stati bersagliati di critiche per vendere *Mein Kampf* di Hitler. L'ADL inoltre ha pubblicato un rapporto, *Poisoning the Web: Hatred Online*, [avvelenare la rete: l'odio online: N.d.T.] lanciando un appello al Congresso perché commissioni "una ricerca dettagliata sulle dimensioni e sull'impatto dell'odio su Internet."⁴³

lxiii

I servizi online negli USA sono anche esposti alle pressioni di governi stranieri, quali quello della Francia, la Germania, l'Austria e il Canada, paesi in cui non la libertà di parola non è garantita dalla costituzione. Per esempio, un giudice in Francia sentenziò che Yahoo aveva violato la legge francese per aver consegnato materiale nazista a persone in Francia tramite le aste online della società, sebbene il servizio abbia sede negli Stati Uniti. Yahoo si comportava in modo illegale, dichiarò il giudice, nonostante la società avesse creato un sito francese separato che, a differenza del servizio Yahoo più comprensivo, aderisce alle norme francesi. La compagnia ha ricevuto l'ordine di adoperare tecnologia di filtraggio al fine di impedire che materiale politicamente spinoso arrivi ai computer in Francia, pena un'ammenda pari a \$13 000 al giorno. In Germania, un tribunale sentenziò che la legge tedesca vale anche per gli stranieri che diffondano materiale in rete da altri paesi – purché questo materiale sia accessibile ad utenti in Germania. Nella fattispecie, il tribunale decretò che un cittadino australiano che aveva pubblicato del materiale revisionistico sull'Olocausto sul suo sito australiano potrebbe essere incarcerato in Germania. In teoria, la Germania potrebbe richiedere l'estradizione di questa persona dall'Australia affinché venisse processata per il suo reato.⁴⁴

Le organizzazioni ebraiche sono state forti sostenitrici nei paesi europei di leggi che criminalizzassero la distribuzione di materiale anti-ebraico. Per esempio, l'ADL esercitò pressione sul governo tedesco perché arrestasse un cittadino statunitense il quale aveva distribuito del materiale anti-ebraico. Gary Lauck fu arrestato in Danimarca ed estradito in Germania sul mandato di un procuratore di Amburgo. Fu condannato a quattro anni di reclusione, scontò la sua pena, e fu deportato.⁴⁵

Questo tipo di censura statale risulta efficace in paesi come la Francia e la Germania, ma è improbabile che ci riesca negli Stati Uniti con la sua forte tradizione di libertà di parola tutelata dalla costituzione. Di conseguenza, gli sforzi ebraici di censurare Internet sono stati focalizzati sul fare pressione su aziende private quali AOL e Yahoo affinché usino software per bloccare l'accesso ai siti disapprovati dalle organizzazioni ebraiche. L'ADL ha ideato un filtro software facoltativo (ADL HateFilter) che permette agli utenti di bloccare certi siti. Ciononostante, mentre l'AOL – di gran lunga il provider internet più importante – si è mostrata accondiscendente nel far sì che i suoi standard conformino con le linee guida dell'ADL, l'ADL rileva che altri provider internet, quale l'Earthlink, non hanno collaborato con l'ADL, sono spuntati dei provider internet disposti a servire siti respinti dall'AOL.⁴⁶

Poiché Internet è da sempre celebrato dalla comunità high tech come zona sicura per la libertà di parola, l'ADL e il SWC si troverà con la strada tutta in salita. Dalla conclusione di un recente relazione dell'ADL su Internet, si coglie [intuisce, percepisce, sente??] una certa frustrazione:

Combattere l'estremismo online presenta delle enormi difficoltà tecnologiche e legali...Seppure fosse elettronicamente fattibile escludere certi siti da Internet, il carattere internazionale del mezzo rende praticamente impossibile la regolamentazione legale. E negli Stati Uniti, il Primo emendamento garantisce la libertà di parola a prescindere dalla forma che questa parola assume. Di conseguenza, i governi, le aziende, e le persone di buona volontà continuano a cercare vie alternative per affrontare il problema.⁴⁷

Le organizzazioni ebraiche evidentemente stanno facendo ogni possibile sforzo per censurare scritti anti-ebraici su Internet. Sono lontani da raggiungere la loro meta di rimuovere materiale anti-ebraico da Internet, ma nel lungo corso l'elevatissima posta in gioco politica farà sì che nessuna fatica venga risparmiata. Io sospetto che negli Stati Uniti, se organizzazioni quali l'ADL e il SWC non ci riusciranno tramite l'esercizio di pressione sui provider Internet, questi ultimi potrebbero diventare oggetto di acquisizioni da parte delle aziende mediatiche di proprietà ebraica, le quali poi bloccheranno alla chetichella accesso ai siti anti-ebraici. L'AOL, la quale si era unita in precedenza con Comuserve, importante provider Internet su scala nazionale, si è fuso di recente con la Time Warner, una compagnia mediatica di controllo ebraico. Come indicato sopra, l'AOL-Time Warner ha ceduto alle pressioni esercitate dalle organizzazioni attiviste ebraiche per limitare l'espressione di opinione politica su Internet.

Suppongo che l'unica opzione per i siti proibiti sarà quella di creare i loro propri provider Internet. Questi provider – possibilmente sussidiati o relativamente economici – servirebbero la nicchia degli individui già impegnati nell'attivismo etnico tra europei non di origine ebraica e altre forme di espressione non politicamente corretta. Questo quadro somiglierebbe la situazione attuale nei media radiotelevisivi e nella stampa. A tutti gli effetti i più importanti media sono censurati, ma le piccole pubblicazioni che predicano ai convertiti potranno esistere se non prosperare.

Tuttavia quelle pubblicazioni raggiungono una percentuale minuscola della popolazione. Vengono ignorate dai principali media, e predicano più che altro ai già convertiti. Con ogni probabilità lo stesso succederà con Internet: i siti ancora ci saranno, ma per la maggior parte degli utenti Internet saranno invisibili e perciò ignorati. L'effettiva censura di Internet dalle grandi corporation non viola il Primo emendamento dal momento che non c'è alcun intervento statale e che qualsiasi politica aziendale intrapresa può essere giustificata come una decisione commerciale atta a non offendere i clienti attuali o potenziali.

LA QUESTIONE PARZIALITÀ

In diverse occasioni sono stato tacciato da "anti-semita" a causa del tono di alcuni miei scritti, siano quelli in *CofC* che quelli nei fori di discussione Internet. In tutta franchezza, quando ho iniziato questo progetto, non nutro alcuna animosità particolare nei confronti dell'ebraismo organizzato. Ero una specie di ex-radicalista trasformatosi in Repubblicano moderato, seguace di George Will. Prima ancora di esaminare l'ebraismo avevo applicato la stessa prospettiva evolutiva agli antichi spartani e poi all'imposizione di monogamia

lxv

da parte della Chiesa cattolica durante il Medioevo (si veda MacDonald 1988a, 1995b). Nel mio libro ci sono diverse affermazioni che cercano di smorzare il tono e deflettere le accuse di pregiudizio anti-ebraico. La prima pagina del mio primo libro sull'ebraismo, *A People that Shall Dwell Alone*, spiega in modo chiaro che i tratti che io ascrivo al giudaismo (l'interesse per se stessi, l'etnocentrismo, e la concorrenza per le risorse e il successo riproduttivo) non sono in alcuna maniera limitati agli ebrei. In quel libro, inoltre, scrivo inoltre sullo straordinario QI ebraico e sui successi ebraici (p. es. i premi Nobel). Nel secondo libro, *Separation and Its Discontents* [La separazione e suoi scontenti: N.d.T.] discuto la tendenza degli antisemiti a esagerare le loro denunce, a elaborare teorie fantasiose e non verificabili sul comportamento ebraico, a esagerare la misura di coesione e di unanimità tra ebrei, a sostenere che tutti gli ebrei condividono tratti o atteggiamenti stereotipici, in particolare nei casi in cui gli ebrei in effetti figurano in modo sproporzionato tra persone che hanno determinati atteggiamenti (p. es., il radicalismo politico durante la maggior parte del 20° secolo). In più, descrivo la tendenza di alcuni antisemiti a tessere grandi teorie del complotto in cui ogni evento storico di importanza reale o immaginata, dalla rivoluzione francese alla Trilateral Commission, fa parte di una sola grande congiura da attribuire agli ebrei. Tutto ciò non è poco sorprendente in base a ciò che conosciamo della psicologia del conflitto etnico. Ma ciò non toglie minimamente dalla supposizione che alla radice di tutti i più importanti esempi storici dell'antisemitismo esistessero dei conflitti di interessi veri. La maggior parte di questo si trova nel primo capitolo di *Separation and Its Discontents* – in prima fila per così dire, come lo erano pure le altre mie riserve collocate nel primo capitolo di *A People that Shall Dwell Alone*.

Occorre tenere presente che le strategie di gruppo evolutive non sono benigne, almeno in generale, e in modo particolare nel caso del giudaismo, il quale ha spesso avuto un potere notevole e una straordinaria incidenza sulla storia dell'Occidente. Credo che si possa percepire un cambiamento nel mio tono dal primo libro al terzo dovuto semplicemente al fatto che avevo approfondito la mia conoscenza (almeno così spero) e avevo letto molto di più. La gente mi dice spesso che dopo aver letto il primo libro crede che io nutra una grande stima per gli ebrei, ma è improbabile che dica così per gli ultimi due, e in particolare per quanto riguarda *CofC*. Questo perché io, nel momento di scrivere *CofC*, ero molto cambiato dalla persona che aveva scritto il primo libro. Il primo libro essenzialmente è solo una documentazione di aspetti teoricamente interessanti delle strategie di gruppo evolutive servendosi del giudaismo come caso di studio (come gli ebrei hanno risolto il problema dei free-rider, come sono riusciti a erigere e mantenere barriere tra loro e gli altri popoli, la coesione genetica del giudaismo, il perché del QI così elevato di certi gruppi di ebrei, come il giudaismo si evolse in antichità). La concorrenza per risorse e altri conflitti di interessi sono più o meno elementi secondari, ma questi argomenti vengono portati in primo piano in *Separation and Its Discontents*, e in *CofC* io mi occupo esclusivamente del 20° secolo nell'Occidente. Gli ebrei in effetti hanno apportato contributi positivi alla cultura occidentale durante gli ultimi 200 anni. Ma qualsiasi siano i contributi unici e insostituibili recati al mondo postilluminista dagli ebrei, è ingenuo

lxvi

supporre che questi avessero come unico o addirittura principale obiettivo quello di beneficiare l'umanità. Ad ogni modo, stento a immaginare alcun campo nella contemporanea organizzazione sociale o governativa occidentale (sicuramente) e quello commerciale, scientifico e tecnologico (probabilmente) che non sarebbe emerso senza l'apporto ebraico, anche se in alcuni casi forse non così celeremente. In generale, gli impatti positivi degli ebrei sono stati quantitativi anziché qualitativi. Sono serviti ad accelerare certe innovazioni, per esempio nella finanza e in alcuni campi scientifici, piuttosto che renderle possibili.

Per contro, sono convinto che gli ebrei hanno anche avuto delle influenze negative. Sono assolutamente certo che il coinvolgimento ebraico nella sinistra radicale dall'inizio alla metà dell'ultimo secolo costituiva una necessaria (ma non sufficiente) condizione per i raccapriccianti eventi occorsi nell'Unione sovietica e altrove. (Su questo, naturalmente, si può non essere d'accordo. Dico semplicemente che trovo convincente l'evidenza). Ma il punto principale è che sono finito per vedere i gruppi ebraici come concorrenti con la maggioranza europea degli Stati Uniti, come potenti facilitatori degli enormi cambiamenti che sono stati scatenati in questo paese, in modo particolare grazie al trionfo della campagna per la massiccia immigrazione non europea negli USA. Questo processo mi ha trasformato dall'accademico semi-conservatore con poca o nessuna identificazione con il suo proprio popolo in una persona etnicamente cosciente – esattamente come previsto dalla teoria dell'identità sociale, la quale forma la base della mia teoria sull'antisemitismo (si veda MacDonald 1998a). Infatti, se si vuole individuare il punto dove ho osato passare troppo oltre, trasfigurandomi in quello che alcuni credono prove del mio essere "antisemita," direi che in ogni probabilità fu quando cominciai a leggere sulla partecipazione di tutte le principali organizzazioni ebraiche nel promuovere l'immigrazione di massa non europea. La mia coscienza risale a molto tempo dopo la pubblicazione del primo libro della trilogia, mentre leggevo la breve sezione di un convenzionale testo di storia sugli ebrei. Le altre influenze che avevo attribuito alle attività degli ebrei o erano benigne (psicoanalisi?) o reversibili – perfino il radicalismo di sinistra, perciò non mi avevano preoccupato più di tanto. Potrei al limite chiudere un occhio sull'ipocrisia monumentale dell'etnocentrismo ebraico, quest'ultimo in coincidenza come lo è con l'attivismo ebraico contro l'etnocentrismo degli europei non ebrei. Gli effetti a lungo termine dell'immigrazione, tuttavia, saranno irreversibili, eccezione fatta per qualche enorme cataclisma.

Cominciai a rendermi conto che i miei interessi fossero ben diversi da quelli prototipici degli ebraici. Ci vorrebbero [Sono necessari/Ci devono essere/Occorrono/Servono???] dei modi legittimi [accettabili???] di riferire a quelli che si oppongono alle politiche propugnate dalle varie frazioni dell'establishment ebraico che non siano semplicemente l'etichetta di "antisemita". L'immigrazione è un solo esempio dei legittimi conflitti di interessi che sussistono. Nel momento in cui scrivo (novembre, 2001), ci troviamo impantanati in una guerra senza una via d'uscita realizzabile essenzialmente a causa dell'influenza della comunità ebraica su parte della nostra politica estera e perché in effetti qualsiasi accenno al ruolo di Israele nel creare frizione tra gli USA e il mondo arabo – infatti l'intero mondo musulmano – viene taciuto [smorzato???] dalle sole grida di antisemitismo. E nel nostro paese stiamo conducendo un esperimento pericolosissimo

lxvii

nel creare una società multietnica e multiculturale in cui l'élite ha formato l'idea che la maggioranza europea, precedentemente dominante, sia moralmente obbligata a lasciare eclissare demograficamente e culturalmente – conseguenza, sicuramente all'inizio e fino a un certo punto per un considerevole periodo di tempo dopo, dell'influenza di gruppi di interesse ebraici sulle politiche dell'immigrazione e dell'influenza di movimenti intellettuali ebraici sulla nostra vita intellettuale e culturale in generale. Come notato sopra, i veri temi di *CofC* consistono nell'ascesa del potere ebraico e nella delegittimazione della natura specificamente europea degli USA. Riconosco la parzialità che c'è nelle scienze sociali, e certamente non mi esoneri [non mi considero esente da???] da questa tendenza. È forse vero che al momento di completare il libro avrei dovuto esplicitare i miei atteggiamenti nel primo capitolo. Invece sono espressi – direi in modo piuttosto franco – nell'ultimo capitolo di *CofC*. In un certo senso collocarli alla conclusione era appropriato dal momento che le mie idee sulle questioni ebraiche avevano subito un graduale cambiamento cumulativo da una prospettiva globale molto diversa.

È deludente che simili disclaimer appaiano di rado negli scritti di ebrei con una forte identità come tali anche quando intendono il loro lavoro come promozione degli interessi ebraici. Un importante tema di *CofC* consiste nel modo in cui scienziati sociali ebraici con una forte identità ebraica hanno visto il loro lavoro nell'ottica di privilegiare gli interessi ebraici. Continuo a stupirmi che personaggi mediatici quali i Kristol e i Podhoretz ed esperti di politica estera quali Paul Wolfowitz e Richard Perle non si sentano obbligati a premettere i loro commenti su questioni condizionate dalla loro sollecitudine per Israele con la dichiarazione, "non fidatevi troppo di ciò che dico poiché ho un motivo di parte etnico per privilegiare gli interessi di Israele." Ma lo stesso vale per buona parte dell'antropologia (la scuola boasiana e la ricerca sulle differenze razziali), della storia (p. es. i racconti palesemente apologisti del passato e delle cause dell'antisemitismo o del ruolo ebraico nella fondazione del bolscevismo), della psicologia (la scuola di Francoforte, la psicoanalisi), e delle questioni di attualità (l'immigrazione, i rapporti Stato-Chiesa). Il punto che tanto irrita è l'idea che dovremmo semplicemente riconoscere questa parzialità in (certi) ricercatori ebraici come la riconosciamo in altri. Sono stati scritti tanti libri su come Darwin e Galton erano condizionati dall'ambiente in generale dell'Inghilterra vittoriana, ma scrivere di una parzialità ebraica invita istantaneamente l'accusa di "antisemitismo."

Il punto più importante, tuttavia, e che, qualsiasi siano le mie motivazioni e i miei pregiudizi, vorrei potere pensare che il mio lavoro sul giudaismo soddisfacesse almeno i criteri di professionalità delle scienze sociali, sebbene io sia finito per osservare i miei soggetti in modo poco lusinghiero. In fin dei conti, importerebbe realmente se la mia motivazione non fosse del tutto immacolata? L'unica domanda da farsi non è se io ho ragione? [Non vale esclusivamente la questione se ho ragione???] Se sbaglio o no non è l'unica domanda che vale/conta???

CONCLUSIONE

CofC è essenzialmente un tentativo di intendere il 20° secolo come un secolo ebraico – un secolo in cui gli ebrei e le organizzazioni ebraiche sono stati profondamente coinvolti in tutti gli eventi determinanti [cruciali/critici??]. Dal punto di vista ebraico è stato un periodo di grandi progressi, interrotto da una delle più grandi tragedie. Nel tardo 19° secolo la stragrande maggioranza della popolazione ebraica abitava nell'Europa dell'Est, con molti ebrei intrappolati nella povertà e tutti loro circondati da popolazioni ostili e governi indifferenti. Un secolo dopo, Israele è saldamente radicato nel Medio Oriente, e gli ebrei sono diventati il più ricco e potente gruppo negli Stati Uniti e godono dello status di élite nelle altre nazioni occidentali. Il ruolo decisivo ebraico nel radicalismo di sinistra è stato ritoccato, mentre la vittimizzazione ebraica per mano dei nazisti ha raggiunto lo status di una pietra di paragone morale e costituisce un'arma importante nella spinta per l'immigrazione di massa non europea, il multiculturalismo, e la promozione di altre cause ebraiche. Oppositori sono stati relegati alle frange del discorso politico e intellettuale e ci sono delle potenti correnti che vorrebbero farli tacere completamente.

La profonda idealizzazione, lo zelo missionario, e il fervore morale intorno alla venerazione di figure quali Celan, Kafka, Adorno, e Freud caratterizzano tutti i movimenti intellettuali ebraici trattati in *CofC* (si veda cap. 6 per un sommario). Che queste figure siano abbracciate calorosamente anche dalla stragrande maggioranza degli intellettuali non ebraici evidenzia che il mondo intellettuale occidentale è stato giudaizzato – che atteggiamenti e interessi ebraici, simpatie e antipatie ebraiche, adesso costituiscono la cultura dell'Occidente, internalizzata sia da ebrei che da non ebrei. La giudaizzazione dell'Occidente trova la sua espressione più chiara nella venerazione dell'Olocausto in quanto centrale icona morale dell'intera civiltà. Questi sviluppi delineano una profonda trasformazione dalla tradizione di individualismo critico e scientifico, il quale aveva formato la tradizione occidentale dall'Illuminismo in poi. Ciò che più conta è che i popoli che avevano creato la cultura e le tradizioni dell'Occidente vengono fatti sentire vergogna della propria storia – sicuramente il preludio alla loro scomparsa come cultura e come popolo.

L'attuale impero culturale giudaizzato nell'Occidente viene mantenuto dal un pervasivo controllo del pensiero propagato dai media di massa, il quale si estende fino all'autocensura di accademici, politici, e di altri ben consci delle gravi conseguenze personali e professionali di attraversare il confine di accettabilità di pensiero e di discorso sugli ebrei e sulle loro questioni. È mantenuto da teorie promosse con zelo, interessate, e essenzialmente false sul carattere e sulla storia del giudaismo e sul carattere e sulle cause dell'antisemitismo.

Tutto ciò non dovrebbe sorprendere. Le popolazioni ebraiche hanno sempre avuto un impatto enorme sulle società in cui risiedono per via di due qualità

determinanti al giudaismo come strategia evolutiva di gruppo: intelligenza elevata (inclusa l'utilità dell'intelligenza nell'accumulare ricchezze) e la capacità di collaborare in gruppi coesi e altamente organizzati (MacDonald 1994). Questo ha fatto sì che gli ebrei diventassero in più occasioni un potente gruppo d'élite nelle società in cui ne risiedevano in numeri sufficienti – quali negli Stati Uniti e nell'Unione sovietica del 20° secolo, nella Spagna del 15° secolo, o nell'Alessandria del mondo antico. Tutto detto, la storia si ripete. In effetti, dati recenti indicherebbero che il reddito pro capite ebraico raggiunge quasi il doppio di quello dei non ebrei, un divario più grande ancora rispetto a quello tra i bianchi e i neri. Sebbene gli ebrei non costituiscano che il 3 per cento della popolazione, essi costituiscono più di un quarto delle persone nella lista dei quattrocento americani più ricchi della rivista *Forbes*. Uno straordinario 87 per cento degli ebrei dell'età universitaria è attualmente iscritto a un istituto di studi superiori, rispetto al 40 per cento per la popolazione in generale (Thernstrom & Thernstrom 1997). Gli ebrei sono realmente un gruppo d'élite nella società americana (si veda anche cap. 8).

La mia percezione è che la comunità ebraica negli USA si sta spingendo in avanti aggressivamente, ignorando gli enormi sconvolgimenti causati nell'Occidente dalle organizzazioni ebraiche (attualmente più che altro tramite l'efficace promozione dell'immigrazione di massa non europea) e nel mondo islamico (per via del trattamento dei palestinesi da parte di Israele). Qualunque sia la giustificazione di simili pensieri, a quanto pare il sostegno americano verso Israele è una questione che suscita forti emozioni nel mondo arabo. La vera prova del potere ebraico negli Stati Uniti sarà se il supporto a favore di Israele verrà mantenuto nonostante i colossali costi già imposti agli USA in termini di perdita di vite umane, tumulti economici, odio e diffidenza nel mondo musulmano, e perdita di libertà civili in patria [a casa??]. Al momento di scrivere questo, mentre le organizzazioni ebraiche si preparano per un contraccolpo verso gli ebrei negli USA e mentre gli ebrei nutrono non poche preoccupazioni per la pressione esercitata dall'amministrazione Bush su Israele affinché faccia delle concessioni ai palestinesi per placare il mondo islamico (p. es. Rosenblatt 2001), tutto sembra indicare che non ci siano grossi cambiamenti nella cultura politica degli Stati Uniti nei confronti di Israele nella scia degli avvenimenti del'11 settembre, 2001.

RINGRAZIAMENTI

Riconosco i commenti di critica di Patrick O'Brien e James C.Russell nella preparazione di questa prefazione.

lxxi